

PER IL PARTITO

cellula per la costituzione del partito comunista combattente

n° 5 - settembre '93

PREMESSA

È da molto tempo che non ci facciamo sentire. Perché?

In sostanza perché non c'è stata ancora una risposta dei comunisti all'altezza della situazione, sulla questione del Partito. Ritardi, peso del rinculo ideologico provocato dal crollo dei regimi revisionisti che purtroppo si è trasformato in attacco trasversale alla causa del Comunismo, persistere della frammentazione e di divisioni, spesso sclerotiche, e altro ancora. Questa situazione dei comunisti è peraltro in stretta relazione con la situazione del proletariato. Il quale continua a subire violenti, successivi ed ininterrotti attacchi alle sue condizioni sociali e politiche, attacchi che inevitabilmente indeboliscono le capacità di resistenza, di unificazione ed organizzazione.

Il crollo revisionista, che nella sostanza è il crollo di un modello di sviluppo capitalistico di Stato, particolare perché segnato dal periodo di transizione socialista (ma comunque parte della grande crisi storica, che il capitalismo mondiale sta vivendo), è stato finora un fattore di ulteriore scompaginamento nella prospettiva politica proletaria, nella prospettiva del Comunismo, e purtroppo il recupero di questi danni richiederà del tempo e nuove esperienze di massa.

Queste nuove esperienze si stanno facendo: la precipitazione della crisi nell'estate-autunno '92 ha segnato un punto di non ritorno. A livello di massa si comincia a comprendere che il capitalismo non offrirà più sicurezza di reddito né di futuro (se mai lo abbia garantito, a parte particolari momenti, e solo nelle metropoli imperialiste), che le esigenze del sistema capitalistico sono sempre più in contrasto con le esigenze della società. Contrasto stridente tra forze produttive in continua ascesa, e di cui giustamente la società vorrebbe disporre e beneficiare, ed un modo di produzione caotico, feroce, che, non riuscendo più ad integrarle nel suo processo di valorizzazione, tende sempre più a sottoutilizzarle, a inibirle, quando non proprio a distruggerle. Dopo tante ondate di ristrutturazione è evidente la solenne presa in giro: "oggi licenziamenti e sacrifici, domani ripresa"; perché la forsennata rincorsa ai tassi di sfruttamento più avanzati nel mondo non finirà mai: è ormai lontano il momento in cui i giapponesi facevano figura di grandi campioni, più volte sono stati battuti (in quanto a produttività) dagli stessi italiani o francesi, oggi avanzano gli americani, mentre gli operai inglesi sono ridotti allo stato di "operai straccioni", e tutti quanti rincorrono le condizioni delle bambine operaie della Thailandia. Ma ormai è da tempo che qualsiasi incremento del tasso di sfruttamento non riesce che ad alleviare solo momentaneamente le cause strutturali della grande crisi capitalistica, e cioè la storica caduta del saggio del profitto che provoca la sovrapproduzione di merci e capitali. Per cui assistiamo alla tendenza generalizzata alla distruzione di forze produttive, cioè alla sottrazione di risorse immense alla produzione ed alle esigenze sociali, ad una feroce concorrenza, che sempre più frequentemente deborda in guerre aperte. La crisi capitalistica, fenomeno intrinseco a questo modo di produzione caotico e violento, nella fase di decadenza diventa pressoché permanente, irrisolvibile (è dal '73 che la crisi si è "dichiarata"); non può che produrre miseria crescente, disoccupazione, precarizzazione (l'ultima è l'attacco frontale e generalizzato, in tutti i paesi imperialisti, al salario diretto) in generale impone una vita col coltello alla gola, il ricatto al quotidiano. E, al fondo di questo tunnel, la guerra imperialista come unica vera soluzione capitalistica!

Che le masse abbiano cominciato a comprendere l'orizzonte loro riservato dal capitalismo, lo si capisce da vari fenomeni, particolarmente dalla forte ripresa di combattività dell'autunno '92, dal massiccato attacco al collaborazionismo di classe dei vertici sindacali. Ma anche da fenomeni diversi negativi, come la disponibilità a seguire movimenti populistici di protesta: negativi ovviamente perché segno di quanto "opportunismo" viva ancora in seno alla classe e segno della relativa influenza delle frazioni borghesi e della loro rappresentazione ideologica. Ma solo gli spontaneisti, i movimentisti possono pensare che la rimessa in moto dei movimenti di massa sia sufficiente alla ripresa della via rivoluzionaria: questa sarà veramente l'ultima soluzione cui le masse si decideranno quando tutte le altre strade saranno chiuse (e su questo diamo fiducia all'imperialismo...), perché la Rivoluzione resta un grande e violento

sconvolgimento, quindi non solo romantico liberatorio (e di ciò le masse dimostrano spesso di avere più esatta percezione che non molte “avanguardie”).

Insomma, l'importante è la rimessa in moto di movimenti di massa, l'inquietudine e la disponibilità a muoversi. Il realizzarsi della coscienza che “non si può più vivere come prima”, che bisogna cambiare. Ecco quindi riemergere il problema della Direzione Politica: ci vuole il Partito per stabilire una corretta dialettica avanguardie/masse. Le masse, da parte loro, hanno più volte dimostrato nella storia di arrivare a toccare le contraddizioni fondamentali del capitalismo, con ricchezza di espressione e di capacità di organizzazione, ma questa è una dinamica relativamente propria allo stesso movimento delle masse, che si dà per vie proprie e sulla base di determinanti oggettive: insomma i movimenti di massa non si possono costruire, l'avanguardia può porsi invece il problema del loro orientamento/direzione. Soprattutto perché il movimento di massa non potrà mai fare da solo il salto sul terreno politico-programmatico di lotta per il potere e per la transizione al Comunismo.

Quindi ampia fiducia nelle masse e nella loro capacità di arrivare ad affrontare le contraddizioni centrali della fase, in dialettica con il Partito. Mentre, per quel che riguarda il Partito, il discorso è inevitabilmente più complesso. Il Partito potrà nascere solo dalla sintesi più alta dell'esperienza e dalla soluzione delle contraddizioni della storia del Movimento Comunista Internazionale (M.C.I.). Ci chiediamo se molti compagni non sentano lo stridente contrasto tra la propria tensione rivoluzionaria, l'enorme portata dei tempi che viviamo ed il ritmo, l'andazzo da placido circolo culturale di gran parte delle attuali aggregazioni informali comuniste. Queste cappelle passano il loro tempo a difendere intransigenti impostazioni teoriche, promettendosi reciproche future fucilazioni, mentre non passa certo loro per la testa di assumersi responsabilità all'altezza della situazione, liquidando la questione di una conseguente preparazione rivoluzionaria, quindi sul terreno politico militare, con argomenti pretestuosi e smaccatamente opportunisti.

In particolare, vengono eretti steccati di purezza rivoluzionaria sul terreno del bilancio storico del Movimento Comunista Internazionale, approfondendo divisioni piuttosto che cercare un percorso di ricomposizione: la questione della transizione continua a vedere una contrapposizione inconciliabile tra chi ritiene possibile, seppure in via tattica ed all'interno di una strategia internazionalista, il *socialismo in un solo paese* e chi invece non ammette alcuna via di mezzo nella strategia di *rivoluzione permanente ed internazionale*. Alla luce del ricco dibattito e della mole di esperienze storiche, viene da chiedersi come si possa restare così intransigenti e reciprocamente ostili su una questione che è palesemente irrisolta e manca di ulteriori verifiche concrete: insomma, è molto più utile e serio unirsi per rilanciare il processo rivoluzionario piuttosto che pontificare sul post rivoluzione.

Proseguendo con queste attitudini di chiusura, il risultato finale è quello della comune stagnazione e dell'impossibilità di assumere un ruolo politico dentro l'attuale formidabile precipitazione di crisi e lotta di classe.

Ripetiamolo ancora una volta: questa non è una crisi delle tante, non è una ennesima ripetizione dell'andamento ciclico crisi-ripresa-crisi, ecc. L'andamento d'insieme, storico, del capitalismo è sommatorio: le soluzioni con cui esso è fuoriuscito dalle precedenti crisi generali hanno avuto l'effetto, a più lungo termine, di restringere il campo delle possibili soluzioni future (il caso del keynesismo, oggi super-utilizzato e spuntato, è significativo) e di aggravare i termini delle contraddizioni; soprattutto il capitalismo non ha più vere possibilità espansive da decenni. Per questo, con Lenin, il marxismo ha detto che l'imperialismo sarebbe stata l'epoca della decadenza capitalistica e della sua inevitabile degenerazione in tendenza distruttiva, tra cui sempre più devastanti guerre imperialistiche. Quello che sta succedendo oggi è di un'evidenza lampante a chi sta sul terreno marxista. Ma, di fronte a una tale situazione, è assolutamente necessario trarre le debite conseguenze: bisogna raccogliere le avanguardie proletarie per costituirsi in forza politica capace di svolgere un ruolo politico dentro lo scontro. Gli elementi programmatici fondanti crediamo siano abbastanza noti alla maggior parte dei comunisti: crediamo che siano molti di più gli elementi che possono unire che non quelli che dividono, e che il senso di responsabilità voglia che l'unità si possa raggiungere anche con relativi e controllabili margini di diversità. Ma su questo punto centrale bisogna decisamente fare un salto: come si può pensare di proporre la via rivoluzionaria le masse, al proletariato, se i rivoluzionari non sono i primi ad assumersene la complessità degli aspetti? Forse crediamo ancora al “giorno X” o alla logica barricadera, per cui nei fatti si segue la dinamica del movimento di massa, affidando ad esso l'intera soluzione dei problemi (guardando alle proposizioni e alla prassi di certi circoli si direbbe di sì)? Forse che possiamo azzerare le esperienze combattenti in Europa, che hanno avuto l'indiscutibile merito di concretizzare politicamente la via rivoluzionaria nelle metropoli imperialiste (certo non tutte queste esperienze, ma almeno le più avanzate). Insomma, come si può pensare di fare politica rivoluzionaria senza assumere la dimensione dell'*unità politico/militare* che è dimostrazione tangibile della determinazione rivoluzionaria a

percorrere tutto il processo programmatico di presa del potere? Come si può organizzare diversamente il proletariato su di una prospettiva di scontro per il potere? Finché i comunisti non si assumono le loro responsabilità, è assurdo recriminare sul fatto che le masse seguono le soluzioni politiche presenti, sicuramente più comode, di populistici e revisionisti. Persistendo nella nostra assenza non cambierà nulla in quest'atteggiamento delle masse: sicuramente si radicalizzeranno ancor più (...) e continueranno ad affidare le proprie sorti alle soluzioni politiche presenti.

Dunque, cosa intendiamo proporre alla luce di queste considerazioni?

1) Anche se l'obiettivo della costituzione del Partito resta ancora lontano, bisogna assolutamente spingere sulla via della centralizzazione programmatico/politico/organizzativa dei comunisti. In una fase come questa, dove grande è la disponibilità delle masse a muoversi ma in cui, per ora, si stanno muovendo politicamente le altre classi, in cui tutti i precedenti equilibri sono saltati e la crisi politica della borghesia è ben lontana da risolversi, in una tale fase bisogna assolutamente puntare alla centralizzazione delle forze dell'avanguardia del proletariato ed iniziare a fare politica rivoluzionaria nel modo più conseguente ed utile, tramite l'unità del politico-militare, indicando programmaticamente e nei fatti che la via d'uscita agli orrori della crisi capitalistica sta nella rottura rivoluzionaria.

2) In base all'urgenza di una presenza politica dentro le lotte dei movimenti di massa proponiamo di avviare iniziative intermedie rispetto al livello di iniziativa complessiva da Partito; perché oggi stanno emergendo pressioni proletarie all'uso della forza ed, in generale, ad una radicalizzazione della lotta, che vanno raccolte, pena la loro dispersione su strade sbagliate. Questo compito è intermedio perché le nuove leve proletarie non sono già oggi elementi da Partito, ma vanno sicuramente sostenute nella loro crescita e maturazione. Anche a questo scopo resta fondamentale l'inchiesta operaia, terreno sul quale è possibile organizzare, orientare la crescita dei nuovi compagni, organizzando in modo sistematico la comprensione della realtà e dando così una base d'esperienza pratica all'assimilazione dei contenuti teorico/programmatici. Cioè, deve essere il terreno su cui si impari sia a conoscere la realtà economico-sociale in cui è calata la propria specifica situazione, sia a relazionarla con le categorie teorico/programmatiche del marxismo-leninismo.

3) Dobbiamo riprendere la dimostrazione che è possibile e necessario attaccare la borghesia ed i suoi progetti politici, che è possibile dare il via ad un processo di costituzione del proletariato in classe indipendente che, rifiutando di lasciarsi trascinare nel mostruoso ingranaggio di crisi e guerre imperialiste, impari a combattere per i propri interessi generali. Ciò dovrebbe essere ancora più chiaro con gli evidenti limiti della lotta di piazza: la stupenda risposta dell'autunno '92 si è infranta contro la mancanza di sbocco politico, perché i partiti che in qualche modo rappresentano la protesta proletaria sono completamente dentro la logica parlamentare/elettorale e lì dentro il proletariato ha sempre perso e perderà. È anche vero che oggi i proletari, se vanno a votare, lo fanno con ben poca convinzione e che grande è il discredito delle istituzioni borghesi. Ma, appunto per tutto ciò, bisogna dare concretamente un'altra prospettiva, costruire una direzione rivoluzionaria al movimento di massa. Questa non può che essere l'organizzazione sul terreno politico-militare. Senza direzione rivoluzionaria, che si assuma la complessità degli aspetti della lotta per il potere, questa crescente energia delle masse sarà dispersa; senza una direzione rivoluzionaria, che si assuma la complessità degli aspetti della lotta per il potere, è ridicolo chiamare le masse proletarie alla prospettiva rivoluzionaria.

CRITICA DELLA STRATEGIA DELLA LOTTA ARMATA

E FONDAZIONE DEL PARTITO

1 - UNITÀ DEL POLITICO-MILITARE E FONDAZIONE DEL PARTITO

Criticare le posizioni approssimativamente assimilabili nella “corrente guerriglierista” (vale a dire quella che fu un tempo la posizione delle BR-PG (Partito guerriglia), delle B.R.-P.C.C., di alcune frange dell'autonomia e che si può oggi identificare con l'area del fronte anti-imperialista), non può essere più solamente il demarcarsi rispetto a posizioni che pesavano e pesano sul recupero dialetticamente positivo dell'eredità del ciclo di lotte rivoluzionarie avviatosi negli anni 70. Bensì dev'essere la capacità e possibilità di agire per una sintesi superiore che risponda agli imperativi sempre più pressanti dell'attuale fase, cogliendo, recuperando allo stesso tempo i punti comuni, le idee-forza comuni.

È importante, cioè, cercare di far compiere un salto in avanti al dibattito ed all'iniziativa dei comunisti, superando quei motivi di stagnazione ed incomunicabilità che talvolta tendono a protrarsi nel tempo, al di là del loro contenuto reale, rappresentazione, cristallizzazione di contraddizioni che hanno perso il loro senso; o, meglio ancora, il riprendere i veri motivi di contraddizione, i nodi non sciolti, ma sapendoli vedere alla luce dell'attuale contesto, cercandone una soluzione che sia la più adeguata a tutta l'area dei comunisti che in questi anni sono rimasti conseguentemente sul terreno del Partito e del processo rivoluzionario.

Una base comune con la corrente guerriglierista, è sicuramente l'assunzione della tesi dell'unità del Politico-Militare, e ciò è qualcosa di tutt'altro che secondario e sotto valutabile. Questa è una tesi fondante, carica di implicazioni e che, proprio per i due termini che contempla, esclude tutta una serie di mezze posizioni estremiste che, dell'uso della forza, tendono a farne mezzo di lotta dei movimenti sociali, dei movimenti di massa o di soggetti sociali di volta in volta emergenti, per come si presentano. L'unità del Politico-Militare è una base che rivendica il politico nei suoi elementi costitutivi, e questo è fondamentale per discutere di processo rivoluzionario moderno, in un'epoca in cui, purtroppo, sono fiorite ogni sorta di varianti sulla “fine del politico”, della centralità operaia, delle ideologie e di esaltazione del “sociale” tout court con le sue presunte valenze eversive. Analizzare e battere queste varianti resta compito sempre d'attualità, sia perché esse sono tutte riconducibili a filoni di pensiero piccolo-borghese e dunque favorevoli, sia pure indirettamente, inconsapevolmente, al recupero dell'ideologia borghese, sia perché, nell'incancrenirsi della crisi capitalistica e nella relativa degenerazione del tessuto sociale, queste visioni più “immediatiste e ribellistiche” hanno una certa presa (basti pensare all'attuale diffondersi di scoppi urbani come Los Angeles). L'affermazione del politico è irrinunciabile elemento costitutivo di qualsivoglia proposta rivoluzionaria in qualsiasi società di classe.

Queste posizioni estremiste hanno una certa presa perché, demagogicamente, illudono sulla valenza rivoluzionaria della lotta, della rivolta immediata e sul carattere sicuramente rivoluzionario e magari originale innovativo dei soggetti in lotta in un dato momento e situazione, negando così i più elementari principi della dinamica dialettica della materia sociale, in cui flussi e riflussi sono continui e inevitabili, per cui pure le più potenti espressioni di soggettività di classe sono sottoposte alla ben più potente (alla lunga) pressione della struttura dei rapporti sociali di produzione e delle leggi oggettive che li regolano, finendo immancabilmente per essere disgregate e riassorbite/annientate (questa la grande lezione che avremmo dovuto imparare dai gloriosi anni 70). Flussi e riflussi inevitabili (perché determinati oggettivamente dall'andamento dei cicli capitalistici) ma che presentano una certa varietà nello spessore delle esperienze di lotta ed organizzazione del movimento di massa per cui, giustamente, è soprattutto la presenza di un'avanguardia politica all'altezza della situazione (possibilmente costituita in un Partito) a consentire una ritirata ordinata (salvaguardia di alcune posizioni, dei quadri operai, conservazione e valorizzazione della memoria del movimento di massa) ed a evitare le sbandate avventuriste e liquidatrici che invece prevalgono in caso di ritirata disordinata (esperienza degli anni 80).

Già le posizioni avventuriste sono visioni dialetticamente negative, rispetto alle vere esigenze del processo rivoluzionario, perché negano il necessario passaggio alla centralizzazione sul piano politico, negano la concentrazione e sintesi delle diverse espressioni (che è ben altra cosa che i federalismi ipocritamente pluralisti, puntualmente proposti da queste tendenze estremiste) finalizzate alla rottura politica rivoluzionaria. Questa è resa necessaria, come la storia

delle rivoluzioni insegna, nei momenti in cui una formazione economico-sociale, un ordine basato su un certo modo di produzione, sono ormai infossati nella stagnazione/crisi, dimostrando i loro limiti storici; e cioè nei momenti in cui, pur vivendo (e proprio perciò) nella società i germi del suo superamento dialettico verso un ordinamento superiore, è necessaria la lotta politica tramite cui questi ed il soggetto portatore si costituiscono in forza politico-ideologica indipendente e ben strutturata, capace di condurre la suddetta lotta attraverso una lunga e dura fase di affrontamento con le classi conservatrici e reazionarie.

Tutti sappiamo quanto le visioni politiche estremistiche siano ancora influenti, a maggior ragione con il naufragio della transizione socialista all'est, sfruttata dagli asini in ogni cantone per dimostrare la fine della rivoluzione politica e del processo di transizione dal modo di produzione capitalistico ad un modo di produzione superiore. Gli asini ci saranno isemre, anche perché i settori piccolo-borghesi che, per carattere costitutivo della loro collocazione sociale, sono tanto capaci a fare critiche roboanti quanto inconseguenti nel portarle a fondo ed alle loro conseguenze logiche (e questo per la fondamentale ragione che hanno sempre qualcosa da perdere di troppo che non le loro catene).

Ci interessa di più, invece, considerare i danni obiettivi portati alla credibilità del processo rivoluzionario e quindi della lotta politica proletaria dal suddetto naufragio dei tentativi di transizione all'Est. Questi danni ci sono, per quanto sicuramente relativi e rimediabili: in linea generale e molto semplicemente subiamo i contraccolpi dei limiti inevitabili dei primi tentativi di transizione. Ma quando mai nella storia, trovata una soluzione teorica alle contraddizioni di un'epoca, se ne è data immediata applicazione? Quando è emersa una teoria (spiegazione teorica), una dottrina effettivamente espressione della classe emergente, si apriva l'epoca degli scontri rivoluzionari, con tutte le avanzate e arretramenti possibili. Argomentazioni ulteriori del perché del protrarsi ormai secolare di quest'epoca (oltre alla banale constatazione che la storia si fa a secoli, pur se in accelerazione progressiva e "geometrica") vanno trovate nel bilancio di questi tentativi di transizione e, grosso modo, nei due fattori storici di prima grandezza: specificità delle formazioni economico-sociali dei paesi in cui avvennero, e relativa arretratezza nello sviluppo delle forze produttive, che imponeva (ed impone) soluzioni specifiche ed originali rispetto allo schema basilare della rivoluzione proletaria, nel quadro del conflitto di classe fra borghesia e proletariato e del concomitante procedere in modo non lineare, zigzagante, oltre le più ragionevoli previsioni, del processo rivoluzionario nei paesi a capitalismo avanzato, per definizione centro naturale di filiazione non solo della rivoluzione proletaria ma anche della sua possibilità strutturale ad avviare la transizione socialista.

Riassumendo, vanno riprese le argomentazioni forti che fondano la validità epocale della lotta politica del partito proletario, come presupposto essenziale e irrinunciabile al minimo tentativo rivoluzionario e di transizione.

Questa apologia della lotta politica è pertinente non solo contro le manifestazioni più grossolane dell'estremismo movimentista, anti-partito, ecc. , ma nel campo stesso di chi in qualche modo riconosce l'assioma dell'unità del politico-militare o, più largamente ancora, della lotta politica rivoluzionaria. Perché in questi casi la dimensione politica, pur esistendo, viene, per così dire, sovrastata, deformata da un altro carattere predominante: in genere il carattere militare. Ed è proprio il nodo che cerchiamo di affrontare, il prevalere di una logica di guerriglia, di avanguardia assolutizzata nell'uso delle armi, di attacco sempre e comunque, al di sopra di determinanti spaziotemporali di fase, di composizione di classe, di stratificazione e interrelazione tra formazioni economico-sociali a livello mondiale, di mutamento nei rapporti di forza complessivi, di andamento del ciclo capitalistico ed altre ancora, tutto questo sterilizza gravemente la visione d'insieme che deve presiedere alla lotta politica del partito. Proprio perché, in un certo senso, lotta politica significa l'arte del possibile nei rapporti di forza fra interessi e classi diverse; nel caso rivoluzionario quest'arte del possibile dentro una tendenza rivoluzionaria in divenire. Lotta politica significa saper agire da Partito, con la più ampia visione e considerazione di fattori storico-politici e con capacità di sintesi finalizzata al perseguimento di obiettivi politici tattici, di congiuntura e situazione, funzionali e subordinati ad un impianto programmatico strategico. Significa saper tradurre questi fondamenti in elementi vitali nell'iniziativa dei settori di classe d'avanguardia e cioè essere effettivamente il Partito rivoluzionario del proletariato.

La critica fondamentale nei confronti dell'area guerriglierista si può riassumere nel fatto che, pur indicando la sacrosanta tendenza alla guerra di classe (con tutti gli elementi condivisibili di contenuto programmatico, beninteso) non assume il terreno proprio alla sua concretizzazione dentro i percorsi di classe, e cioè il terreno della lotta politica. Indica il futuro ma non sa rapportarlo al presente. Organizza le avanguardie più coscienti, ma si dimentica il resto della classe, nonché il complesso di relazioni (di mediazione oltre che di scontro) che questa stabilisce (o subisce) nel contesto della società capitalistica. Mentre uno degli scopi fondamentali della lotta politica proletaria, pur nella sua

forma di unità del Politico-Militare, è il far avanzare l'egemonia dei settori avanzati su quelli più arretrati e di saper disporre, di volta in volta, le forze nel modo tatticamente più vantaggioso dentro il contesto di fasi prerivoluzionarie o non rivoluzionarie, in cui le altre classi sono in preponderanza; ciò vuol dire che, in queste fasi, l'attacco di parte proletaria non può seguire ancora una logica di guerra, bensì una logica propriamente politica. Nelle fasi non rivoluzionarie o prerivoluzionarie, la lotta armata è mezzo di lotta politica.

b) Passiamo all'analisi di una serie di concetti ricorrenti nell'impostazione guerrigliera, di certe sue strutture portanti. "Fase rivoluzionaria aperta" [questa come le prossime citazioni sono tratte dai seguenti documenti: "La condotta della guerra rivoluzionaria nelle dinamiche dello scontro Rivoluzione/Controrivoluzione" – Roma '90, gruppo di prigionieri delle BR-PCC; "Attaccare e disarticolare il progetto controrivoluzionario ed antiproletario di riforma dello Stato – Forlì '90; "Costruire ed organizzare i termini attuali della lotta di classe" – Genova '90]: qui non possiamo non richiamarci alla classica definizione leninista il cui recupero giustamente segnò un punto discriminante nel dibattito aperto da "Politica e Rivoluzione" in avanti. Le fasi non si aprono e chiudono "come si vuole", unicamente in base a considerazioni d'ordine soggettivo: esse sono anzitutto il quadro oggettivo entro cui operano queste considerazioni. Le fasi sono determinazioni oggettive all'interno di un'epoca dominata dall'andamento ciclico del Modo di Produzione Capitalista.

Questo andamento ciclico determina una certa diversità di fasi, soprattutto rispetto allo sviluppo diseguale del Modo di Produzione Capitalista nelle varie aree; diversità di fasi tendenzialmente unificantesi nella precipitazione di una crisi generale storica, come quella che stiamo vivendo, ma tendenzialmente la fase rivoluzionaria si distingue precisamente per tre caratteri fondamentali: 1) precipitazione della crisi economica capitalistica (ciò naturalmente a coronamento di un lungo periodo – anni- di persistente involuzione in questo senso: tra cadute, ripresine e ricadute, ciò che caratterizza la crisi capitalistica è l'ininterrotto stato "febbrile" di instabilità, precarietà, stagnazione, in definitiva d'impossibilità a rilanciare il ciclo di accumulazione/valorizzazione), con decisivo aggravamento delle condizioni di vita delle grandi masse; 2) crisi politica irresolubile (con metodi tradizionali) del regime borghese: si arriva ad un punto in cui non solo le grandi masse non accettano di vivere più come prima, ma anche le classi dominanti ed il loro governo devono cambiare "metodi"; 3) aumento significativo del movimento delle masse, della loro attività e partecipazione alla lotta politica. Tendenziale disponibilità alla lotta rivoluzionaria.

È perciò abbastanza evidente che l'attuale fase in Italia, e con certa approssimazione in tutta l'Europa Occidentale, non è rivoluzionaria. Al massimo si può parlare di "fase pre-rivoluzionaria", in particolare in considerazione della perdurante e grave stagnazione della crisi capitalistica. Anzi, come sappiamo, questo è l'elemento strutturale più importante per l'apertura di una fase rivoluzionaria. Ma, quanto agli altri due elementi, essi sono presenti con ancora troppa discontinuità e ad un livello d'intensità ancora incomparabile con quanto necessario.

Questo è un punto cruciale di divergenza: non eravamo e non possiamo essere d'accordo sul ricorrente concetto delle "B.R. che avrebbero aperto la fase rivoluzionaria già un 15 anni fa" e cioè su un concetto strettamente soggettivista. Non si vuole negare, ed anzi si rivendica l'importanza di quella svolta politica, ma altra cosa è sovraccaricarla di portata e significato. Il fatto di come si determinano le fasi e la loro successione è gravido di implicazioni sul proseguimento dell'analisi e delle relazioni che si stabiliscono tra vari fattori (lotta economica/lotta politica, Partito/masse e la stessa "unità del Politico-Militare").

a) la conseguenza più grave è quella dell'appiattimento sulla tendenza alla guerra di classe. Un paio di citazioni tra le tante possibili:

"Le B.R. hanno iniziato un lungo e difficile processo di riadeguamento complessivo a fronte delle modifiche avvenute nel contesto dello scontro, con la conseguente durezza delle condizioni politiche e materiali venutesi a determinare nel tessuto proletario e nell'autonomia di classe. Un processo quindi non lineare e ciò proprio per la natura stessa dello scontro di classe e del processo rivoluzionario in generale e della funzione della guerriglia in particolare, la quale evidenzia senza mediazione il rapporto di guerra che vige nello scontro di classe, caratterizzandolo pertanto come processo di guerra di classe di lunga durata". "La disarticolazione del progetto dominante della borghesia imperialista permette di acquisire lo spazio politico, il termine relativo di rapporto di forza per l'avanzamento della dinamica complessiva dell'attività rivoluzionaria a partire dalla dialettica attacco-costruzione-organizzazione-attacco, chiarendo anche che l'iniziativa Politico-Militare non procede per simbolismi che servano a svelare la natura delle

contraddizioni di classe, ma essa è il concreto modo, storicamente determinato, di procedere di questo particolare tipo di conflitto che è la guerra di classe rivoluzionaria nelle metropoli imperialiste.”

Dunque la guerra di classe già vige ed informa di sé la realtà della lotta di classe, perdono di peso ed importanza tutta una serie di espressioni o di “non-espressioni” della classe. Soprattutto è implicito, come avvenuto e dato, il percorso di costituzione della classe in “classe per sé”: almeno se si considera (come sicuramente i compagni delle B.R. considerano) un percorso di questo tipo non da risultanze quantitative ma dai salti dialettici, di qualità, sedimentati dentro un certo contesto. Per argomentare l’avvenuto salto alla guerra di lunga durata (e quindi al suo presupposto logico e cioè alla costituzione in classe per sé) si invoca generalmente l’innalzamento del livello di scontro tra le classi, raccolto e portato avanti, pur tra le più grosse difficoltà, dalle B.R., e la formidabile (sicuramente) continuità della loro presenza per un 15 anni. Come corollario, il fatto che l’essersi situati al punto più alto della contraddizione tra le classi è un punto di non ritorno. Ed esattamente qui non va il ragionamento: quante volte nella storia l’andamento discontinuo, a flussi e riflussi, ha permesso di toccare vette poi ineguagliate per lunghissimi periodi successivi? Una per tutte, l’esperienza del Komintern, espressione, forma e direzione del più possente ciclo di rivoluzioni proletarie nel mondo. Questi punti alti, altissimi, verranno ripercorsi perché la storia non passa casualmente o per divertimento su certe vie: nella grandezza di quegli avvenimenti si è visto chiaramente che la previsione teorica comunista era fondata e che la lotta di classe non è un rito indifferentemente rinnovantesi. Bensì essa porta con sé degli sviluppi necessari, che hanno avuto potenti prefigurazioni, sperimentazioni.

Tornando alla nostra questione odierna, il fatto di aver acquisito un grosso patrimonio con l’esperienza della lotta armata comunista nei paesi imperialisti non significa che esso si stabilizzi permanentemente nel percorso soggettivo della classe. Questo per una serie di motivi: lo scontro di classe non ammette il protrarsi di situazioni di equilibrio e la controrivoluzione degli anni ottanta, particolarmente virulenta in Italia o in altri paesi dove l’esperienza soggettiva di classe era più avanzata (Turchia per esempio), lo sta a dimostrare, quindi il riflusso sia dei movimenti di massa che dei livelli di organizzazione rivoluzionaria era “inevitabile” in assenza di uno sbocco rivoluzionario vincente. Quest’ultimo stesso, in realtà, era letteralmente impossibile considerando l’importanza della fase oggettivamente determinata: in Italia alla fine degli anni settanta non c’era fase rivoluzionaria, per quanto forti fossero i livelli di organizzazione rivoluzionaria.

Questa assenza oggettiva non solo poneva un limite insormontabile sul solo piano soggettivo, ma addirittura sconvolgeva i tempi ed i modi del percorso della classe alla costituzione in classe per sé: abbiamo imparato a nostre spese che la crisi capitalistica non induce automaticamente la radicalizzazione di classe, approfondendo il precedente percorso del movimento di massa, bensì per un lungo periodo induce soprattutto fenomeni di scomposizione e di divisione di classe ed in questo senso produce una di quelle rotture e salti di qualità che sono la dialettica concreta di sviluppo della lotta di classe. E la dialettica vuole che una tale rottura, se fu un arretramento per la classe nell’immediato, più in generale fu un ulteriore approfondimento della crisi capitalistica ed in quanto tale un avanzamento nella maturazione delle indispensabili condizioni oggettive per una fase rivoluzionaria. La *ritirata strategica* fu anche la comprensione di questo sviluppo nel rapporto crisi capitalistica/lotta di classe. Giustamente alcuni compagni sottolineano che le B.R., pur ponendo in atto una strategia di lotta per il potere, risentirono ancora troppo della natura vera del movimento di massa degli anni settanta, il quale, per quanto radicale, restò sostanzialmente un movimento di carattere rivendicativo, sull’onda dell’illusione riformistica dell’allora egemone “*via pacifica al socialismo italiano*”. Per quanto presente, l’istanza di progetto per il potere risentì dell’effetto congiunto del suddetto sviluppo nel rapporto crisi capitalistica/lotta di classe e dei tanti retaggi riformistici e ribellistici del movimento di massa. Insomma questa istanza che vogliamo recuperare e far rivivere dentro la lotta di classe è passata attraverso degli alti e bassi e dei cambiamenti di fase che non ne hanno permesso la stabilizzazione dentro i percorsi politici della classe. Ed infatti l’avanzatissimo percorso della organizzazione rivoluzionaria in Italia non ha ancora potuto avvalersi dell’effettivo processo di costituzione della classe per sé. Il quale processo rimanda allo sdoppiamento tra dinamica di avanguardia e dinamica del movimento di massa. Di nuovo: se è un enorme risultato l’aver sancito la rottura con il revisionismo, l’aver ricostituito un movimento rivoluzionario ed al suo interno l’aver fatto vivere la lotta armata comunista in stretta dialettica con il movimento di massa, e se è stato possibile garantirne un filo di continuità fino ad oggi, ciò lo è stato giustamente perché il piano della soggettività rivoluzionaria si relaziona, vive del movimento di massa ma ne è anche indipendente. Quest’ultimo, il movimento di massa, invece per quanto ricco negli anni settanta, è anzitutto determinazione oggettiva e le fratture della sua storia sono talvolta più pesanti (basti pensare alle svolte fatte dal movimento di massa alla Fiat); in ogni caso, l’esterna determinazione oggettiva fa sì che solo nelle fasi più mature

di una crisi generale capitalistica ci pongano materialmente nelle condizioni per questo famoso processo di costituzione in classe per sé. Oggettivamente queste condizioni non erano mature negli anni precedenti e questo non solo non stabilizzò le relazioni tra organizzazione rivoluzionaria e movimento di massa, ma addirittura ne divaricò le dinamiche. Beninteso, divaricazione momentanea, per quanto protratta nel tempo, perché l'approfondimento della crisi capitalistica lavora inevitabilmente alla rimessa in lotta di grandi masse e questa volta su di un piano di contraddizioni molto più elevato e carico di possibili sviluppi rivoluzionari.

d) Considerare questo processo di costituzione in classe per sé, oggi potenzialmente più attuale, vuol dire prendere in considerazione nella sua specificità le dinamiche di classe. Il che vuol dire analizzarne, nei vari passaggi, forme, modi, tempi e contenuti d'espressione (non espressione e rassegnazione comprese) ed ai vari livelli nelle loro relazioni con l'avanguardia e con le altre classi. Un terreno assai vasto e complesso, sicuramente non riducibile ai sempre più veloci accenni all' "autonomia di classe che si dialettizza alla guerriglia".

"Affermare che la conduzione dello scontro avviene globalmente e che l'unità del politico/militare si riproduce in ogni aspetto dell'attività rivoluzionaria delle B.R., significa concretamente che lo Stato viene colpito nei suoi aspetti politici centrali attraverso l'azione militare; il quadro di scontro che viene così aperto presenta un vantaggio momentaneo favorevole al campo proletario, vantaggio che, per non essere riassorbito e disperso dalle misure che lo Stato mette in campo per recuperare il terreno perso, si deve tradurre in organizzazione di classe sul terreno della lotta armata, calibrata nelle forme e nei modi alla fase rivoluzionaria e al livello dello scontro. Questo è il senso concreto di una linea di massa all'interno della strategia della lotta armata come proposta politica per tutta la classe".

Non solo, ma si pretende di "ricostruire le condizioni politiche e materiali nell'ambito proletario, danneggiate dalla controrivoluzione"; dove, se ben si capisce (ma così sembra da tutto il contesto delle frasi precedenti e successive), le condizioni materiali e politiche del conflitto immediato, della lotta di classe, dovrebbero essere ricostruite dall'intervento soggettivo: qui non si può non criticare questa sovrapposizione dei due piani, complementare d'altronde all'appiattimento delle fasi e delle realtà di classe (locali ed internazionali). Ciò che più colpisce di questa visione è la conseguenziale mancanza di ogni analisi della realtà di classe: nessun accenno alla parola sindacato o lotte sindacali, nessun dettaglio sulle lotte nei vari periodi e situazioni. Semplicemente questo perenne richiamo alle "espressioni più mature dell'autonomia di classe". Per contro questo è proprio uno dei nodi che non si può assolutamente trascurare perché la rimessa a punto della progettualità e dell'iniziativa comunista deve passare forzatamente per una seria considerazione dei diversi piani e delle loro complesse relazioni. Diversamente si cade nell'estremismo. Il processo di costituzione della classe per sé è epocalmente di attualità, all'ordine del giorno, ma non è mai acquisito in forma stabile; sarà solo la presa del potere da parte della classe e le risolutive misure di distruzione dei rapporti di produzione capitalistici a consolidarlo in ben altro modo. Questo vuol dire che la risoluzione del problema principale e cioè della costituzione dell'avanguardia in Partito non esaurisce il problema dei tempi, modi e forme del suddetto processo a livello di massa; sempre e comunque dovrà darsi un'attenzione particolare ed approfondita a questo campo, alla sua dinamica interna ed una capacità di relazionarlo dialetticamente alla politica di Partito.

e) il nodo di fondo emerge da questi punti successivi e prende forma compiuta nella visione del processo rivoluzionario come processo principalmente guerrigliero, già oggi e dalla lontana rottura operata dalle B.R. Anche qui c'è il richiamo ad elementi condivisibili come le ragioni storico/politiche della lotta armata che risiedono nei mutamenti imposti dalla fase suprema dell'imperialismo ed al salto comunemente compiuto dai più significativi gruppi d'avanguardia nei vari paesi europei, pur con forti sfumature, ed a livello internazionale, dagli inizi degli anni settanta. Questo è un dato "storico" più che condivisibile che, con l'incancrenirsi della crisi generale, risulta sempre più come corretta assunzione dei termini generali dello scontro ai livelli tendenzialmente irrinunciabili ed inevitabili, adeguata risposta alle evoluzioni e questioni irrisolte del movimento comunista internazionale. Ma il dare risposta a questioni irrisolte, non vuol dire per forza darle completamente diverse da quelle rivelatesi insufficienti ma comunque storiche: non vuol dire dover affossare l'esperienza terzinternazionalista-insurrezionalista. In quest'ultima sicuramente esistevano dei vizi di fondo che, combinati a fattori esterni (lungo periodo di ripresa nei paesi imperialisti), facilitarono la degenerazione revisionistica: per esempio la prassi dei "due tempi" che finì per eternizzare la fase dell'accumulo di forze dentro la lotta legale e parlamentare. Ma ancor più grosso peso in questa degenerazione dei "due tempi" ebbero le deviazioni nell'impianto programmatico-teorico (concezione della transizione, dittatura del proletariato, ecc.).

Mentre è certo sbagliato imputare il fallimento o esaurimento dell'insurrezionalismo alla presunta mancanza dei momenti eccezionali di precipitazione di crisi nel nuovo contesto imperialista. Questi continueranno ad essere insiti nel

procedere dialettico dei cicli capitalistici e particolarmente con l'ingigantirsi dei motivi strutturali della presente crisi generale capitalistica. Non solo, ma il "complessificarsi" del ciclo capitalistico su scala mondiale e le complesse dinamiche, stratificazioni e relazioni che determina nel corpo della classe, rafforzano lo sdoppiamento tra le due linee-dinamiche, quella di avanguardia e quella di massa, favorendone però il tendenziale incontro in momenti di precipitazione necessariamente più estesi e profondi che nel passato. Non solo i momenti eccezionali, di precipitazione, ci saranno ma il negarli, in base peraltro al presunto "nuovo equilibrio tra Stati a catena", equivale a ridimensionare il carattere fondamentale concorrenziale, squilibrato ed aggressivo fra Stati capitalistici. Qui si rischia di andare a toccare un'antica polemica con un filone marxista che teorizzò il "super-imperialismo" e che infatti non è estraneo all'area guerrigliera (non ancora le BR-PCC, ma la R.A.F. ne sa qualcosa). Quello che sta succedendo nell'"immediato", nell'attuale fase imperialistica, dimostra ampiamente l'acuirsi delle rivalità fra Stati, di tutti i generi, fino allo scatenarsi di particolarismo regionali e sub-nazionali, con il decomporsi di intere aree. Il combinarsi di questa virulenta accentuazione della concorrenza con l'andamento economico della crisi e con i fattori interni, politici e di classe, determina concretamente l'andamento complessivo della crisi a grossi sussulti, pur dislocati e discontinui, e tendenzialmente determina il cumularsi delle condizioni quantitative per un salto qualitativo (esplosione). Quindi non si può considerare il terreno oggettivo della crisi come un terreno piatto su cui operare con la strategia della guerra di lunga durata, indifferentemente alle tante diversità geo-politiche presenti: la tendenza alla guerra di classe va tenuta saldamente di fronte come prospettiva vincente, ma non per questo già realizzantesi. Non si può considerare il rapporto Politico-Militare unicamente come un rapporto di reclutamento, di dialettizzazione ed aggregazione attorno alla proposta guerrigliera:

"riguardo al rapporto Partito/masse la posizione delle BR-PCC è nettamente chiara; tale rapporto non è altro che il termine di costruzione/organizzazione degli spezzoni di autonomia di classe sul terreno della lotta armata, calibrato nelle forme e nei modi alle fasi rivoluzionarie che si attraversano".

Certo, il fatto di disporre le forze rivoluzionarie in modo offensivo è una svolta fondamentale che permette di influire ben diversamente su tutto l'andamento della lotta di classe e quindi anche sul rapporto capitale/lavoro, ma questo non significa che i vari risultati siano tutti e solo rapportabili sul terreno della lotta armata. Questo appiattimento del rapporto Politico-Militare d'altronde corrisponde alla visione di lineare e continuo approfondimento dello scontro di classe che, assolutizzando la tendenza, si nasconde la realtà dei periodi di sua stagnazione o arretramento (che dire dei tanti fenomeni di "apatia" di massa, a volte prevalenti?).

All'iniziativa rivoluzionaria viene attribuita una capacità di disarticolazione dei progetti dominanti, *"concreto modo, storicamente determinato, di procedere di questo tipo di conflitto che è la guerra di classe rivoluzionaria nelle metropoli imperialiste"*. Ora, dopo anni di verifica pratica dell'"efficacia" di questa tesi, viene da chiedersi come si possa essere così indifferenti al fatto che l'iniziativa combattente ha, al limite, danneggiato il procedere di un progetto politico borghese dominante, ma non certo bloccato per sempre, non disarticolato. Come non si arrivi a fare un bilancio sul fatto che una disarticolazione effettiva richiede il concorso di altri fattori, tra cui la presenza di movimenti di massa "politici", indirizzati contro il governo? Come non si debba considerare, nello specifico, la realtà di classe, la sua composizione ed in essa il peso relativo dell'autonomia di classe ed il rapporto tra questi fattori ed i percorsi politici? E la perdurante impasse dell'iniziativa rivoluzionaria non è segno che evidentemente dei problemi esistono? E che i famosi punti alti di scontro non sono raggiunti come punti di non-ritorno? Troviamo solo, come già detto, il modulo di costruzione-formazione dove, sempre e solo soggettivamente, ci si fa carico sia della *"ricostruzione nell'ambito proletario delle condizioni politiche e materiali relative all'affermazione del terreno della lotta armata, sia della formazione delle forze che si dispongono in modo da renderle adeguate al livello dello scontro"*. Respingendo naturalmente la Fondazione perché *"il nodo della direzione rivoluzionaria si scioglie con un vero e proprio processo di fabbricazione-costruzione del Partito, che si configura come tale all'interno del percorso di costruzione delle condizioni stesse della guerra di classe"*.

Insomma non solo si ripete che si tratta già oggi di guerra, ma per di più se ne vuole costruire soggettivamente le condizioni. Per fortuna che invece ci pensa l'oggettività delle contraddizioni dell'epoca imperialista a rigenerarle incessantemente, altrimenti saremmo un po' mal messi, o no?

2 - RISVOLTI NEL RAPPORTO PARTITO/MASSE

Il fatto di porre al centro dell'attuale fase la costituzione in Partito dell'avanguardia, con la conseguenza di privilegiare la messa a punto di questa dimensione prioritaria, non deve portare a rimuovere, ad accantonare la giusta considerazione dell'altro polo essenziale del processo rivoluzionario. L'altro polo è il movimento di massa, ciò vuol dire per noi considerare la sua situazione attuale, in quanto tale e dentro lo sviluppo storico che a tale punto l'ha portato, le esperienze ereditabili e valorizzabili, la loro eventuale valenza politica ed il loro relazionarsi con i percorsi politici dell'avanguardia. Insomma, la considerazione giusta e necessaria sulla priorità della "politica dall'alto", non deve portare ad una sorta di annullamento, appiattimento di questo secondo ed indispensabile polo del processo rivoluzionario. In questo senso, la precedente analisi può essere stata un po' sommaria sulla valutazione del movimento di massa degli anni settanta, o meglio lo fu nella misura in cui si voleva porre in luce le esperienze di percorsi rivoluzionari calcati per esempio sull'esaltazione delle spontanee (per quanto giustificate) esperienze di lotta ed organizzazione del movimento di massa. Cioè si trattò non di condanna delle "insufficienze" del movimento di massa ma dell'extraparlamentarismo, incapace di andare oltre la semplice organizzazione di quanto, per l'appunto, si dava a livello del movimento di massa e di assumere un effettivo ruolo di avanguardia, cioè di "far politica dall'alto". In questa cesura s'innestò il gran salto della lotta armata comunista. Criticando le pretese valenze politiche delle espressioni spontanee di massa ed in particolare la loro estremizzazione nella storia dell'"altro movimento operaio" abbiamo giustamente sottolineato che i comunisti devono rapportarsi al movimento di massa per quello che è: il problema vero è il saper instaurare una reale dialettica avanguardia/masse (quindi né distacco estremista, né appiattimento acritico). E, soprattutto, rapportarsi al movimento di massa per quello che è, non vuol dire coglierlo staticamente (fotograficamente) nel momento/situazione considerati, ma sempre dentro la sua storia, il suo divenire, e quindi lavorare ai suoi prevedibili sviluppi: cioè bisogna cogliere il movimento di massa nella sua dinamica e questo vuol dire saperlo analizzare, discernere e selezionare le sue espressioni, ciò che è secondario o addirittura arretrato da ciò che è portatore di contenuti avanzati e suscettibili di sviluppi; e, aspetto altrettanto importante, il modo con cui fare emergere questi ultimi a scapito dei primi e con cui relazionarli alla politica del Partito.

Quindi le passate esperienze del movimento di massa in quanto tali sono tutt'altro che disprezzabili ed anzi, dentro un'analisi sul movimento di massa attuale e sulle prospettive del come sviluppare una linea di massa, vanno sicuramente riconsiderate e meditate. Per esempio, punto molto avanzato negli anni settanta fu l'estensione sul territorio di esperienze di lotta ed organizzazione che fecero vivere la critica di massa all'insieme dei rapporti sociali capitalistici, fino al limite di situazioni di vera "illegalità di massa". Autoriduzioni i bollette e affitti e le occupazioni di case, alcune lotte negli ospedali e nelle scuole costituirono un terreno molto avanzato sia perché richiedevano un retroterra già molto solido, innestandosi sul possente movimento operaio e servendosi delle sue strutture di fabbrica come scheletro organizzativo primario: sia perché furono una critica di massa embrionale e spuria fin che si vuole, alla merce ed alle finalità di certe strutture sociali, al diritto borghese nel suo insieme. Furono un attacco alle politiche di spesa pubblica dello Stato, un'imposizione di "prezzi politici" contro quelli che lo Stato pratica normalmente per la borghesia; fu un attacco ai meccanismi più generali e ricompositivi del ciclo di realizzazione del capitale sociale. Furono il rifiuto delle cosiddette "compatibilità economiche", della presunta neutralità delle leggi economiche; venivano messi in luce i rapporti sociali e reali e veniva attaccato lo Stato pure nella sua veste di "capitalista collettivo". Cioè fu gran cosa l'aver fatto emergere una critica di massa ai rapporti sociali capitalistici, nella loro estensione a tutta la società ed a tutto il tempo sociale quotidiano, l'averla fatta emergere in forme di lotta ed organizzazione tra le più avanzate possibili a questo livello.

Oltre non può che porsi, logicamente, il salto dialettico alla lotta per il potere politico. Ma resta il fatto che sicuramente è giusto proporsi di riorientare, indirizzare di nuovo il movimento di massa verso un simile livello di ricomposizione e di capacità critica, oltre che genericamente verso la lotta: il rifiuto a costruire "l'altro movimento operaio" o il nostro movimento di massa non vuol dire adattamente supino al movimento di massa per come si esprime. Vuol dire conoscerlo, indagarlo, radicarvisi il più possibile al fine di orientarlo, indirizzarlo sulle tendenze di classe, potenzialmente rivoluzionarie, e quindi discernere tra le varie esperienze: in questo senso certe esperienze vissute in quegli anni sono da recuperare e riattualizzare in quanto al loro contenuto (cioè senza idealizzarne le forme).

Porre Partito/masse in relazione dialettica, di non continuità, di unità e distinzione, e farlo in una fase piuttosto che in un'altra (come quella attuale in cui è prioritario il lavoro sul primo, da costituire), vuol dire saper situare i due elementi nei rispettivi campi, con tanto di possibilità e limiti. Saperli distinguere e relazionare, per di più non in modo statico ma

seguendo la dinamica della lotta di classe e del processo rivoluzionario che naturalmente influiscono sul loro peso specifico e reciproco, a seconda delle fasi: questa è la grande questione da risolvere quando si vuole affrontare ed impostare correttamente il rapporto Partito/masse. Il che vuol ben dire che la dinamica del movimento di massa, il suo ruolo, le sue espressioni, hanno un'importanza precisa e determinante: il Partito deve tenere costantemente aperto questo rapporto e sintetizzarlo di volta in volta in una linea di massa. Se abbiamo così insistito sulla distinzione tra dinamica del movimento di massa e di avanguardia è per l'assunzione, leninista, della prima come determinante sostanzialmente oggettiva e della seconda come propriamente soggettiva, stabilendo che tra i due piani esistono diverse possibili interrelazioni, ma raramente di pura aderenza e, comunque, mai perenni. Per cui l'avanguardia, nel mentre può decidere in modo relativamente autonomo l'intervento verticale, dovrà attenersi a dati oggettivi, dettati dalla situazione "esterna", nel verificare la efficacia della sua azione dall'alto sulla base degli spazi aperti all'azione di massa, in ciò consistendo l'essenziale della "linea di massa". Le due cose stanno assieme, anzi si richiedono: iniziativa dall'alto e promozione dell'azione dal basso concorrono, agendo su piani diversi ed interagenti, a realizzare gli stessi obiettivi tattici e strategici. Quindi, è importante considerare sia il rapporto di distinzione e di diverso peso specifico dei due piani e, in particolare, che non può esistere "politica dal basso" senza una "politica dall'alto", sia il fatto fondamentale che tutti e due, nella loro diversità e nella concretezza dinamica della lotta di classe, concorrono agli stessi obiettivi tattici e strategici: unità in quanto ad obiettivi, distinzione in quanto a tempi e modi.

3 - L'IMPORTANZA DELL'ANALISI DELLE CLASSI E DEL LORO MOVIMENTO

Tra i presupposti progettuali delle BR figurano *"i mutamenti delle condizioni economiche sociali-politiche indotti dall'imperialismo, tra cui l'impossibilità di un conflitto inter-imperialistico tipo guerra mondiale"*, il *"venir meno del determinarsi di condizioni rivoluzionarie eccezionali"*, *"il peso crescente delle nuove forme di dominio statale sintetizzantesi nella cosiddetta contro-rivoluzione preventiva"*, il simmetrico e conseguente *"aumentato peso della soggettività rivoluzionaria"* con il terreno della lotta armata come proposta per tutta la classe. Presupposti anti-catastrofici dell'evoluzione di tutto il modo di produzione capitalista, che in un certo senso giustificano la frammentarietà ed episodicità dell'energia rivoluzionaria delle masse e/o la stagnazione delle stesse dentro forme di recupero/consenso sociale; e se anche così fosse non ci si pone il problema di come incidere su questa situazione delle masse e si azzera tutto nel rapporto con le *"espressioni più mature dell'autonomia di classe"*. A noi sembra, invece, che proprio due dei citati presupposti e mutamenti indotti dall'imperialismo e forme del dominio statale – richiedono esattamente l'apertura dell'inchiesta sulla realtà di classe.

La grossa radice della differenziazione di classe, dentro le metropoli imperialiste e sull'intera scala mondiale, è per l'appunto l'apoteosi capitalista in imperialismo, di cui Lenin sintetizzava la ricaduta più importante nel formarsi di sovrappiù da monopoli e da saccheggio coloniale, alimentanti a loro volta anche la formazione di un'aristocrazia operaia al centro. Questo fenomeno ha raggiunto grosse proporzioni con l'imputridirsi del modo di produzione capitalista, con le sue continue e forsennate spinte alla concentrazione da un lato ed alla devastazione/pauperizzazione di enormi aree mondiali dall'altro. Seguendo le sue leggi immanenti, il capitale ripartisce il plusvalore estorto ingrossando ancor più la pletera di parassiti e settori più o meno inutili economicamente (in parte anche dal suo punto di vista), piuttosto che ridurre l'orario di lavoro all'interno del ciclo di valorizzazione capitalista (che anzi tende costantemente ad aumentare). Questo spiega il dilatarsi dei settori impiegatizi assimilabili all'aristocrazia operaia: 1) settori improduttivi: controllo sociale, trattamento sociale della disoccupazione, clientelismo nel settore pubblico; 2) settori indirettamente produttivi, cioè componenti l'essenziale infrastruttura socio/economica di un capitalismo avanzato: sistema sanitario, scolastico, previdenziale; 3) settori direttamente produttivi, cioè interni al ciclo di realizzazione del capitale: trasporti e commercio soprattutto.

Questi settori (in gran parte il cosiddetto terziario) si sono gonfiati sproporzionatamente ai settori direttamente implicati nella valorizzazione capitalista, ma come vediamo sono in parte, direttamente o indirettamente, utili sia al ciclo capitalista complessivo, sia al processo produttivo delle condizioni d'esistenza della società. Ben peggiore è il rigonfiamento di tutto un settore di servizi privati alle imprese dovuti alla finanziarizzazione del capitale ed alla pletera di conseguenti attività speculative, come si è assistito nei settori bancario/assicurativo/immobiliare. Così come i settori

del consumismo di lusso che continuano ad espandersi in virtù dell'inarrestabile polarizzazione della ricchezza (alberghiero, attività per il tempo libero, personale domestico, viaggi, ecc.). Infine, il generale deterioramento delle condizioni di vita in centro ed alla periferia ha determinato l'arruolamento di polizie di tutti i generi.

In generale è la degenerazione finanziaria del capitale che determina la marcescenza di parte del tessuto sociale, dove si perde ogni corrispondenza tra valore di scambio e valore d'uso del lavoro prestato, tra moneta e produzione delle condizioni d'esistenza; la crescente "autonomizzazione" del capitale come processo produttivo sociale induce inevitabilmente fenomeni di parassitismo su scala inedita, sconfinanti pure nel tessuto proletario.

In periferia, fenomeno speculare in certo senso è il fatto che l'estromissione di quote della popolazione dal processo produttivo, non essendo accompagnata dal parziale contenimento con "redditi fasulli" da sovrapprofitti (che da sempre affluiscono al centro), si traduce nella loro pura e semplice pauperizzazione e annientamento tramite le note procedure da "terzo mondo". Anche lì, ed in modo più evidente, risalta la natura parassitaria ed improduttiva (per i bisogni della società) del modo di produzione capitalista. Ma il problema, dal punto di vista dell'analisi di classe, è la diversità dei fenomeni di classe per l'appunto cui dà luogo e di cui non si dà ragione nelle analisi stile BR, dove si afferma la fede nella ricomposizione del proletariato internazionale (tendenza sicuramente operante, ma con quali tempi, modi, diversità, visto lo sviluppo diseguale del modo di produzione capitalista?). Altri fenomeni derivanti sono la diversa partecipazione dei salari alla ripartizione del prodotto, nei centri e nelle periferie, per cui nei centri essi si sono garantiti una certa proporzionalità (d'altronde fondamentale per lo stesso processo di riproduzione allargata del capitale, che si regge su un equilibrio minimale di proporzionalità tra profitti-salari-rendita), proporzionalità molto più precaria in periferia, dove al normale sfruttamento capitalistico si aggiunge il super-sfruttamento imperialistico.

Non solo ma oggi su questi "privilegi" si innesta la guerra tra poveri, il razzismo, lo sciovinismo, purtroppo presenti in seno ai proletariati occidentali: la difesa corporativa di questi vantaggi relativi ci pone seri problemi. Ben sappiamo che essi sono problemi secondari nella misura in cui ciò che definisce le classi non è il livello dei redditi ma la collocazione dentro il processo di valorizzazione capitalistica, ed è per questo che, con tutte le differenze e le contraddizioni, l'operaio italiano è determinato dalle stesse caratteristiche sostanziali dell'immigrato senegalese che gli fa concorrenza sul mercato del lavoro, e nella misura in cui le contrazioni sempre più violente del modo di produzione capitalista in crisi metteranno in pericolo indifferentemente i vari strati proletari, essi si riconosceranno nella comune condizione di "senza riserve", veri espropriati dal capitale, di proletari senza frontiere per l'appunto.

Ma non considerare attentamente tutto ciò vuol dire nei fatti rinunciare ad influirvi; solo una buona conoscenza, puntualmente verificata e rinnovata (inchiesta), politicamente attiva, può permetterci di fare politica rivoluzionaria e di dare battaglia per orientare, indirizzare il movimento di massa. Ovvero, il problema delle modificazioni indotte dall'imperialismo e dalle nuove forme del dominio statale non si risolve unicamente con l'aumentato peso della soggettività (cosa peraltro vera!) nella nostra epoca. Contro questa "linearità univoca" va invece riaffermata la complessità di fattori da tenere in conto e riassumersi, grosso modo, in due linee interdipendenti ma distinte: l'una è la soggettività comunista ed il suo far politica rivoluzionaria, l'altra è la "politica dal basso" che vive in quanto sappia avere una visione d'insieme della realtà di classe (nella relazione locale/internazionale) e sappia dunque muovere gli elementi più avanzati in rapporto ai tanti fattori meno avanzati o arretrati: "conquistare la sinistra di classe, per far muovere il centro e neutralizzare la destra".

Sul tutto poi pesa enormemente l'ammettere o meno il crearsi di "condizioni rivoluzionarie" come momenti concentrati di catalizzazione e precipitazione dei fattori di crisi. La (secondo noi corretta) visione per cui le epoche si snodano su questi salti brutali, "catastrofici", è elemento essenziale di squilibrio strutturale del modo di produzione capitalista; determinante movimenti di massa di profondità ed ampiezza atte all'azione rivoluzionaria ed è, in fin dei conti, consequenziale con la visione marxista della preminenza del fattore strutturale in quanto, se non si dessero questi momenti di squilibrio complessivo e di precipitazione di crisi, vorrebbe dire che l'elemento sovrastrutturale (nuove forme del dominio statale, controrivoluzione preventiva, forme antitetiche dell'unità sociale o che altro) avrebbe raggiunto una capacità di controllo e di tenuta che lo innalzerebbe al di sopra dell'azione delle forze strutturali: vale a dire le leggi dell'accumulazione capitalistica e la lotta di classe.

Stranamente su questo punto, la visione delle BR-PCC finisce per attribuire una forza irreali allo Stato ed alle capacità politiche di controllo e prevenzione della borghesia, essendo ciò complementare ad un processo rivoluzionario dato solo come progressiva aggregazione attorno alla soggettività, al suo modulo politico-organizzativo, ai suoi tempi e modi di

sviluppo. Per contro, l'agire cieco e sfrenato degli elementi strutturali (per quanti elementi di regolazione, prevenzione e mediazione possano predisporre) spingerà inevitabilmente le grandi masse in situazioni in cui "non sarà più possibile vivere come prima", in cui saranno "costrette" ad attaccare il regime esistente; ma questo per l'appunto a partire da un salto dialettico in discontinuità con i preesistenti percorsi politici della soggettività comunista, per cui tempi, modi, forme del loro percorso di lotta ed organizzazione sono diversi, comunque non coincidenti.

L'arte dell'insurrezione sta proprio nel saper coniugare questi due percorsi.

4 - IMPARARE DALLA STORIA DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE: GUERRIGLIA O INSURREZIONE?

Fare il bilancio significa riuscire a situare, relativizzare gli insegnamenti del nostro ciclo di lotte entro lo sviluppo storico del movimento comunista internazionale. Significa superare l'assai diffusa tendenza ad assolutizzare ciò che si è vissuto non negli elementi di contenuto generalizzabili, ma nelle forme specifiche e caratterizzanti. Rispetto ai contenuti centrali del dibattito, l'affermazione di lotta armata e clandestinità se è storicamente servita (enormemente) a rimettere su piedi concreti, dentro un paese imperialista, la via rivoluzionaria proletaria, dall'altra ha causato anche forme di assolutizzazione "formale" a danno del contenuto complessivo e cioè l'impianto di insieme del moderno processo rivoluzionario nell'epoca imperialista ed il programma comunista. Quindi è fondamentale, pregiudiziale, compiere un lavoro di analisi critica e di sistematizzazione degli insegnamenti generalizzabili del nostro ciclo di lotta dentro il patrimonio storico del movimento internazionale ed in stretta relazione con il divenire storico dell'epoca imperialista. Lavoro che già si avvale di alcuni apporti, pur stante alcune differenze toriche e progettuali non secondarie. Ma il problema di fondo resta con quelle componenti che, rimaste troppo legate al passato, non comprendono appieno la differenza, il salto di qualità dialettico tra i percorsi di lotta pur ricchi e radicali ma espressione e quasi portato di una fase espansiva capitalistica, ed i nuovi percorsi prettamente politici che s'impongono al proletariato dentro una crisi generale capitalistica, in cui non esistono più mezze misure, in cui la lotta è per il potere, ciò che richiede un notevole salto da una dimensione "antagonista" ad una dimensione di forza politica dirigente verso le masse.

Paradossalmente, rispetto alla sua costante radicalizzazione di obiettivi e di forme di lotta, l'estremismo è incapace di condurre una lotta politica in una prospettiva di potere, anzi esplicitamente o implicitamente rifugge il potere. Ed è anche perciò che esso si riduce a svolgere un ruolo da cattiva coscienza del riformismo e, comunque, a non poterne essere seria alternativa. In Italia poi, come in quasi tutti i paesi imperialisti, abbiamo subito la nefasta influenza revisionista che cancellava sistematicamente la memoria del patrimonio teorico e storico del movimento comunista internazionale, in ciò coadiuvata dall'estremismo "operaista" che, per affermare la presunta originalità e sovversività senza pari del nuovo ciclo, predicava l'"anti-memoria" e sprezzante, azzerava la storia del movimento comunista internazionale.

Noi naturalmente pensiamo che una costante considerazione e riflessione sulla storia del movimento comunista internazionale e del movimento proletario più in generale è condizione basilare, fondante sia per astrarne alcuni dei principi teorico-programmatici universali ed essenziali, sia per situare l'ultimo ciclo di lotta e poterne così capire meglio, scientificamente, i possibili sviluppi.

La prima grande ondata si può datare dalla seconda metà dell'800 fino alla Comune di Parigi. Tratti dominanti sono la definitiva affermazione del proletariato come classe indipendente, come ideologia-programma-teoria, ma anche la persistente commistione alle rivendicazioni nazional-democratiche di forze borghesi ancora dotate di carica progressista. Punto più alto naturalmente è la Comune, dove non solo il proletariato prende il potere per la prima volta (abbozzando una vera dittatura del proletariato, cioè una forma di governo esclusivo, sul proprio programma di classe), ma dove anche s'interra la suddetta alleanza con le borghesie nazionali che, all'occasione, formano una nuova "Santa Alleanza" internazionale contro il proletariato. Rottura che diventa da allora in poi valida per tutti i paesi capitalisti avanzati, non ancora per quelli arretrati, e dove s'interra pure il modello "internazionale-barricadero".

Cioè, già in quel primo ciclo si evidenziano le caratteristiche fondamentali della lotta di classe nella società capitalistica: il proletariato deve lottare per il potere indipendentemente, praticando eventualmente le alleanze di percorso storicamente e tatticamente possibili ma tendendo al monopolio esclusivo del potere in quanto unica classe

interessata al superamento della società divisa in classi. Il modello, la strategia di lotta è modellata da queste finalità e l'uso della forza, in particolare, è centrale: la sua concretizzazione, le forme di lotta e di organizzazione, seguono l'evoluzione anche dell'arte della guerra. In questo senso di quel primo ciclo possiamo riprendere l'inizio dell'insurrezione, ma non certo la "strategia" ancora inesistente.

2) Alla prima ondata – primo assalto al cielo – segue un grande fenomeno di degenerazione politico-ideologica del movimento operaio, frutto del peso di successive sconfitte e del conseguente prevalere di tendenze conciliatrici, alimentate dai nuovi spazi aperti da una società capitalistica in pieno sviluppo. Sono gli anni della formazione dei grandi partiti operai e dell'allargamento decisivo dei diritti e degli spazi dentro la democrazia borghese: da un lato quindi positivi perché permisero un allargamento e consolidamento dell'organizzazione operaia, dall'altro però spinsero al progressivo impestarsi sul terreno "neutro" della democrazia borghese.

3) Non è un caso che la ripresa rivoluzionaria venga da paesi dove la contraddizione di classe non può di fatto esprimersi nelle forme della democrazia borghese. In realtà tutto l'impianto bolscevico verteva su alcuni fondamenti che avevano come conseguenza logica il porre il baricentro del partito nell'illegalità: a) il corretto storico inquadramento dell'epoca imperialista come epoca di decadenza e, quindi, di tendenziale involuzione reazionaria e militarista, per cui solo ingenui e opportunisti possono credere di conquistare e difendere il potere diversamente che con le armi; b) il costante richiamo, a discriminante, della dittatura del proletariato, di per se stesso "appello alle armi"; c) La lunga battaglia politica contro la suddetta degenerazione socialdemocratica dei primi grandi partiti operai. Su tutto ciò è capitale l'apporto del "Che fare?", dove viene elaborata compiutamente una teoria di Partito del tutto informata alla necessaria indipendenza ideologica-politica-militare, che viene dettata dalle suddette storiche finalità.

Tutto il secondo ciclo di assalti rivoluzionari (aperto dalla rivoluzione russa) è caratterizzato dalla preventiva organizzazione insurrezionalista e tutti i partiti comunisti si formano assumendola sin dall'inizio. Il grosso limite fu forse l'inesperienza ad un livello di scontro decisamente più alto di quello "barricadero", cui ancora si era legati, a causa dell'intorpidimento parlamentare in cui vaste masse erano trascinate. (..)

(..)Ma ciò non toglie che si avviò la loro costituzione nei termini esatti di organizzazioni complessive: lì si sviluppò compiutamente la strategia insurrezionalista del Komintern. I Partiti Comunisti vennero strutturati anche sull'aspetto combattente, struttura incaricata non solo della preparazione insurrezionale ma di un insieme di compiti logistico/operativi e della conduzione di vera e propria lotta armata: che poi la precipitazione frequente di situazioni insurrezionali dell'epoca abbia messo in risalto principalmente il ruolo insurrezionale, non impedisce che la struttura combattente andava al di là di questo ruolo (che solo leggerezza di giudizio può far considerare poca cosa, comunque) e vi furono alcuni esempi di lotta armata in periodi non insurrezionali, tra cui lo stesso caso del Partito Comunista d'Italia.

Comunque, i principi affermati in quelle svolte storiche e ancor oggi validi sono: a) Il Partito deve porre il proprio baricentro nell'illegalità e clandestinità e che, quindi, la lotta armata è più una necessità che una scelta per chi si pone seriamente sul terreno rivoluzionario. b) L'insurrezione, seguita dalla guerra civile, è il modello per le metropoli, dove lo scontro tra le classi precipita sul piano militare in momenti particolarmente favorevoli al riunirsi di tutte le condizioni necessarie e dove non è possibile contro-potere territoriale. c) L'esperienza storica dimostra che non è tanto "l'attendismo insurrezionale" l'errore, quanto lo snaturamento degli obiettivi di classe e l'assunzione sempre più coerente della democrazia borghese come terreno centrale, del confronto civile pacifico tra le classi, della "forza delle idee", della competizione e coesistenza pacifica sul piano internazionale. Questo ha determinato la degenerazione dei "due tempi" e dei "due livelli" e non viceversa. d) Modificazioni storico-politiche sono sicuramente poi intervenute ma sotto altri aspetti cioè, per esempio, nell'ormai evidente esautoramento del Parlamento come possibile livello di intervento (tutt'al più pensabile solo come accessorio) e, più in generale, nella restrizione degli spazi effettivamente utilizzabili della democrazia borghese; ciò che in un certo senso ha favorito l'emergere del livello rivoluzionario "puro" come centrale, in ogni caso.

4) La terza grande ondata rivoluzionaria vide protagonisti i popoli oppressi nel loro movimento di liberazione nazionale anti-colonialista. Qui la grande novità fu l'affermarsi della "guerra di popolo di lunga durata", ed al suo interno della guerra di guerriglia. Essa si affermò come modello (con tanto di teorizzazione, in particolare grazie a Mao) a partire da un contesto storico estremamente omogeneo, che sulla maturità dell'obiettivo anti-colonialista realizzava un ampio fronte politico e conseguentemente la possibilità di liberare da subito interi territori – le basi rosse – che diventavano punto di partenza e di strutturazione del processo rivoluzionario. Il blocco di potere da battere era relativamente

“debole” all’interno, perché l’obiettivo di liberazione nazionale anti-imperialista trovava larga adesione anche fra la borghesia nazionale, costringendo la grande borghesia compradora a basarsi sui soli sostegni degli imperialisti e dei residui feudali-aristocrazia fondiaria ed era solo quest’ultima a poter strumentalizzare la subalternità di grandi masse contadine in senso contro-rivoluzionario. Il carattere marcatamente reazionario del blocco di potere venduto all’imperialismo, l’ostacolo che l’imperialismo ha sempre posto sulla stessa emergenza di borghesia nazionale indipendente (e cioè di nuovi capitalismi nazionali concorrenti), rendevano relativamente “facile” il dispiegarsi di un ampio “fronte nazionale”; d’altro lato i margini di mediazione ristrettissimi con i super-reazionari stati colonialisti (e oggi con quelli neo-colonialisti) imponeva l’uso delle armi a qualsiasi istanza vagamente progressista (motivo per cui ancora oggi abbiamo movimenti guerriglieri anche dichiaratamente revisionisti, socialdemocratici). Si è data dunque una situazione oggettiva per cui era, ed è, possibile la liberazione di territori e l’installazione di contro-poteri stabili.

La guerra di guerriglia modellava dalla nascita l’organizzazione di massa anche in senso militare ed in generale si imponeva, insieme ai compiti di carattere amministrativo-organizzativo dei territori liberati, rispetto al contenuto rivoluzionario di classe, al programma comunista (anche giustamente fino alla liberazione nazionale, ma spesso preparando il terreno a terribili sbandate). Il problema di questo passaggio dalla Rivoluzione di carattere anti-imperialista e nazionale alla Rivoluzione proletaria si è affermato particolarmente in Cina, dove in seguito al compimento della prima si sono date le condizioni favorevoli per il passaggio ad obiettivi programmatici della seconda, aprendo così una lunga fase di aspra lotta di classe, culminante nella Rivoluzione Culturale Proletaria. Passaggio di grande portata storica e politica, che pone giustamente la Cina come punta avanzata di questo terzo ciclo rivoluzionario ed i cui contenuti ed esperienze sono largamente generalizzabili nell’attuale fase. Abbiamo dunque due caratteri principali della guerriglia: 1) l’essere forma di organizzazione Politico-Militare praticante già una forma di guerra; 2) ciò che è possibile laddove esiste un ampio schieramento interessato all’obiettivo di liberazione nazionale, anti-imperialista, cioè dove possibile costituire zone liberate.

A noi, nelle metropoli imperialiste, il problema che si pone è evidentemente diverso: di guerre di liberazione nazionale e di fronti non egemonizzati politicamente dai comunisti e socialmente dal proletariato non è neanche il caso di accennarne (e ciò peraltro è sempre più vero in molte periferie). Qui è d’attualità la rivoluzione proletaria e i problemi da risolvere riguardano la concretizzazione delle sue forme e percorsi, sul solco della tradizione che (ci sembra di aver dimostrato) le è propria: il modello insurrezione-guerra civile.

Gli stessi compagni che difendono la guerriglia ammettono l’impossibilità della liberazione dei territori rossi, ma la imputano più all’onnipresenza della contro-rivoluzione che ad altro. Secondo noi, il problema non è questo, rimandando il grado di presenza della contro-rivoluzione nella società alla questione, precedentemente affrontata, delle possibilità limitate e non totalizzanti di controllo borghese sulla struttura economico-sociale. Il problema sta invece nel percorso di non lineare crescita e sviluppo della rivoluzione proletaria, nelle indubbie difficoltà che trova una rivoluzione sociale pura ed a tendenza internazionale. Il suo percorso si snoda a grossi salti dialettici, quello decisivo (e cioè il passaggio di grandi masse proletarie all’azione rivoluzionaria) dipendendo dalla partecipazione contemporanea di alcune condizioni essenziali (la famosa “situazione rivoluzionaria”). In questo senso dominerà sempre, per le fasi più lunghe, il carattere politico dello scontro di classe (anche se è prevedibile che, con il lento ma costante sprofondare nell’attuale crisi generale capitalistica, le situazioni rivoluzionarie cominceranno a presentarsi pure nelle metropoli e da allora in poi a frequenze ravvicinate - vedi anni Venti in Europa) e la lotta armata si qualifica in quanto tratto costitutivo, in quanto strumento essenziale del Partito Proletario che lotta per il potere ma, ripetiamo dentro una dimensione di scontro politico tra le classi, per quanto tendente alla guerra. Cioè non si può parlare di guerriglia - forma di guerra a bassa intensità - ma di lotta armata come mezzo di lotta politica, di politica con le armi.

5 - LA RIPRESA DI INFLUENZA TRA LE MASSE PASSA PER LA FONDAZIONE DEL PARTITO: BATTERE IL NEO-REVISIONISMO MOVIMENTISTA

Il rapporto Partito/Masse per sua natura risente sempre di deviazioni di segno opposto, per cui alla variante guerriglierista si oppone quella “movimentista-neo-revisionista”, particolarmente insidiosa negli ultimi anni. Il suo “grande” assioma di base è la posticipazione della lotta politica rivoluzionaria per dare priorità al lavoro di ricostruzione del movimento di massa. Cioè si prende a pretesto l’obiettivo riflusso del movimento di massa (fenomeno normale per

chi consideri davvero la dinamica oggettiva della lotta di classe e dei cicli capitalistici e su questa dinamica fondi il processo rivoluzionario), per cominciare a mettere in secondo piano programma ed obiettivi rivoluzionari ed occuparsi di obiettivi “più realistici”, per “riconquistare le masse sul loro terreno”. Molti revisionisti, nel tempo e nei luoghi, sono approdati a questo assioma come alla porta d’entrata di un immancabile scivoloso percorso di allontanamento, sempre più definitivo dalla politica rivoluzionaria. Vari esempi si potrebbero elencare: dai vizi di fondo dell’impostazione di Togliatti sulla presa del potere come sanzione giuridico-parlamentare dell’avvenuta egemonia proletaria sull’insieme del popolo, come punto d’arrivo di un percorso di trasmissione di coscienza alla maggioranza percentuale, dalla tattica della lotta per la pace che diventava sempre più pacifismo interclassista, teoria della coesistenza pacifica assolutizzato; fino agli intellettuali sostenitori dell’esigenza di ricostruire il movimento di massa associandovi un lavoro di riorganizzazione, più culturale che politico, del marxismo (“*Politica e classe*”).

Questa impostazione revisionista consiste essenzialmente nel rinnegare la concezione storico-materialistica e la conseguente collocazione della politica rivoluzionaria dentro i tempi di sviluppo dei cicli capitalistici e della lotta di classe, cioè dentro i tempi lunghi di preparazione della “fase rivoluzionaria”, per sostituirvi uno scomposto volontarismo politicantesco teso a conquistare illusorie maggioranze di massa, a costo naturalmente di svendere i contenuti programmatici (“oggi di difficile comprensione”...). Annullamento delle categorie storico-materialistiche, ripresa di un idealismo umanista e pratica interclassista, finiscono per alimentarsi reciprocamente. I revisionisti, vecchi e nuovi, negano un pilastro fondante del marxismo, vale a dire il fatto che la rivoluzione proletaria e la possibilità/necessità del comunismo non sono nate nel campo delle idee, ma nel campo dello svolgimento successivo dei modi di produzione, della loro crisi storica, della lotta di classe e dell’inevitabile ricerca di vie d’uscita, storicamente determinate e portate da forze sociali in grado di assumerne il compito. Poi vengono le idee! O meglio la sistematizzazione, formulazione di una teoria/dottrina, espressioni portatrici di questa potenzialità storica. Quindi, nell’ordine: 1) la forza sociale, cioè ovviamente il proletariato, si presenta agli albori della rivoluzione industriale come determinante oggettiva, nell’insieme degli aspetti della sua formazione ed esistenza, movimenti di massa compresi, forme sindacali ed organizzazione, ecc.; 2) solo dopo (qualche decennio) emerge la dottrina comunista.

Questo è un punto tutt’altro che secondario perché è proprio il riconoscere esattamente i margini entro cui i movimenti del proletariato sono ancora determinante oggettiva, che permette di capire i salti dialettici, da Partito, necessari e caratterizzanti il processo rivoluzionario, cioè il campo di una politica rivoluzionaria. Non è traducendo linearmente il malcontento proletario e popolare in tanti voti e strutture di auto-organizzazione, e raggiungendo così faticose maggioranze, che il Partito arriverà al potere, ma compiendo un salto di qualità nell’affrontamento tra le classi, salto dialettico che permette di tramutare la quantità (di lotta di classe entro il quadro dei rapporti sociali capitalistici) in qualità (e cioè contro quel quadro e, innanzitutto contro lo stato borghese, quando i movimenti di massa fanno propria la comprensione della natura di classe dello Stato e si dispongono quindi all’azione rivoluzionaria). Fin lì si è ancora, per quanto le masse possono essere in fase di radicalizzazione, dentro il quadro dei rapporti sociali capitalistici e di un regime politico borghese, per cui i movimenti di massa non possono non risentire dei flussi e riflussi imposti dal ciclo capitalistico. Ed esattamente questo caratterizza i movimenti di massa come determinante oggettiva: essi sono espressione inevitabile ma anche forzatamente limitata, delle violente contraddizioni proprie del modo di produzione capitalista. Il salto di qualità nel campo della soggettività significa invece la forzatura, coscientemente organizzata e perseguita, sulla base di contraddizioni date su un altro piano di lotta di classe che, tramite la presa del potere ed il sostenimento del lungo periodo di guerre civili internazionali, permette infine di intaccare il quadro dei rapporti sociali di produzione capitalistici e, quindi, di basare un massificato e stabile processo di presa di coscienza di classe e di evoluzione complessiva delle masse.

I movimenti di massa arrivano sempre solo ad una coscienza diffusa ma confusa, episodica, frammentaria della necessità rivoluzionaria (per nulla disprezzabile, e sempre molto più avanzata della sistematica e razionale ignoranza borghese), e l’eventuale maggioranza-egemonia raggiunte in una fase rivoluzionaria sono effimere se non si vince. Il drammatico rifluire dei movimenti di massa, con il puntuale strascico di divisioni, arretramenti, riemergere di idee balorde e rassegnazione, è proprio segno riflesso della potenza non del mondo delle idee (tanto caro ai revisionisti) e delle capacità manipolatrice della borghesia (tanto caro agli estremisti totali), bensì dei rapporti sociali di produzione e delle leggi di lotta di classe: “finita” la lotta, bisogna tornare ad arrangiarsi per sopravvivere dentro questi rapporti sociali di produzione capitalista ed assoggettandosi alle loro ferree leggi. È solo la presa del potere da parte del proletariato e l’avvio della trasformazione dei rapporti sociali di produzione capitalista che permette di trasformare stabilmente le masse. Sennò, banalmente, non si capisce che bisogno ci sarebbe di fare la rivoluzione e perché, in fin dei

conti, non abbiano ragione i preti di tutti i tempi che proclamano la “rivoluzione dentro i cuori”, cioè perché non abbia ragione l’idealismo umanista contro il materialismo storico-dialettico. Qui non si può non ricordare come Lenin sottolineasse il carattere di determinante oggettiva dei movimenti di massa, il fatto che solo nella fase rivoluzionaria si potesse conquistare la maggioranza delle masse e quale solenne imbecillità fosse il credere di poter fare a meno di rivoluzione e dittatura per stabilizzare e trasformare questa maggioranza: tutte questioni agli antipodi di visioni democraticiste, movimentiste, lineariste, ecc.

Alla luce di tutto ciò hanno mai avuto senso parole come “il ricostruire i movimenti di massa”, “ricostruire un clima di lotte di massa, di cultura antagonista di massa”? Uno dei ritardi più grossi, nel movimento rivoluzionario consiste nel ripiegarsi nostalgicamente sul possente ciclo degli anni settanta; ma il problema è quello di situare quel ciclo nel suo contesto che semmai ne evidenzia i limiti insormontabili: essi si situavano, ed in un certo senso ne erano il prolungamento antagonista, sull’onda lunga del ciclo espansivo capitalista e delle illusioni di progressiva crescita delle condizioni di vita delle masse, fino al socialismo. E perciò, anche, la forza politica egemone fu il riformismo revisionista. Oggi i movimenti di massa sono più in basso, d’accordo, ma il contesto oggettivo è ben più carico di potenzialità. Il problema non è mai in nessuna fase, di tempi diversi della ricomposizione politica: “oggi convinciamo le masse, domani facciamo il Partito e la Rivoluzione”. Semmai di livelli diversi, ma sempre dentro una linea rivoluzionaria, dentro un progetto complessivo finalizzato al processo rivoluzionario. Il problema resta sempre e principalmente quello del partito della sua capacità di far politica. La lotta di classe vera e propria è solo quella finalizzata al potere politico, alla dittatura proletaria, alla transizione; per il resto si rimane nel campo dei “normali” fenomeni della società borghese e del nullismo politico da un punto di vista di classe. Ed infatti questa sottigliezza temporale sui “due tempi”, messa avanti da tutti i revisionisti all’inizio della loro revisione, li ha puntualmente portati sempre più giù nel pantano della politica borghese e dello schieramento controrivoluzionario. Il rimuovere la base programmatico-strategica ha finito per esaltare i giochi tattici, fino a farne un modo d’essere. Molto più in piccolo cosa ci si può aspettare dai nuovi pasticceri della tattica di “Politica e Classe” e “Rifondazione”?

Quindi i comunisti non costituiscono i movimenti di massa, bensì aspirano a dirigerli. L’abbiamo già sottolineato ampiamente: si tratta di due linee dinamiche differenti separate, espressione della classe, in relazione contraddittoria di unità e distinzione, tendenzialmente unificantesi nella fase rivoluzionaria, nell’insurrezione. Compito dei comunisti è quello di fare i comunisti, di lavorare sulla propria linea-dinamica, per il Partito e, quando questo esista, di agire da Partito non per conquistare sempre comunque le masse ma per far vivere l’interesse generale storico del proletariato dentro la lotta politica tra le classi, per trasformare la conflittualità frammentaria in vera lotta di classe per il potere, al di là dei fasulli problemi di maggioranze statistiche, che finché si resterà dentro il quadro borghese non faranno altro che sanzionare il rapporto di forze favorevole alla borghesia.

Si potrà pure guardare nostalgicamente agli anni settanta e alla creatività delle masse di allora, ma non si può trascurare il fatto che il suo sbocco politico principale fu l’allargamento delle maglie dello “Stato del benessere”, l’aumento del peso politico dei lavoratori dentro il baraccone parlamentare borghese (secondariamente anche la rottura operata dalla lotta armata comunista), mentre oggi le masse pur essendo più disgregate e “passive” sono ancor più distaccate da illusioni sul suddetto baraccone; la crisi di consenso e di partecipazione alle istituzioni borghesi si allarga in tutti i paesi occidentali. E quando settori di massa entrano in lotta, dimostrano combattività e determinazione molto alte di fronte a margini di mediazione molto ridotti. Qui sta il salto dialettico avanguardie/masse, più chiaramente che in altri cicli di lotta; sta all’avanguardia, al partito, sintetizzare la critica complessiva al capitalismo, sia attraverso le grandi questioni messe al centro da una lotta o da una vicenda di particolare rilievo, sia a livello programmatico organico. E basandosi sul fatto che oggi la critica al capitalismo è ben più presente di quanto non si creda, proprio perché è spesso costretta alla clandestinità nell’attuale ricatto permanente dei ferrei rapporti sociali di produzione capitalistica, e perché i suoi risvolti sono necessariamente più eversivi in fase di crisi prolungata e stagnante, che non in fase capitalistica ancora espansiva.

Il carattere di determinante oggettiva dei movimenti di massa significa anche che essi saranno “sempre limitati” dentro i margini di espressione loro consentiti dal divenire delle situazioni nei rapporti di forza tra le classi dentro l’andamento dei cicli capitalistici. Non saranno mai i movimenti di massa a poter superare questi limiti senza il concorso dell’avanguardia: visione storico-politica, programma comunista, capacità di iscrivere la tattica dentro una strategia di ampio respiro. D’altra parte però, l’avanguardia tende a superare questi limiti non per sé stessa ma nell’interesse generale del proletariato, e quindi tende a trascinare con sé le più ampie masse: movimento che perciò non può essere

unilaterale ma risultante di una dialettica attiva tra avanguardie e masse. È movimento che deve basarsi sulla visione più scientifica possibile della fase: vale a dire, del contesto concreto in cui il movimento si inserisce e del “prima” e del “poi” di questo contesto, cioè non visto nell’imbecille moda sociologica, ma nel suo essere passaggio tra gli altri di un ininterrotto divenire nella base strutturale della società.

Tra queste considerazioni di fase primeggia la contraddittorietà della condizione proletaria, oscillante tra la sua istituzionale negazione di condizione umana ridotta a pura merce-forza lavoro (con tutti i riflessi di alienazione e subalternità ideologica alla borghesia) e la negazione di questa negazione, cioè l’emergenza delle sue potenzialità rivoluzionarie. Anche questa contraddittorietà è regolata, in ultima analisi, da rapporti di forza tra le classi entro l’andamento del ciclo capitalistico. Proprio questo è alla base delle attuali grandi potenzialità, perché la stagnazione del ciclo capitalistico, in fase di crisi generale da sovrapproduzione, incancrendo sempre più la condizione proletaria, comprime i suoi stessi margini di esistenza come pura merce-forza lavoro. È questo fatto, ben tangibile ovunque, pur a gradi diversi, che spinge proletari alla lotta, al di là del peso di tante “sconfitte” e dei retaggi ideologici negativi, perché semplicemente oggi non c’è altra via d’uscita che la lotta. Nella crisi proletarie saranno spinti sempre più con le spalle al muro e di conseguenza a rivoltarsi, al di là dei livelli di coscienza espressi, che anzi, storicamente è normale che i movimenti di massa non vadano oltre certi livelli che potranno essere superati solo grazie all’incontro con l’avanguardia, con il Partito, in un processo di fusione politica che solo sarà in grado di avviare un’effettiva trasformazione di questa “materia prima” della rivoluzione.

Questo è un punto fondamentale, e non solo rispetto a coloro che coltivano grandi aspettative di nuovi movimenti di massa di critica globale al capitalismo: solo la risoluzione dei problemi dell’avanguardia ed il suo salto al Partito, potrà permetterci di orientare, influenzare ben diversamente le masse, e per come esse si presentano e non per come lo vorremmo, e di avviare quel processo di “fusione-esplosione” della materia sociale che, in un certo senso, detterà poi le sue leggi ai suoi stessi protagonisti, cioè sia alle masse che all’avanguardia. Non saremo noi come avanguardia, né le masse, per come oggi siamo, a condurre tutto il processo, bensì l’interazione tra questo processo e noi (avanguardie e masse) a determinare reciproci salti di qualità. Oggi è già tanto se riusciremo a svolgere il nostro compito di “detonatore” del processo. Questo è un argomento contro tutti gli attuali sfiduciati e scettici che, attraverso la proposta di ricostruzione del movimento di massa, in realtà esprimono un grosso pessimismo sia sulle masse, che vedono solo nei loro aspetti negativi, sia sull’avanguardia che svalutano gravemente rispetto al suo ruolo storico e politico.

LA CRISI IN CORSO: RISVOLTI OGGETTIVI E SOGGETTIVI

PREMESSA

Che quella in corso sia la peggior crisi del dopoguerra e che all'orizzonte non si veda una ripresa del tipo di quella non diciamo degli anni sessanta, ma neppure di quella degli anni ottanta, non lo contesta ormai neppure il più appassionato sostenitore del capitale e dell'economia di mercato. Di questi tempi si sono andati moltiplicando alcuni luoghi comuni sulla natura e sulle cause della presente crisi: c'è chi dice che è colpa degli industriali che non investono abbastanza soldi e preferiscono speculare, c'è chi sostiene che è colpa della cattiva amministrazione dello Stato o del costo del lavoro troppo elevato nei paesi più industrializzati o, anche (ed è una tesi in voga nel nostro paese) che "le cose vanno male perché i politici hanno rubato tutto...".

Anche fra i comunisti c'è una certa confusione. C'è chi, in tutta buona fede, prende per buone le solite ricette di vecchi e nuovi revisionisti, per i quali occorre una diversa politica economica basata sul sostegno all'occupazione, sul rilancio produttivo e la tassazione delle rendite speculative e finanziarie ecc., in una sorta di rinnovato "new deal" che possa "tenere aperta la strada della trasformazione". C'è chi preferisce rifugiarsi in fideistiche previsioni di accadimenti epocali (la crisi è inarrestabile e travolgerà tutto e tutti: alla porta vi sono guerre, rivoluzioni, ecc.), piuttosto che in analisi scientifiche serie, cullandosi in fiduciosa attesa che gli eventi si compiano. E c'è anche chi, abituato a cogliere soltanto le manifestazioni della soggettività di classe, passa alternativamente dalla depressione ("gli ideali del comunismo sono morti...", "questa classe operaia ha ancora la pancia troppo piena...") all'esaltazione, magari appena volano due bulloni.

Anche da parte nostra occorre fare un minimo di autocritica, per come in questi anni abbiamo dato per scontati alcuni luoghi comuni sul carattere e sulle cause dell'attuale crisi economica del modo di produzione capitalista, senza condurre in proprio un'analisi, metodologicamente fondata in termini marxisti, sulla crisi stessa. A parziale scusante va forse detto che, in passato, l'accettazione acritica di questi luoghi comuni ha indubbiamente consentito di far fronte comune e contribuire a battere il soggettivismo, questione in quel momento prioritaria. Ma oggi è il progredire stesso della crisi che, manifestando un profondo mutamento di fase rispetto agli anni ottanta, rivela tutti i limiti e il dogmatismo dell'analisi di ieri e pone, pertanto, la necessità di un loro superamento con una più attenta analisi dei risvolti oggettivi e soggettivi della crisi in corso.

Occorre quindi riproporre al centro dell'analisi il metodo e le categorie marxiane e, in particolare, quanto sostenuto nel Terzo Libro de *"Il Capitale"*, terza sezione, *"Legge della caduta tendenziale del saggio del profitto"*. Non tanto perché pensiamo che un libro scritto oltre un secolo fa possa contenere qualche forma di "verità" (se così fosse dovremmo sentirci più affini a dei ministri di culto, cioè dei preti, piuttosto che a dei quadri rivoluzionari), ma perché l'attualità di gran parte di queste categorie è confermata da oltre centocinquanta anni di lotte del movimento operaio, dal movimento economico del modo di produzione capitalista, dalle conclusioni stesse dell'analisi svolta con questo articolo. In altre parole, la causa primaria dell'attuale crisi del modo di produzione capitalista, rimane la caduta tendenziale del saggio del profitto, che è la conseguenza dello sviluppo inarrestabile delle forze produttive (sviluppo che è intrinsecamente connesso alle modalità con cui viene svolgendosi il processo di produzione e valorizzazione capitalistica).

È la caduta del saggio di profitto che, nonostante le tendenze antagoniste da essa stessa generate, giunge, ad un determinato momento e a determinate condizioni, a rendere impossibile la valorizzazione di piccoli capitali (o di parti di essi) al di sotto di un grado di sfruttamento "conveniente". Si assiste allora alla presenza di una massa di capitali inutilizzati in tutto o in parte, contemporaneamente alla presenza di una gran massa di lavoratori inutilizzati, e si parla di sovrapproduzione di capitali.

Questa non è una situazione permanente, bensì gli effetti stessi della crisi (quali: feroce concorrenza tra capitali, inutilizzo o distruzione di mezzi di produzione, sovrappopolazione relativa e conseguente diminuzione dei salari, deprezzamento degli elementi del capitale costante, rallentamento della produzione, più in generale distruzione di una parte dei capitali esistenti e valorizzazione dell'altra parte) costituiscono gli elementi antitetici della crisi stessa in quanto pongono le basi per una ripresa del saggio del profitto ed un ulteriore aumento della produzione. La ripresa del saggio del profitto fa sì che i capitali che erano rimasti del tutto o in parte inutilizzati riguadagnino il loro antico valore, il circolo vizioso della valorizzazione capitalista torni a riprodursi con mezzi di produzione più considerevoli, un

mercato più esteso e una forza produttiva più elevata. È quello che è successo, in piccola parte, negli anni ottanta, dove la crisi apertasi nei primi anni settanta ha condotto ad un nuovo ciclo espansivo anche se molto più breve e con un saggio del profitto meno elevato di quello precedente (il grande ciclo espansivo dell'immediato dopoguerra). La nuova fase della crisi (apertasi alla fine degli anni ottanta) si rivela più acuta della precedente, presenta nuovi scenari interni e internazionali e delinea conflitti sociali sempre più aspri.

Con questo scritto ci proponiamo di analizzare in dettaglio gli sviluppi della crisi apertasi negli anni settanta (e della conseguente "ripresina" degli anni ottanta) e di delineare le tendenze in corso agli inizi degli anni novanta, cercando di cogliere tanto gli aspetti oggettivi, strutturali (cioè gli sviluppi economici e sociali), della crisi che quelli soggettivi, sovrastrutturali (vale a dire gli aspetti culturali e politici, che corrispondono al modo in cui le varie classi si danno rappresentazione della crisi stessa e del conflitto sociale da essa generato e di come cercano, soggettivamente, di interagirvi). Vogliamo, pertanto, superare i soliti luoghi comuni sulla crisi, respingendo tanto la vecchia tesi operaista del "piano della borghesia per uscire dalla crisi" (la crisi come "invenzione" dei capitalisti contro i proletari, concezione che nasce dall'idea che gli stati imperialisti siano in grado di dirigere l'andamento economico del modo di produzione capitalista a proprio piacimento), quanto quella che propone una visione della crisi in termini puramente oggettivi ed economicistici (la crisi come "fatto" economico irriducibile alla sfera politica, concezione che porta i compagni ad abbandonarsi ad un certo "millenarismo" tipico tanto delle correnti che, storicamente, si sono definite della "sinistra comunista", quanto di un certo marxismo-leninismo meccanicista caratteristico della vulgata "accademica").

In altre parole, ciò che sosteniamo è che la crisi capitalista pone da sé le condizioni per il proprio superamento, mettendo in moto quelle cause antagoniste che consentono un sostanziale aumento del saggio di profitto e una ripresa del processo di accumulazione; ma questo può accadere solo nella misura in cui la borghesia risulti vincente nello scontro di classe che si profila sempre più aspro e accanito. In altre parole, è vero che la borghesia non dispone di un piano preciso per uscire dalla crisi, ma che per uscirne deve comunque imporre un più elevato grado di sfruttamento della forza-lavoro e quindi un drastico peggioramento delle condizioni economiche e sociali del proletariato; parafrasando: la borghesia non avrà un piano, ma le idee chiare su chi, alla fine, dovrà pagare per intero il conto, quello sì!.. Con questo contributo vogliamo quindi porre la questione crisi per come concretamente si dispiega sulle condizioni economiche, sociali e politiche di milioni di proletari, per leggerne da un punto di vista di classe i passaggi concreti che si manifestano, definendo una politica in grado di contrastarli sia a livello della lotta di massa che a quello della lotta di avanguardia, con la consapevolezza che gli esiti di questo scontro dipendono dal ruolo che in esso svolgeranno il proletariato, gli operai delle grandi concentrazioni industriali e, in primo luogo, il Partito Comunista nella sua forma storica attuale, vale a dire il Partito Comunista Combattente.

Il presente scritto è organizzato in quattro parti. La prima esamina alcune questioni preliminari, vale a dire metodologiche; la seconda parte fornisce una breve descrizione dell'evoluzione, nelle sue diverse fasi, della crisi in corso; la terza parte analizza le modificazioni oggettive e soggettive prodotte dalla crisi sulla composizione delle classi sociali; l'ultima parte esamina, in breve, gli aspetti politici indotti dall'attuale crisi.

PARTE PRIMA: QUESTIONI PRELIMINARI

In questa prima parte dello scritto intendiamo affrontare alcune questioni generali, preliminari all'esame della crisi in sé. In particolare, a causa della ristrettezza dell'esposizione, faremo solo un breve cenno al metodo qui utilizzato. Quindi, faremo un richiamo su quanto affermato in generale dalla teoria marxista sul processo di riproduzione del capitale e sull'origine delle crisi che lo affliggono. Infine esamineremo i principali indicatori utilizzati dalla pubblicistica borghese per descrivere la crisi e a cui anche noi, depurandoli della loro presunta oggettività", faremo ricorso nel seguito della trattazione.

a) Un cenno sul metodo

Per ragioni di spazio, non è possibile affrontare all'interno di questo articolo una disquisizione generale sul metodo con il quale approcciare una data "situazione", intendendo per situazione una "unità complessiva e dialettica in perpetuo mutamento" (nel nostro caso la "crisi" presente nel modo di produzione capitalistico). Pertanto, rimandiamo ad altro contributo la questione.

Ci basti dire qui che il metodo che noi intendiamo adottare è quello materialistico dialettico (che fa riferimento al filone di pensiero marxista-leninista con il fondamentale contributo di Mao Tse Tung), e che questo metodo conduce ad una interpretazione della realtà radicalmente diversa da quelle del materialismo volgare e del soggettivismo idealista. Il metodo materialistico dialettico, unito al bilancio dell'esperienza storica del movimento comunista, costituisce lo strumento fondamentale per superare i limiti della prassi che, nel materialismo volgare e nel soggettivismo idealista, conducono ad un'errata concezione del rapporto Partito/masse.

b) La riproduzione del capitale e le crisi secondo la teoria marxista

Per poter procedere in un'analisi coerente della situazione in esame (gli sviluppi della crisi del modo di produzione capitalista ed i conseguenti sforzi per ripristinare un elevato saggio di profitto), occorre brevemente richiamare alcuni aspetti della riproduzione del capitale e delle sue crisi ricorrenti.

L'"anarchia" della produzione capitalistica e la contraddizione fondamentale tra carattere sociale della produzione capitalistica e appropriazione privata del prodotto sono alla base delle ricorrenti crisi che colpiscono il modo di produzione capitalista. Lo sviluppo delle forme antitetiche dell'unità sociale (cresciute di pari passo con l'estendersi a livello mondiale del modo di produzione capitalista) rappresenta il tentativo di prevenire e mitigare gli effetti, sul piano economico e sociale, delle crisi ricorrenti.

Ciò nonostante, i limiti dell'azione di questi "istituti" sono sotto gli occhi di tutti (nonostante i proclami e le concertazioni di BM, FMI, G7, ecc. l'economia mondiale non sembra voler lasciarsi "dirigere" da alcuna parte né, fino ad oggi, i paesi dell'est si sono trasformati nelle nuove "terre promesse" del capitalismo reale ecc.). Il capitalismo, insomma, non è ancora riuscito a superare i propri limiti storici ed ogni nuova crisi sembra soltanto porre l'accento sulla contraddizione tra grado sempre più elevato di sviluppo sociale delle forze produttive e rapporti di produzione sempre più angusti.

K. Marx, studiando la riproduzione allargata del capitale, metteva in evidenza come l'accumulazione (trasformazione in capitale di una parte del plusvalore prodotto nel ciclo di valorizzazione) può procedere fin tanto che viene mantenuto un determinato equilibrio tra i valori prodotti e i valori usati come mezzi di produzione nei diversi settori. In realtà, il carattere anarchico della produzione capitalista impedisce il realizzarsi di condizioni stabili di equilibrio. Continue sproporzioni tra i diversi settori causano sovrapproduzioni di merci, di risorse produttive, extraprofiti temporanei, ecc. Tramite queste continue crisi che causano spostamenti o distruzioni di capitali, si creano nuovi equilibri tra le diverse branche produttive.

Tuttavia, oltre a queste crisi parziali, si verificano periodicamente crisi generali che colpiscono tutti i rami della produzione. Queste crisi generali sono dovute a limiti e contraddizioni intrinseci al modo di produzione capitalista.

Infatti considerando il processo capitalistico di produzione, è necessario distinguere due fasi: la prima, (processo di produzione immediato) durante la quale il pluslavoro che è possibile estorcere viene oggettivato nelle merci (produzione del plusvalore) e la seconda, corrispondente alla vendita delle merci prodotte (il cui prodotto complessivo comprende il capitale costante e variabile anticipati e il plusvalore estorto).

Mentre la prima parte del processo di produzione (produzione del plusvalore) appare limitato esclusivamente dallo sviluppo delle forze produttive della società (cioè dalla crescita della popolazione operaia e dal grado del suo sfruttamento), la seconda parte (realizzazione del plusvalore) è limitata dalla proporzione tra i diversi rami della produzione (come visto) e dalla capacità di consumo della società.

Quest'ultima poggia su di una base che risulta limitata dalla necessità del capitale di concentrarsi (per accumulare più rapidamente), restringendo così il mercato di massa per i beni di consumo entrando, pertanto, in contrasto con il crescente sviluppo delle forze produttive. Questa separazione (spaziale e temporale) tra le due parti del processo di produzione è all'origine delle frequenti crisi di sovrapproduzione che colpiscono ciclicamente il sistema capitalistico. A periodi di espansione si alternano brevi periodi di ristagno e caduta della produzione industriale (nel secolo scorso il periodo del ciclo è stato tendenzialmente di dieci anni, mentre nel secondo dopoguerra è stato di 4-5 anni).

Abbiamo dunque visto che a crisi di sproporzione tra diversi settori produttivi, si accompagnano crisi generali di sovrapproduzione ad andamento "ciclico" che perturbano l'andamento del modo capitalista di produzione.

In realtà a queste crisi cicliche "congiunturali" si sovrappone una fondamentale tendenza sul lungo periodo, tendenza che è la causa del più generale conflitto tra l'estensione della produzione e la valorizzazione ed è espressione del limite storico del modo di produzione capitalista; tale tendenza trae origine dallo sviluppo inarrestabile della produttività sociale del lavoro e si esprime nella caduta del saggio generale del profitto.

Infatti, la continua ricerca di extraprofitto da parte dei singoli capitalisti è alla base dell'inarrestabile sviluppo di nuove tecnologie nella produzione e dell'introduzione di nuovi e più sofisticati macchinari. Tutto questo si risolve, nel lungo periodo, a mano a mano che i nuovi metodi produttivi si generalizzano, nell'accrescimento della composizione organica del capitale; aumenta cioè la parte di capitale costante (per via dei macchinari più costosi e della maggior quantità di materie prime rispetto alla stessa quantità di lavoro) in rapporto alla parte di capitale variabile (i salari) del capitale complessivo anticipato per la produzione. In altri termini, pur aumentando l'ammontare complessivo del plusvalore prodotto, si assiste ad una diminuzione del saggio medio del profitto (rapporto tra plusvalore e capitale complessivo anticipato).

Poiché lo "stimolo" che i capitalisti hanno a produrre merci, a valorizzare i propri capitali, è direttamente proporzionale al livello del saggio del profitto, è evidente che la caduta del saggio del profitto ha delle conseguenze drammatiche per l'intera società capitalistica: più questo diminuisce più crescono le tendenze alla concorrenza feroce tra capitali, alla concentrazione degli stessi, agli investimenti speculativi anziché a quelli produttivi, i piccoli capitali si valorizzano con sempre maggiore difficoltà, si assiste contemporaneamente ad eccedenze di capitale inutilizzato e di forza lavoro inutilizzata.

La legge della caduta del saggio di profitto (e le sue conseguenze) era già stata notata, con un certo errore, dai primi economisti borghesi e dettagliatamente descritta da K. Marx ne *"Il Capitale"*. Naturalmente, la caduta del saggio del profitto non è né costante né ininterrotta ma continuamente contrastata dallo sviluppo di forze antagoniste, per questo motivo si parla di caduta "tendenziale". In realtà, nonostante il movimento dello sviluppo capitalistico implichi una crescita dell'ammontare del capitale complessivo anticipato, un aumento della massa del plusvalore estratto, un'intensificazione dello sfruttamento (cresce il saggio del plusvalore), una diminuzione del valore dei salari e delle materie prime (per effetto dello sviluppo della forza produttiva del lavoro), il saggio del profitto deve necessariamente diminuire poiché (sempre per effetto dello sviluppo della forza produttiva del lavoro) ogni merce finisce per contenere una sempre minore quantità di lavoro vivo aggiunto rispetto al logorio del capitale fisso e alle materie prime e ausiliarie contenute in essa. Il limite storico dello sviluppo capitalistico sta dunque proprio nel progressivo sviluppo della forza produttiva del lavoro che, determinando la caduta del saggio del profitto, genera una legge che si oppone, ad un dato momento, ad ogni ulteriore sviluppo e che può essere superata solo per mezzo di crisi.

Ad un determinato grado di sviluppo del processo produttivo, un'ulteriore diminuzione del saggio del profitto rallenta, progressivamente, la formazione di nuovi capitali, favorendo invece la concentrazione degli stessi (cresce la quantità minima di capitale necessaria per la messa in opera produttiva del lavoro, mentre grandi capitali accumulano più rapidamente di capitali piccoli). Si assiste allora alla presenza di quella che Marx definisce "*plethora di capitale*": una gran copia di piccoli capitali, incapaci di operare per proprio conto, trascinati via dalla crisi o messi a disposizione dei grandi capitali. Si è allora in presenza di una sovrapproduzione di capitale che si accompagna sempre a sovrapproduzione di merci e sovrappopolazione relativa (popolazione operaia inutilizzata). La sovrapproduzione di capitale è uno degli aspetti più rovinosi della crisi capitalistica; essa non è nient'altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione, i quali non possono più operare come capitale ad un grado di sfruttamento sufficiente. A queste condizioni, dunque, una parte di capitali rimane parzialmente o interamente inattiva, mentre un'altra parte si valorizza ad un saggio del profitto ridotto (a causa della pressione dei capitali inattivi): si assiste ad una feroce competizione tra capitali. Per ristabilire l'equilibrio perturbato, è necessario rendere inattiva o distruggere una certa quantità di capitali: mezzi di produzione, capitale fisso, capitale circolante che cessano di funzionare, di agire come capitale, si assiste a ristagno e paralisi del sistema creditizio, crisi, contrazione della produzione, aumento della disoccupazione e riduzione dei salari, ecc. Gli effetti della crisi costituiscono anche gli elementi antitetici della stessa: il capitale pone gli elementi per ripartire con un nuovo ciclo di accumulazione, favorito da un elevato saggio di profitto.

Già Marx aveva studiato quali fossero le cause antagoniste che rallentavano la caduta del saggio o ne favorivano la ripresa. Molte di queste cause antagoniste si rivelano efficaci ancora oggi, quando si analizzano (come faremo più avanti) gli sviluppi della crisi attuale.

Tra le cause antagoniste individuate da Marx vi sono: 1) l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro (che può avvenire in due forme: tramite il prolungamento della giornata lavorativa o l'intensificazione del lavoro); 2) la riduzione del salario anche al di sotto del suo valore (valore della forza-lavoro); 3) la diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante; 4) l'aumento della sovrappopolazione relativa; 5) l'ampliamento del commercio estero (ivi compresa l'esportazione di capitali); 6) l'accrescimento del capitale azionario.

Il ricorso a queste forme antagoniste, insieme ad altre ancora messe in moto dalla crisi stessa, dimostrano come la classe dei capitalisti, le sue organizzazioni di categoria, i governi che sono espressioni dei suoi interessi, cerchino oggi, disperatamente, una via d'uscita dalla crisi (anche se non necessariamente in termini di distruzioni apocalittiche, come si aspettano i catastrofisti) a spese di altre frazioni concorrenti di capitale e delle condizioni di vita del proletariato che, a mano a mano che negli ultimi vent'anni è arretrato sul terreno dell'autonomia politica e, più in generale, dei rapporti di forza con la borghesia, è stato costretto a subire l'iniziativa sempre più pressante della borghesia stessa (su tutti i piani: politico, economico, sindacale, sociale, culturale, ecc.).

Al termine di questa brevissima esposizione su alcuni aspetti della riproduzione del capitale vorremmo dissipare alcuni (eventuali) dubbi che potrebbero sorgere tra i lettori distratti. La crisi generale innescata dalla caduta del saggio generale del profitto non può essere in alcun modo scambiata per una manifestazione "occasionale" delle crisi cicliche che affliggono il modo di produzione capitalistico. Essa, altresì, esprime il limite storico immanente al modo stesso di produzione capitalistico: "*lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale costituisce la missione storica e la ragione d'essere del capitale*" ma, al tempo stesso "*lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio del profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi*" (entrambe le affermazioni sono di K. Marx, "*Il Capitale*").

In altre parole, dal nostro punto di vista proletario, la vitalità del sistema capitalistico nel suo complesso può essere valutata essenzialmente nella sua capacità di sfruttare la forza lavoro e di impiegare il plusvalore estorto nella formazione di nuovo capitale produttivo, di nuovo plusvalore, di nuovo profitto. Questo e non altro, è il suo carattere "progressivo" anche dal punto di vista "sociale". La relativa incapacità del sistema di appropriarsi di plusvalore (assoluto) e di reinvestirlo in un nuovo ciclo di sfruttamento, costituisce la manifestazione essenziale della sua crisi epocale.

c) La crisi secondo gli indicatori economici borghesi

Per descrivere gli elementi “oggettivi” di una situazione, dal punto di vista economico, la pubblicistica borghese impiega sette “indici” fondamentali, che sono: prodotto nazionale lordo, produzione industriale, disoccupazione, inflazione, indebitamento, tasso di risparmio e investimento, saggio del profitto.

L'utilizzo di questi indici è importante anche solo per il fatto che la statistica borghese è l'unica esistente ed è facilmente accessibile. L'utilizzo di tali indici fa parte, in un certo senso, del necessario lavoro di inchiesta e, in ogni caso, è indispensabile per un'analisi sistematica e costante nel tempo. Ma va anche detto che essi sono un materiale grezzo, una materia prima da lavorare, da sgrossare da molte impurità: in sostanza essi non sono quegli indici neutri, validi per tutti, sorta di risultato indiscutibile di fronte al quale inchinarsi, perché sono, come tutta la cosiddetta “scienza economica”, fortemente modellati dalle categorie economiche, dalla costruzione teorica borghese. Essi hanno reso neutri e puliti gli indici che poi sbandierano come grandi vittorie di un paese, e che per il proletariato invece sono veri drammi quotidiani, come l'aumento della produttività, della mobilità, della flessibilità, ecc. Vengono considerati i risultati dal punto di vista di un presunto interesse comune nazionale: l'aumento del PNL, dei consumi, degli investimenti, comportano invece differenziazioni enormi al loro interno e conseguenze ben diverse e contrapposte a seconda delle classi (una per tutte, la tragica equiparazione investimenti tecnologici/disoccupazione). Infine, va considerata la parte di vera e propria manipolazione, per esempio nei conteggi della disoccupazione e della sottoccupazione, per cui sono aumentati i pretesti di ogni genere con cui radiare dalle liste di disoccupazione chi non accetti anche solo proposte di corsi di riqualificazione bidone o altre soluzioni parcheggio, oppure il conteggio, in USA e Giappone, come occupato a partire da qualche ora di lavoro alla settimana. Questi stessi indici vengono poi posti in relazione d'importanza del tutto discutibile perché, per noi marxisti, la referenza principale è il saggio del profitto e solo rispetto a questo molti indici acquistano il loro vero peso come, per esempio, gli investimenti.

A questi sette indici noi aggiungeremo costantemente un ottavo elemento. Questo ottavo “indice” che noi prenderemo in considerazione (“indice” che è preso in considerazione anche dalla pubblicistica borghese, pur se in senso sociologico e non certo politico) è quello del “punto di vista” delle diverse classi sociali e frazioni di classi sociali rispetto agli elementi “oggettivi” prima elencati (cosa che approfondiremo nella seconda e terza parte di questo scritto).

È per questo che perciò, fin dall'inizio, superando una analisi semplicemente “oggettiva” della situazione, cioè un elenco di parametri e di dati economici, intendiamo stabilire da quale “punto di vista” questi parametri debbano essere esaminati: si tratta cioè di arrivare ad escludere qualsiasi rappresentazione di una realtà “puramente oggettiva” che si sviluppi per proprio conto secondo leggi meccaniciste. Il nostro “punto di vista” è quello del proletario internazionale e della sua avanguardia politica, i comunisti.

Il prodotto nazionale lordo: viene generalmente considerato in misura della sua variazione percentuale annua. Il PNL sta ad indicare tutto ciò che è prodotto in un paese dai produttori nazionali, a differenza del PIL (prodotto interno lordo) che comprende anche ciò che è stato prodotto nello stesso paese da produttori esteri. La differenza tra i due è poco importante nei paesi imperialisti purché si paragonino tra loro le stesse serie statistiche. PNL e PIL corrispondono grosso modo a: la somma dei salari più quella dei profitti più quella delle rendite, meno gli ammortamenti del capitale fisso.

Questo indice è utilizzato dalla pubblicistica borghese come indice “oggettivo” fondamentale per dimostrare che il sistema, nel suo complesso, non è in una fase di crisi catastrofica. E, in effetti, come è possibile constatare dalla serie di statistiche dei principali paesi imperialisti negli ultimi anni, sebbene gli incrementi degli indici non appaiano entusiasmanti, certo nella generalità dei casi restano degli indici di incremento e non di diminuzione. Si tratta però di indici di incremento modesti (per i paesi dell'area Ocse la crescita media è stata dello 0,8% nel '91, dell'1,5 nel '92 mentre è previsto un +2% nel '93; per l'Italia nel '93, viene prevista una “crescita zero”) che corrispondono più a una situazione di “stagnazione”, al margine del collasso, che di vera crescita.

Allo stato attuale delle cose dobbiamo quindi ritenere che le controtendenze messe in atto alla caduta del saggio di profitto si rivelano ancora abbastanza efficaci. In questa situazione se, per alcune frazioni della borghesia (in particolare per una parte della borghesia imperialista), non sembrano manifestarsi gli effetti “economici” più disastrosi della crisi (benché si manifestino tutti gli aspetti della crescente instabilità sociale e politica), è il proletariato a pagare il prezzo più alto, vedendo il proprio reddito compresso sotto varie forme e subendo una riduzione del proprio tenore di vita,

sotto forma anche di estensione della disoccupazione e della povertà, di effetti devastanti dell'inflazione e di indisponibilità dei beni essenziali (come la casa ecc.).

Va ancora considerato che il prodotto realizzato in un paese imperialista è anche il frutto dello sviluppo diseguale imposto dall'imperialismo nel suo divenire. Cioè la relativa tenuta, sempre su livelli di stagnazione, dei paesi imperialisti in questi anni è stata ampiamente sostenuta con l'approfondimento del rapporto di sfruttamento delle periferie (Terzo Mondo, semi-colonie): fenomeno di cui rende ampia testimonianza la stessa statistica borghese su scala mondiale, dove il fenomeno di stagnazione/recessione è ben più profondo.

La produzione industriale: viene generalmente considerata in misura della sua variazione percentuale annua. Comprende, complessivamente, la produzione di ogni genere di beni materiali (con esclusione dei servizi): dalle materie prime alle fonti di energia, alla manifattura (industria di trasformazione). L'andamento di questo indice, in questi ultimi anni, nei principali paesi imperialisti, presenta segni di una crescita assai stentata e, anche, negli ultimi due anni, di caduta (-2% per l'Italia nel '91, lo stesso per gli USA, e -0,6% per l'Italia nel '92). In ogni modo si tratta di una crescita più modesta di quella del PNL o PIL nel suo complesso (la produzione industriale concorre, nella formazione del PNL dei paesi del centro imperialista, tra il 25% degli USA e il 40% del Giappone). La forte crescita della produzione industriale in alcuni paesi o aree della periferia (soprattutto, ma non solo, dell'Estremo Oriente) va invece spiegato come effetto del processo di decentramento produttivo ad opera del capitale dei paesi imperialisti (anziché dello sviluppo di capitalismo nazionali) alla ricerca di migliori e più agevoli accessi alle materie prime e ad una forza lavoro più a buon mercato.

In ogni caso, l'evoluzione complessiva dell'indice della produzione industriale per l'intero sistema dimostra eloquentemente l'assurdità delle tesi che vorrebbero iniziata, a livello planetario, una fase storica post-industriale nella quale la produzione di beni materiali diminuirebbe di importanza e con essa la classe operaia salariata addetta alla loro produzione, classe operaia costituente per tradizione il centro vitale del proletariato.

La disoccupazione: viene generalmente considerata in maniera percentuale annua nei confronti della popolazione attiva. Questo indice finisce per sottostimare sistematicamente il fenomeno, infatti il concetto di "popolazione attiva" (popolazione ufficialmente in età da lavoro) è quanto mai variabile da paese a paese e viene rilevato normalmente sulla base del numero di persone che "effettivamente cercano lavoro" (concetto per lo più semplicemente risibile). Naturalmente i "poveri", che restano esclusi dalle statistiche sui disoccupati, costituiscono una massa considerevole, in qualunque paese.

I valori ufficiali, riferiti all'anno scorso, indicavano circa un 12% per il nostro paese, dato costantemente in crescita negli ultimi anni (va ricordato che l'Istat ha modificato di recente i meccanismi per la rilevazione della disoccupazione, abbassando così l'indice, per il '93 dal 13% al 9,5% e facendo "scompare" quasi un milione di disoccupati, per lo più donne e giovani) mentre nei paesi Ocse, sempre secondo le stime ufficiali, si parla di 34 milioni di disoccupati nella seconda metà del '93 (corrispondenti all'8,3% della popolazione attiva) con un aumento di 10 milioni a partire dal 1990. La quantità di proletari espulsi nei paesi del centro imperialista dal processo "centrale e normalizzato" dello sfruttamento salariato e respinti nella cosiddetta "povertà" (cioè nell'area del supersfruttamento) è in vertiginoso aumento. Nella periferia del mondo, la "legalizzazione statistica" dei numerosi livelli di mercato della forza lavoro non fa che celare la stessa realtà.

La riorganizzazione in corso del sistema produttivo nel suo complesso non presenta, dunque, neppure il "vantaggio storico" del capitalismo di estendere la salarizzazione ad un numero sempre più grande di "poveri" della società pre-capitalista. Se non nel senso deforme di moltiplicare strati sociali proletari marginalizzati e super sfruttati in rapporti "salariali" precari.

L'inflazione: viene generalmente considerata in misura percentuale annua in ragione dei prezzi di consumo. Questo indice è abitualmente usato in modo "terroristico" dalla propaganda borghese e, per lo più, scorrelato da un importante indice a cui è collegato, vale a dire il tasso di interesse praticato dalle banche centrali e, di conseguenza, dal sistema creditizio nel suo complesso.

La propaganda borghese sostiene che un alto tasso di inflazione comporta un deciso impoverimento dei redditi proletari. È ovvio che l'aumento dei prezzi al consumo si traduce in un immediato attacco al potere d'acquisto del proletariato.

Ma è necessario fare una netta distinzione tra “inflazione dei costi” (aumento dei prezzi delle materie prime e dei beni intermedi impiegati nella produzione) che determina extra-profitti e costituisce un attacco al potere d’acquisto del proletariato e la cosiddetta “inflazione da domanda” (aumento delle disponibilità nominali di moneta, sia per i salariati che per gli investitori, favoriti dai bassi tassi di interesse) che, destinata a favorire l’una o l’altra frazione borghese, si risolve in una redistribuzione di potere d’acquisto (e di reddito) a danno dei vecchi creditori e a vantaggio dei nuovi.

L’inflazione da domanda danneggia perciò maggiormente i creditori dei beni-capitale (i proletari hanno in genere pochi crediti da vantare) ed è, per lo più, il prodotto di politiche keynesiane (deficit del bilancio statale, bassi tassi di interesse e sostegno alla domanda di beni capitale e di consumo). La frazione imperialista “opta” quindi, nell’attuale fase (così come aveva fatto nel periodo della Grande Depressione), per una politica economica nettamente deflattiva e recessiva a tutto svantaggio del proletariato e delle altre frazioni di borghesia.

L’indebitamento: viene generalmente considerato in misura percentuale annua nei confronti del PNL, tanto per quel che riguarda il sistema economico generale verso l’esterno, che per lo Stato verso l’interno e l’esterno, quanto per le imprese e le famiglie verso il sistema creditizio in generale. Questo indice rappresenta nient’altro che la “scommessa” sul reddito futuro. In una fase di sviluppo ciò può sembrare ed essere anche “molto ragionevole”. In una fase critica, la caduta delle prospettive future comporta automaticamente un tracollo dei valori presenti.

Con l’uscita dalla Grande Crisi del ‘29/’30 si è andata affermando una “nuova filosofia dell’indebitamento” che ha posto in primo piano il ruolo dello Stato. La sistematica gestione in deficit del bilancio dello Stato si è andata universalmente affermando con il keynesismo: costante tensione verso una inflazione da domanda, disinvolta “politica sociale” condotta con strumenti monetari, zoppicante redistribuzione del reddito. Il problema di fondo è che, per indebitarsi, è necessario trovare qualcuno che faccia credito (il che non è sempre scontato).

Nei paesi del centro imperialista, le risorse dell’indebitamento sono in gran parte interne e, per altra parte, reperite a danno dei propri concorrenti attraverso spericolate manovre “rialziste” sui tassi di interesse, che implicano pericolose conseguenze sulle capacità di esportazione (rialutazione delle monete nazionali) e sull’attivarsi di tensioni deflazionistiche all’interno (aumento del costo del denaro). Solo i paesi più forti (USA e Germania, essenzialmente) possono oggi permetterselo, dato che nessun altro paese può permettersi il lusso di far loro pagare i propri debiti (marco e dollaro costituiscono il riferimento di tutte le altre monete ed un loro crollo trascinerrebbe giù tutto il resto del sistema).

Diverso è il caso dei paesi del Terzo Mondo le cui risorse interne non sono sufficienti ad alimentare una politica di indebitamento e che sono ricorsi ad un vertiginoso aumento dei tassi d’interesse per richiamare i capitali stranieri (dal centro) dando così il via al famoso “indebitamento mostruoso” degli anni 70-80.

Il risparmio e l’investimento: vengono generalmente considerati in misura percentuale annua nei confronti del sistema nel suo complesso. L’andamento altalenante di questo indice meriterebbe una analisi approfondita, in confronto con l’analisi keynesiana, poiché vi si rilevano le tendenze di fondo della stagnazione e dell’equilibrio sull’orlo della crisi (insieme agli indici sull’indebitamento) del sistema imperialista nel suo complesso, molto di più degli indici di crescita del prodotto complessivo o della produzione industriale.

Da notare che, negli ultimi decenni una parte crescente del plusvalore estorto ai proletari, non sapendo come indirizzarsi convenientemente in modo produttivo (cioè redditizio) nell’ambito della produzione di merci, si è indirizzata in parte nei consumi “di lusso”, in parte nella pura e semplice speculazione. Questo distorto impiego del risparmio (e cioè del plusvalore estorto ai proletari) corrisponde a forme “pacifiche” di distruzione delle forze produttive, idonee ad agire in antitesi alla tendenza di fondo della caduta del saggio del profitto.

Il saggio del profitto: viene generalmente considerato in misura percentuale annua nel senso di rapporto tra plusvalore e capitale complessivamente impiegato (profitto, interesse e rendita in rapporto a capitale fisso più capitale variabile); nella pubblicistica borghese corrisponde al valore aggiunto meno salari in rapporto al capitale “consumato” più salari. L’andamento di questo indice è essenziale per la comprensione dei caratteri “critici” specifici del sistema nel suo complesso, insieme all’andamento del saggio del plusvalore e del rapporto tra saggio del risparmio ed investimento.

Ciò è chiaro, evidentemente, per gli analisti borghesi del sistema; non è altrettanto chiaro invece il perché questo criterio non sia abitualmente adottato dagli analisti marxisti, operanti cioè da un punto di vista proletario, che spesso si accontentano di indici grezzi della produzione mercantile nel complesso o della produzione industriale.

Esaminando l'andamento degli indici del saggio di crescita (cioè della produzione globale lorda di merci) e del saggio di profitto risulta che, quello che dovrebbe essere un procedere simmetrico, non è sempre sicuro, anzi, specialmente negli anni dall'87 al 91, si trova che, ad una crescita stentata della produzione corrisponde una crescita abbastanza sostenuta del saggio di profitto (superiore a quella del periodo 74-82 ma decisamente inferiore a quella del periodo 65-73). Questo scostamento tra i due indici è interpretabile come il fatto che le profonde ristrutturazioni in corso comportino non soltanto un prezzo esorbitante per il proletariato (come i più elementari indici sulla disoccupazione e sulla "misera" mostrano), ma anche per ampi settori della borghesia nazionale e di Stato, sempre più in difficoltà di fronte alla borghesia imperialista tutta tesa a salvaguardare il livello del proprio saggio di profitto.

PARTE SECONDA: EVOLUZIONE DELLA CRISI IN CORSO (1974-1993)

in questa seconda parte dello scritto intendiamo procedere con una breve descrizione strutturale, cioè dal punto di vista economico sociale, dell'evoluzione della crisi in corso, dal suo primo manifestarsi (primi anni settanta) alla "ripresina" della seconda metà degli anni ottanta; cercheremo infine di delineare le principali tendenze in atto all'inizio degli anni novanta.

Facendo riferimento a quanto affermato nella prima parte sulle questioni di metodo avvieremo la nostra analisi utilizzando le serie di dati statistici macro-economici disponibili tramite le principali fonti borghesi (valga per tutti il documento "*La voie de la reprise*", OCSE 1992).

Dall'insieme di questi dati si evidenzia come, nel secondo dopoguerra, abbia avuto luogo un periodo di robusta espansione e vigorosa accumulazione capitalistica, protrattosi fino agli inizi degli anni 70 e interrotto soltanto da brevi periodi di stagnazione con cadute del tasso di crescita della produzione industriale (negli anni: '45-'46, '48-'49, '53-'54, '57-'58, '60-'61, '64-'65, '70-'71) che non hanno intaccato l'andamento generale del ciclo. A questo periodo è succeduta una fase marcatamente recessiva (74-82), seguita da un nuovo ciclo espansivo (83-89) più breve e meno intenso del precedente e da una nuova fase recessiva che, dalle premesse, sembra difficilmente superabile nel breve periodo.

Alcuni dati che, pur non essendo di validità assoluta, hanno un valore sufficientemente indicativo: nel periodo 60-73 il PNL dei paesi OCSE aumenta con un tasso annuale del 4,9%, per scendere decisamente nel periodo 74-82 e risalire al 3% nell'83-89, nel 90 scende al 2,6% e passa allo 0,8% nel 91 e all'1,5% nel 92. Il saggio del profitto, pur registrando un deciso miglioramento negli anni 83-90 rispetto al periodo 78-82, manifesta però una crescita inferiore a quella del periodo 65-73.

Va detto, inoltre, come la ripresa della seconda metà degli anni 80 sia stata fortemente connessa al massiccio utilizzo di strumenti di politica economica e monetaria da parte dei paesi imperialisti (principalmente del governo USA) che non solo non hanno risolto i problemi strutturali dell'economia capitalista (non consentendo recupero di un elevato saggio di profitto) ma che, anzi, hanno aggravato gli enormi squilibri già esistenti, quali: forte indebitamento pubblico dei principali paesi imperialisti, crollo dei prezzi delle materie prime, forte fluttuazione dei mercati dei cambi, indebitamento cronico dei paesi del Terzo Mondo e dell'est, sviluppo di una sfera finanziaria speculativa sempre più distaccata da quella produttiva, elevata disoccupazione, progressiva riduzione del saggio di incremento della produttività, ecc. tutto questo fa ritenere che sia sempre più difficile, per la borghesia, far ripartire un nuovo, sostenuto ciclo espansivo senza, prima, aver decisamente innalzato il grado di sfruttamento della classe operaia e, soprattutto, senza prima aver svalorizzato e distrutto una quota consistente di capitale-valore esistente e conseguenti mezzi di produzione.

A) il manifestarsi della crisi (74-82)

Lo "shock" petrolifero che colpisce nel 1973 le economie capitaliste (provocando un violento rialzo del prezzo di tutte le materie prime collegate al petrolio) è la classica goccia che fa traboccare il vaso di un'economia che aveva conosciuto un quarto di secolo di eccezionale sviluppo, punteggiato soltanto da crisi congiunturali e settoriali che avevano visto, ogni volta, il processo di accumulazione rilanciato in maniera più forte e più estesa. Prima di allora, la recessione del 1964-65 era stata seguita, nel nostro paese, da un quinquennio di robusta crescita dei profitti e della produzione industriale. A partire dal 1971-72 si erano avute però le prime avvisaglie di un generale calo degli investimenti, mentre il governo varava una moderata politica recessiva. L'eccezionale sviluppo delle forze produttive conseguenti alle immani distruzioni della Seconda Guerra Mondiale aveva allora raggiunto il limite delle possibilità, e la conseguente caduta del saggio del profitto stava per gettare l'intera economia capitalista in un periodo di acuta crisi che soltanto verso la metà degli anni 80 si sarebbe creduto (definitivamente) superato.

Considerando la situazione del nostro paese alla vigilia dell'inizio della crisi, occorre osservare il contrasto tra le condizioni di vita del proletariato (decisamente più arretrate rispetto a quelle degli altri paesi imperialisti) e il boom economico che, nel corso degli anni sessanta, aveva portato a una vistosa crescita dei profitti; questo innalzamento dei profitti era collegato a un deciso innalzamento della produttività (il metodo di produzione taylorista si era gradatamente esteso, nel corso degli anni cinquanta e sessanta, a tutte le aziende del nostro paese) e, quindi, a un ulteriore

peggioramento dei ritmi e delle condizioni di vita in fabbrica. Fu soprattutto l'acuirsi di questo contrasto ad essere all'origine di quel ciclo di lotte (quello culminato nell'"Autunno Caldo" del '69 e proseguito poi per quasi tutti gli anni settanta) che, per intensità e durata, non ebbe analogie negli altri paesi imperialisti.

In conseguenza di questo ciclo di lotte (negli anni immediatamente precedenti l'inizio della crisi) il proletariato italiano riuscì ad ottenere la gran parte dei miglioramenti normativi e salariali di questo dopoguerra, conseguendo così molti di quegli istituti sociali già "edificati" nei paesi imperialisti più avanzati. Questi istituti poterono essere realizzati grazie alla destinazione di una parte dell'immensa quota di plusvalore estorta e dovuta all'elevato saggio del profitto degli anni cinquanta e sessanta; i principali stati imperialisti avevano così potuto godere di un'eccezionale periodo di stabilità sociale e politica, realizzata tramite un'accorta gestione del consenso (si trattò del cosiddetto "welfare state" ovvero il cosiddetto tentativo di costruire un "capitalismo dal volto umano").

La classe operaia del nostro paese aveva così potuto realizzare, nel giro di pochi anni: la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, l'estensione dei diritti delle rappresentanze sindacali, un netto miglioramento per ciò che riguardava il trattamento di malattia, l'igiene e la sicurezza sul lavoro, le normative sulle sanzioni disciplinari e sul licenziamento, l'inquadramento unico e la parificazione su molte questioni normative tra operai e impiegati, le 150 ore per il diritto allo studio, il punto unico di contingenza, ed inoltre aumenti salariali consistenti ed uguali per tutti. Sul piano sociale, negli stessi anni si ebbero: la riforma del sistema previdenziale, del sistema sanitario, la legge sulla casa (equo canone), la riforma del collocamento.

La forza del movimento operaio e la disponibilità della borghesia a cedere una quota degli immensi profitti realizzati in quegli anni in cambio di stabilità e pace sociale consentirono a revisionisti e sindacato di svolgere, per quasi tutti gli anni settanta, un redditizio lavoro di mediazione tra le parti sociali cavalcando, ad un tempo, la tigre della protesta operaia e contenendo le spinte più avanzata del movimento di massa. Nonostante ciò, per quasi tutta la durata degli anni settanta, la classe operaia si trovò spesso in rotta di collisione con le direzioni sindacali, riuscendo a sfruttare la dialettica mediazione/conflitto, a costruire rappresentanze unitarie dei lavoratori, a esprimere avanguardie di lotta e avanguardie politiche, a porre con forza la questione dell'emancipazione operaia costruendo potere dal basso e innalzando il livello dell'autonomia di classe.

Le lotte operaie, proletarie, in dialettica con lo sviluppo di un'avanguardia politica comunista, caratterizzarono così i primi anni della crisi, salvo subire un pesante arretramento nella seconda metà degli anni settanta. Il non consolidarsi di un'avanguardia politica combattente all'altezza della situazione e la pesantezza dell'attacco politico ed economico portato avanti dalla borghesia italiana portò progressivamente il movimento operaio e proletario, sul finire degli anni settanta e per tutto il corso degli anni ottanta, ad eroiche resistenze e ritirate disordinate sotto l'incalzare dell'offensiva della borghesia.

Infatti, mentre all'inizio della crisi, le cui prime avvisaglie sono del '71-'72 (crisi del tessile, prime ristrutturazioni, aumento della disoccupazione), la forza della classe operaia non consentiva ancora al sindacato di cedere facilmente alle richieste padronali, già negli anni successivi ('73-'74: la crisi colpisce settori importanti come la gomma e l'auto), il sindacato riesce a far passare la logica della cogestione della crisi (Agnelli e Lama dialogano in quegli anni sul "*nuovo modello di sviluppo*") anche se, fino a tutto il '77, è costretto a fare i conti con le contestazioni dei lavoratori e con l'elevato livello di autonomia di classe. Solo a partire dal '78 il sindacato riuscirà a varare, con la svolta dell'Eur, la "*politica dei sacrifici*"; questa svolta fu consentita anche dal clima di "*solidarietà nazionale*", vale a dire dalla collaborazione attiva del PCI al governo Andreotti e dal progressivo esaurirsi della spinta propulsiva delle lotte operaie (alle prese con le prime ristrutturazioni industriali), sebbene anche questa linea fu ampiamente contestata dalla classe e attaccata politicamente e militarmente dall'avanguardia comunista combattente fino ai primi anni ottanta.

Sul piano politico occorre evidenziare come la borghesia imperialista del nostro paese persegui, fin dagli inizi della crisi, l'alleanza strategica con le forze revisioniste disponibili, oltre che per poter instaurare il necessario clima di pace sociale, anche per combattere le altre frazioni di borghesia, "allontanandole" così dalla gestione delle risorse economiche e finanziarie dello Stato. Queste risorse, con il procedere della crisi divenivano sempre più necessarie al sostegno economico produttivo della stessa borghesia imperialista tanto sul piano interno che su quello internazionale, dove la crisi accresceva la competizione e imponeva la centralizzazione dei capitali per poter effettuare le necessarie ristrutturazioni e diminuire i costi di produzione. È infatti nel '74 che Agnelli propone Berlinguer e Lama il "*patto tra produttori*" a scapito delle frazioni più "arretrate" di borghesia oltre che dei ceti mafioso-clientelari di Stato che, negli

anni cinquanta e sessanta, avevano costituito il blocco di governo-consenso, imperniato sulla DC. A questo proposito è interessante osservare la compresenza e lo sviluppo di due linee all'interno della frazione di borghesia monopolista del nostro paese, fin dal suo costituirsi; infatti, la borghesia monopolista ha sempre oscillato, nel nostro paese, fra la necessità di trovare una mediazione politico-istituzionale con le altre frazioni di borghesia, a partire dalla borghesia nazionale, in funzione anti-comunista e anti-proletaria (e che si è espressa nell'ascesa del fascismo, nel centro-destra del secondo dopoguerra, nelle varie Gladio, Sifar, P2, nella strategia della tensione fino al CAF), e la necessità di liberarsi del soffocante abbraccio di tali frazioni di borghesia, soprattutto nei periodi di crisi economica, tramite il coinvolgimento delle frazioni più disponibili del revisionismo (come durante la fase costituente, la formazione del centro-sinistra, il patto di solidarietà nazionale, la legislazione dell'emergenza e, ai nostri giorni, il varo delle riforme istituzionali e l'"apertura" verso il possibile ingresso del PDS nell'area di governo).

Il "*patto tra produttori*", trovò concreta applicazione nel '78 con il "*governo di unità nazionale*" e con la "*politica dei sacrifici*" (Eur), i cui registi furono Moro, Berlinguer, Lama e Agnelli. Questo progetto era funzionale non soltanto all'acquisizione da parte della borghesia imperialista delle leve della politica economica, monetaria, fiscale, scalzandone in parte le altre frazioni della borghesia (i primi effetti si videro, allora, nel passaggio ad una politica marcatamente inflattiva, nel sostegno sempre più massiccio alle grandi imprese, nel deprezzamento della lira, nei rincari di servizi e tariffe pubbliche, nell'attacco alla scala mobile ecc.) ma anche all'acquisizione del consenso sindacale allo smantellamento progressivo della rigidità operaia che aveva costituito uno degli elementi caratterizzanti i rapporti di forza degli anni settanta. Senza questo progressivo smantellamento non era possibile, per il patronato, trovare la risposta alla fondamentale esigenza: ridurre i costi di produzione tramite una profonda riorganizzazione produttiva delle imprese; questa verrà realizzata negli anni seguenti tramite ricorso a grandi concentrazioni di capitale, l'introduzione di nuove tecnologie, la massima flessibilizzazione della forza lavoro occupata, la controriforma (liberalizzazione) del mercato del lavoro.

L'attacco alla rigidità operaia degli anni settanta vide i suoi punti di svolta nella vicenda dei 35 giorni della Fiat nell'80 e nella vicenda degli "autoconvocati" dell'84 contro il taglio della scala mobile, vicenda che si concluse con la sconfitta nel referendum dell'85. Dopo di allora, sindacati e revisionisti, che nella crisi avevano a lungo oscillato tra l'incudine dell'antagonismo operaio e il martello della legittimazione padronale (riuscendo peraltro, per quasi tutti gli anni 70, a utilizzare lo strumento del conflitto/mediazione, rivestendo un fondamentale ruolo politico nel rapporto capitale/ lavoro) furono via via costretti a imboccare la strada della subordinazione alle strategie padronali (loro malgrado, visto che questo non servì ad evitare la progressiva emarginazione del PCI dagli ambienti governativi e del sindacato da quelli della concertazione e cogestione nel corso degli anni 80), aprendo così la strada al periodo delle grandi ristrutturazioni industriali e dell'attacco alle condizioni di vita di lavoro del proletariato.

Quando si parla di "rigidità operaia" si intende far riferimento allo sviluppo raggiunto dalla soggettività operaia nel corso degli anni settanta, vale a dire al livello di consapevolezza e di autonomia di classe prodotti. Questo fu il frutto di differenti elementi cresciuti nel corso di quelle lotte e, in particolare, della coscienza e della cultura di classe raggiunte dalle masse, e della presenza organizzata dei comunisti. Questi elementi si manifestarono con l'ampia ricchezza dei modi e delle forme di lotta da parte dei proletari, da un lato, e con la presenza e l'iniziativa politico-militare del movimento rivoluzionario e, al suo interno, dei comunisti nell'arena della lotta politica.

Nei primi anni 80 questi elementi, che avevano concorso al perdurare della "rigidità operaia", apparivano drasticamente ridimensionati, questo tanto per cause oggettive (qui succintamente accennate) quanto per errori politici soggettivi delle avanguardie di classe e dei comunisti, errori i cui effetti si riverberano tutt'ora sullo stato in cui versa il movimento comunista nel nostro paese (un esame approfondito del bilancio politico di quegli anni è stato più volte affrontato in altri numeri della rivista a cui rimandiamo il lettore).

B) La "ripresina" (83-89)

Nella prima metà degli anni 80 si affermano i seguenti caratteri generali:

– si acuisce la concorrenza tra gruppi capitalisti a livello mondiale: si sviluppano concentrazioni e fusioni, nel nostro paese si assiste alla formazione di un unico polo automobilistico, un unico polo elettronico informatico, al tentativo di avviarne uno chimico, ecc.

I grandi gruppi cercano di consolidare posizione di monopolio all'interno dei singoli Stati nazionali per meglio "aggregare" i concorrenti sul mercato internazionale. La concentrazione di capitali e forze produttive consente, inoltre, di gestire al meglio, centralizzandole, le ristrutturazioni produttive ed organizzative. Cresce nel frattempo la tendenza, da parte dei grandi gruppi, ad impiantare ed acquisire stabilimenti nel sud del mondo. In presenza di un basso saggio del profitto, i capitali tendono a concentrarsi per accumulare rapidamente. Le grandi imprese si dotano, inoltre, di nuovi strumenti finanziari, per potersi svincolare dalle dipendenze dal sistema creditizio (nel solo 1986 entrano in borsa più società che nei vent'anni precedenti).

– Si intensificano i processi di ristrutturazione produttiva al fine di ottenere una riduzione dei costi di produzione; questo è reso possibile anche grazie all'introduzione massiccia di nuove tecnologie (automazione ed informatizzazione dei processi). I processi di ristrutturazione industriale degli anni 80, nel nostro paese, sono caratterizzati da:

- introduzione di nuove forme di organizzazione del lavoro (caratterizzata dall'ampio ricorso alle nuove tecnologie) che consentono di realizzare un forte aumento nel grado di sfruttamento del lavoro, grazie soprattutto all'intensificazione del lavoro, cioè della sua produttività; nuove forme di organizzazione hanno anche l'obiettivo di ridurre la vulnerabilità dell'organizzazione taylorista rispetto agli scioperi e alle fermate spontanee; nel periodo 1979-85, la produttività nell'industria manifatturiera aumenta con una media annua del 29%; il numero di auto prodotte per addetto, per anno, in Fiat, passa da 19 nel 1979 a 28 nel 1985, a 31,2 nel 1989.

- L'espulsione di forza-lavoro mediante il vasto ricorso a cassa integrazione, licenziamenti, reparti confino: i più colpiti sono i lavoratori improduttivi (assenteisti, malati cronici e handicappati) e le avanguardie di classe;

- l'assunzione di nuova forza-lavoro più flessibile grazie alla progressiva liberalizzazione del mercato del lavoro (vengono introdotti i contratti di formazione lavoro, la chiamata nominativa, i contratti a termine, varie forme di part-time, ecc.);

- l'aumento del lavoro precario, del falso lavoro autonomo, del lavoro nero, grazie ai subappalti che le grandi aziende incentivano spostando ai propri fornitori esterni parti del ciclo di lavoro che, in precedenza, venivano svolte all'interno (molte di queste aziende costituiscono il cosiddetto "terziario avanzato");

- l'aumento di ritmi e flessibilità, dell'orario di lavoro di fatto, degli straordinari e del lavoro notturno (anche per le donne) con conseguente aumento di stress e di incidenti sul lavoro (dall'83 all'88 i morti sul lavoro aumentano del 50%);

- la progressiva restrizione dei diritti sindacali da parte padronale e dell'autonomia delle rappresentanze di fabbrica da parte sindacale (cessa praticamente di esistere un mandato vincolante da parte delle assemblee dei lavoratori e dei consigli di fabbrica verso le organizzazioni sindacali);

- il padronato ricorre, in maniera sempre più massiccia a strumenti quali repo e tutori, da un lato, incentivi al merito dall'altro: il recupero di produttività si ottiene non soltanto con le nuove tecnologie o con una migliore organizzazione del lavoro, ma anche con un maggiore coinvolgimento/controllo dei lavoratori (diminuiscono l'assenteismo e i permessi per malattia, si riduce la micro-conflittualità); *fabbriche integrate e qualità totale* sono le nuove parole d'ordine per puntare al recupero dei costi anche sul capitale costante.

La ristrutturazione produttiva su ampia scala ebbe in definitiva l'obiettivo di ridurre i costi di produzione, garantendo così, nella seconda metà degli anni 80, consistenti extra-profitti ad una parte del padronato: la frazione monopolista dei paesi imperialisti che riuscì a centralizzare nelle proprie mani quote sufficienti degli apparati produttivi (grazie alla concentrazione di capitali messe a disposizione anche tramite l'intervento diretto delle amministrazioni degli stati imperialisti). L'aumento nel grado di sfruttamento del

lavoro ottenuto grazie all'intensificazione del lavoro (e quindi grazie nuovi macchinari, miglior organizzazione del lavoro, all'aumento in generale della produttività dei singoli lavoratori) consentì, nell'immediato, un aumento del saggio del plusvalore relativo, con forti extra-profitti per taluni imprenditori. Ma significò anche, una volta che i nuovi metodi si estesero a tutti gli imprenditori rimasti (i concorrenti più deboli che non poterono introdurre, altrettanto rapidamente, i nuovi metodi di produzione furono costretti a chiudere o vendere), un generale ed ulteriore abbassamento del saggio medio del profitto: cosa che si verificò puntualmente sul finire degli anni ottanta.

– Viene formandosi, a livello mondiale, una massa crescente di capitale in forma monetaria. Questi capitali, che cercano alternative ai bassi profitti delle attività produttive, o che non sono in grado di accumulare abbastanza rapidamente (perché troppo piccoli, perché non fanno parte dei gruppi “vincenti” della borghesia monopolista, ecc.) moltiplicano le attività legate a impieghi speculativi, imperversando sui mercati internazionali (crescono anche gli impieghi extra-legali, come ad es. il narcotraffico, il contrabbando di merci ed armi, ecc.). Queste grandi masse monetarie in movimento provocano sconvolgimenti sui mercati dei cambi, sulle quotazioni delle monete, sui prezzi delle materie prime, rendendo ancora più instabile e incerto lo sviluppo delle attività produttive.

– Si allarga l'intervento degli stati imperialisti a sostegno delle proprie imprese. L'amministrazione Reagan (USA, 1981-1988), traccia i principali indirizzi di quest'intervento, poi ripresi dalle amministrazioni degli altri paesi imperialisti. A parte l'attacco e la compressione del reddito reale dei proletari a favore dei profitti (“deregulation”, privatizzazioni, tagli alla spesa sociale, interventi diretti nella contrattazione tra le parti sociali sulla normativa del rapporto di lavoro, ecc.), l'amministrazione Reagan utilizza a dismisura la leva della spesa pubblica per intervenire sul piano finanziario interno e internazionale. Grazie a tassi di interesse molto elevati, vengono attratte enormi masse di capitali da tutto il mondo, dando così impulso al mercato finanziario internazionale e creando una domanda suppletiva di merci e servizi sul mercato interno americano (e di riflesso su quelli dei principali paesi imperialisti). La quotazione del dollaro subisce una brusca impennata, le borse valori dei principali paesi imperialisti passano di record in record (fino al crack dell'ottobre 1987). Il governo americano interviene a sostegno delle banche indebitate con i paesi insolventi del Terzo Mondo, rinegoziando il debito di alcuni di questi paesi e disinnescando in parte la miccia costituita da questi per il sistema bancario mondiale. Cifre immense vengono stanziare per il riarmo (il “faraonico” progetto dello scudo stellare, mai portato a termine perché di fatto inattuabile, ne è un esempio), rilanciando i profitti di in questo settore, centrale per tutta l'economia americana e, a catena, anche per gli altri settori produttivi. In compenso in pochi anni, l'intervento dell'amministrazione Reagan finì per portare ad una perdita di competitività delle stesse merci americane (a causa della super valutazione del dollaro) e ad una voragine nelle casse del governo federale con conseguente pesante indebitamento pubblico. Stessa sorte subirono gran parte degli altri paesi imperialisti che seguirono l'esempio dell'amministrazione americana.

– Si estendono nei paesi imperialisti la “deregulation” e le “privatizzazione”, vale a dire il progressivo smantellamento delle forme antitetiche dell'unità sociale edificate durante il tentativo di costruire il cosiddetto “capitalismo dal volto umano” nel periodo 1945-1975; l'elevato saggio medio del profitto di quel periodo aveva infatti consentito, alla classe capitalista, di destinare una quota dei profitti alla ricerca della stabilità sociale e del consenso, consentendo un generale innalzamento delle condizioni di vita del proletariato nei paesi imperialisti. A queste forme antitetiche che vengono progressivamente smantellate a partire dagli anni ottanta, se ne sostituiscono di nuove basate sul carattere autoritario/repressivo, mentre si diffondono istituti e strumenti di tipo inter-imperialista, in grado cioè di intervenire “a tutto campo” laddove si producano situazioni anche di crisi locale ma che possano perturbare il normale andamento degli affari della borghesia. La constatazione, da parte della borghesia, della fine del progetto di un “capitalismo dal volto umano” costituisce la premessa di un generale attacco alla condizione operaia (ma anche alla condizione delle altre classi intermedie che, nel periodo precedente, avevano potuto prosperare abbastanza tranquillamente) che, nel nostro paese, si attua tramite:

- la riduzione della spesa pubblica destinata ai bisogni sociali (scuola, sanità, pensioni, servizi socio-assistenziali, trasporti, ecc.);

- l'aumento delle spese di riarmo per gli apparati repressivi oltre che delle spese a sostegno delle imprese, queste ultime sotto svariate forme: fiscalizzazione degli oneri sociali, sgravi fiscali, finanziamenti alle ristrutturazioni, ai crediti, alle esportazioni, ecc. (i “trasferimenti alle imprese” passano da 5,7 mila miliardi nel '77 agli oltre 20 mila miliardi verso la fine degli anni ottanta);
- l'aumento del carico fiscale a danno dei lavoratori, e del costo dei servizi e delle tariffe pubbliche;
- la privatizzazione di alcuni servizi pubblici, lasciati andare allo sfascio per poi essere “risanati” (a spese dello Stato) dagli imprenditori privati;
- l'aumento della disoccupazione e delle forme di lavoro nero, a termine e precario, la liberalizzazione del mercato del lavoro;
- lo smantellamento delle principali conquiste effettuate dai lavoratori negli anni 60-70, tra le quali: il progressivo raffreddamento della scala mobile (oggi definitivamente soppressa) e degli altri automatismi (scatti di anzianità, liquidazione); il ricorso indiscriminato alla cassa integrazione (la cui riforma porterà in seguito all'introduzione della mobilità, anticamera del licenziamento); l'introduzione di chiamate nominative e contratti di assunzione a termine sotto varie forme (contratti formazione lavoro, part-time, ecc.); la progressiva limitazione della contrattazione integrativa (fino al blocco e, oggi, al tentativo di eliminarlo del tutto); l'estensione dei controlli ai lavoratori ammalati; la crescita degli incidenti sul lavoro; la progressiva scomparsa delle quote di assunzioni dalle fasce protette (handicappati, ecc.); le limitazioni agli aumenti salariali contrattuali entro tetti prefissati (fino al blocco degli stessi come, oggi, nel pubblico impiego); la limitazione al diritto di sciopero nei pubblici servizi cosiddetti “essenziali”; la crescita delle denunce a carico di lavoratori in sciopero effettuano blocchi stradali, picchetti, fermate sul lavoro; l'allungamento dell'orario “di fatto” ben oltre le 40 ore nell'industria e la crescita del ricorso allo straordinario e al lavoro notturno (anche per le donne); la crescita delle violazioni antisindacali da parte delle aziende e delle intimidazioni ai delegati più combattivi; la progressiva riduzione dell'autonomia dei consigli di fabbrica dalle organizzazioni sindacali; la progressiva istituzionalizzazione delle tre organizzazioni confederali e il conflitto sempre più esplicito con sindacati autonomi e organismi sindacali di base sulla questione della titolarità della rappresentanza e del diritto di sciopero; la diffusione di premi e incentivi legati a produttività, qualità, profitti aziendali e presenza; l'attacco salariale che viene portato soprattutto ai salari relativi ai livelli operai più bassi, mentre diventa sempre più esplicita l'intenzione sindacale, con la scusa di premiare la “professionalità” contro l'egualitarismo degli anni settanta, di limitarsi alla difesa delle condizioni di vita della sola aristocrazia proletaria.

Questi caratteri, cioè la crescita della concorrenza tra gruppi capitalisti, l'intensificazione dei processi di ristrutturazione produttiva, la crescita del capitale finanziario, l'intervento degli Stati imperialisti nella sfera economica e finanziaria, la deregulation, le privatizzazioni, l'attacco al reddito e alle condizioni di vita dei proletari, costituiscono le premesse per il recupero del saggio medio del profitto che si attuerà nel corso degli anni ottanta. La cosiddetta “ripresa dell'economia americana” (1983-85) fungerà da traino per l'economia dei principali paesi imperialisti fino al 1989. Alcuni (i cosiddetti “catastrofisti”) negano apertamente che negli anni ottanta ci sia stata una ripresa del saggio del profitto e dell'accumulazione di capitale, in ossequio ad una presunta “crisi di sovrapproduzione assoluta” di capitale (il quale, se fosse vero ciò, non potrebbe assolutamente più accumularsi senza contemporaneamente rendere inattive o distruggere corrispondenti quote di capitale-valore) che attanaglierebbe, senza soluzioni di continuità, il modo di produzione capitalista da circa vent'anni.

In realtà ciò che è possibile affermare è che la “ripresa” degli anni ottanta (che si voglia negare la sua esistenza o meno) ha avuto un'intensità e una durata decisamente inferiori a quella del periodo precedente (dal secondo dopoguerra nei primi anni settanta) e che, al suo termine (fine anni ottanta), il modo di produzione capitalista presentava gli stessi problemi strutturali dell'inizio della crisi precedente, anzi decisamente peggiorati, e che, per giunta, le borghesia imperialista non era più in grado di ricorrere agli strumenti utilizzati nella prima metà degli anni 80 (nel senso di quel tipo di interventi degli stati imperialisti nella sfera economica e finanziaria, di quel tipo di ristrutturazione produttiva, ecc.).

Ciò che invece è decisamente mutato, alla fine degli anni ottanta, è l'aspetto soggettivo, l'atteggiamento delle varie classi nei confronti della crisi (che esamineremo in dettaglio nella terza parte di questo scritto). In particolare, per quelli

che in precedenza, in riferimento agli anni settanta, abbiamo elencato come gli elementi che davano luogo alla cosiddetta “rigidità operaia” (la coscienza e la cultura di classe raggiunte dalle masse, la presenza diffusa di una sinistra di classe, la presenza organizzata dei comunisti) si deve registrare, alla fine degli anni ottanta, un marcato arretramento sul piano interno e internazionale. Anche il dissolvimento, nell’89-90, dei regimi dei paesi ex-socialisti contribuisce, indirettamente, a indebolire questa situazione, venendo a mancare l’elemento che, in qualche modo, si contrapponeva (anche se non certo per fini rivoluzionari) ai governi dei paesi imperialisti e degli USA in particolare, che ora possono dispiegare la loro strategia di “Nuovo Ordine Mondiale” (strategia che colpisce per primi i paesi di nuova democrazia e le borghesie nazionali dei paesi non-allineati).

In ogni caso, per quel che riguarda l’arretramento complessivo delle forze soggettive del proletariato e di quelle rivoluzionarie, vogliamo qui sottolineare il nostro dissenso tanto da coloro che, proprio in quegli anni (fine anni ottanta), parlavano di pericolo di estinzione della memoria storica, di “americanizzazione”, di mutamenti “epocali” di “chiusura di un ciclo” per giustificare ogni loro voltafaccia e liquidazione (soggettivistica ex-“nuova sinistra”), quanto da coloro che del soggettivismo in varie forme fanno la loro bandiera inseguendo sempre nuovi Moloch o riproponendo un continuismo auto legittimatorio, quanto ancora da coloro che, sul versante opposto, ritengono ogni prodotto della soggettività di classe e rivoluzionaria degli anni 70 un sotto-prodotto del conflitto di classe e pertanto “infinitamente riproducibile”, anzi spontaneamente “autogenerantesi” a partire dalle condizioni oggettive, le quali, uniche ad essere prese in seria considerazione, in quanto sono considerate eccellenti, tanto deve essere considerata la situazione del movimento rivoluzionario (quelli che abbiamo definito: i “catastrofisti”).

C) Anni '90: debolezza della ripresa degli anni '80 e nuovi caratteri della crisi

Come già successo nel 1973, così nel 1990 è un evento esterno (la guerra del Golfo) a fungere da apparente “evento scatenante” la nuova recessione. In realtà, come detto, la breve “ripresina” degli anni ottanta aveva già esaurito tutte le sue potenzialità, aggravando anziché risolvere i problemi strutturali che già affiggevano il modo di produzione capitalista nei primi anni settanta: caduta del saggio medio del profitto, crescita della composizione organica del capitale, sovraccumulazione di capitali, sovrapproduzione di merci.

Gli elementi caratterizzanti la fine degli anni ottanta e l’inizio degli anni novanta sono:

- l’elevato indebitamento pubblico degli stati imperialisti; come abbiamo visto, negli anni ottanta, la spesa pubblica era stata utilizzata per sostenere artificialmente la domanda di beni e servizi e garantire un’adeguata remunerazione ai capitali finanziari. L’entità raggiunta dal debito pubblico nella maggior parte dei paesi imperialisti non consente ulteriori politiche economiche espansive basate sulla spesa pubblica e finisce oggi per costituire un serio ostacolo all’utilizzo della stessa leva fiscale. Gli stessi USA, che negli anni ottanta avevano funzionato da locomotiva per l’intera economia mondiale, sono oggi appesantiti da una bilancia dei conti correnti in forte passivo.

- Il processo di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva degli anni novanta assume una nuova fisionomia rispetto a quello degli anni ottanta. Infatti, la riorganizzazione produttiva degli anni ottanta (centrata sull’aumento nel grado di sfruttamento del lavoro ottenuto grazie all’intensificazione del lavoro, cioè della sua produttività) ha condotto ad un’elevata composizione organica del capitale e ad un basso saggio del profitto tale per cui ulteriori ristrutturazioni non consentono più di ottenere oggi elevati recuperi di produttività (cioè ulteriori extra-profitti) in termini di convenienza tra investimenti (nuovi macchinari) e ricavi. Le ristrutturazioni produttive degli anni novanta, nel nostro paese, puntano ad una riduzione dei costi di produzione:

- da un lato, tramite un maggior grado di sfruttamento del lavoro ottenuto soprattutto con il prolungamento della giornata lavorativa (quindi con l’estrazione essenzialmente di plusvalore assoluto, cioè maggior numero di ore per lo stesso salario o minor salario per lo stesso numero di ore lavorate). Numerosi accordi siglati ultimamente vanno in questa direzione: riduzioni aziendali collettive del salario a fronte di minacce di licenziamento, accordi nazionali sulla riduzione del costo del lavoro, crescita a dismisura di straordinari, ma anche produzioni trasferite al sud d’Italia (dove di fatto sono ricomparse le “gabbie salariali” cioè trattamenti normativi e salariali diversi per diverse aree geografiche del paese) o al sud o est del mondo, crescita del lavoro nero favorita anche dall’immigrazione di manodopera dal Terzo Mondo. Questo non significa che i

padroni rinuncino a perseguire l'intensificazione del lavoro ma, a differenza degli anni ottanta, gli incrementi di produttività vengono perseguiti, anziché con costosi investimenti in nuovi macchinari, soprattutto con la continua espulsione di forza-lavoro e la conseguente crescita dei ritmi e con un ritorno ad una organizzazione produttiva di tipo taylorista;

- dall'altro, tramite la riduzione dei costi di produzione sulla parte riguardante il capitale costante, cioè sul logorio del capitale fisso impiegato e sulle materie prime e ausiliarie, in altre parole è ciò che va sotto il nome di *qualità totale o fabbrica integrata*: vale a dire un miglior utilizzo degli impianti, meno sprechi di materiali e meno scarti sui prodotti finiti, minor quantità di accumuli e di scorte (cioè riduzione del tempo di rotazione del capitale, il cosiddetto "just in time", che viene perseguito anche tramite una "crescita guidata" dell'indotto) ecc.

Entrambi questi aspetti (che prevedono l'utilizzo di una forza lavoro massimamente flessibilizzata) consentono, nell'immediato, una riduzione dei costi di produzione e un aumento degli extra-profitti ma, entrambi, tendono a ridurre l'impiego della forza-lavoro per un dato capitale, e finiscono quindi, alla lunga, per avere un effetto contrastante sul saggio del profitto.

-Prosegue, approfondendosi, l'attacco e la compressione del reddito dei proletari a favore dei profitti secondo le linee già individuate negli anni ottanta: in particolare, nel nostro paese, si assiste ad un ulteriore attacco allo Stato sociale, alle pensioni, ai salari, all'occupazione, alle normative riguardante i rapporti lavorativi (per le quali vengono recepite le normative CEE peggiorative rispetto alle normative italiane, ad esempio sulla nocività, sul lavoro notturno ecc.); inoltre, con la trattativa sul costo del lavoro iniziato a giugno '92 e proseguita nel '93 (e che ha portato all'accordo del 31 luglio '92 con il quale si è liquidata la scala mobile e si sono bloccati i rinnovi contrattuali fino a tutto il '93), si intende mettere mano ai livelli contrattuali che si vuole ridurre in pratica ad uno solo, fortemente centralizzato (con l'eliminazione, di fatto, della contrattazione integrativa aziendale); si intende inoltre contenere gli aumenti salariali sotto il tetto di inflazione programmata dal governo e istituzionalizzare le confederazioni come uniche legittime rappresentanti sindacali (accordo sulle RSU); con le leggi delega contenute nella legge finanziaria del '92 vengono inoltre riformati, in senso peggiorativo, il sistema pensionistico (innalzamento dell'età pensionabile, del minimo contributivo ed estensione del calcolo all'intera vita lavorativa), di quello sanitario (viene smantellato il sistema sanitario nazionale, esteso il principio della privatizzazione e della contribuzione alle prestazioni sanitarie e ospedaliere); ulteriori tassazioni colpiscono la casa (scompare anche l'"equo canone") e i consumi mentre rincarano bolli, tariffe e servizi. Per la prima volta, a partire dal luglio '92, i salari crescono meno dell'indice del costo della vita (dati Istat). L'attacco ai redditi colpisce fortemente, a partire dagli anni novanta, anche l'aristocrazia proletaria e parte delle classi intermedie (aumento della contribuzione fiscale, introduzione della patrimoniale sulle imprese e della "minimum tax" per i lavoratori autonomi).

- Cresce il tasso di capitalizzazione e la centralizzazione in settori che nel nostro paese, nel passato, erano prevalentemente a conduzione familiare, come il commercio, l'agricoltura, i servizi destinati al consumo finale (cioè a persone e famiglie, non alle aziende). Questo fatto ha un effetto positivo sul saggio del profitto.

- Cresce, in tutto il mondo, il livello della disoccupazione; questo consente un abbassamento generale dei salari che, in alcuni paesi (semi-colonie), può scendere al di sotto del valore della forza-lavoro; consente anche una riduzione del valore del capitale costante ma, nell'immediato, riduce anche la capacità di consumo della società colpendo il mercato dei beni di consumo di massa.

- Il crollo dei prezzi delle materie prime, con il relativo spostamento di redditi da paesi produttori a paesi imperialisti; questo è dovuto allo sviluppo delle forze produttive che provoca una diminuzione tanto del valore della forza-lavoro che degli elementi del capitale costante, inoltre l'azione politica e militare dei paesi imperialisti ha impedito che si potessero formare dei "cartelli" dei paesi produttori (l'esempio del petrolio, dal 73 in avanti, fino alla guerra del Golfo, è illuminante).

- L'ulteriore sviluppo, a livello mondiale, di una sfera finanziaria ormai divenuta ipertrofica che è dovuta non solo all'iperattività speculativa dei mercati di capitale ma anche ai forti squilibri tra le bilancie dei pagamenti che alimentano un cospicuo flusso finanziario internazionale. Permane inoltre irrisolto il problema del debito

dei paesi del Terzo Mondo (pur se si è verificata un'attenuazione dei rischi per le banche, grazie all'intervento del governo americano che ne ha "scaricato" in buona parte il peso sugli organismi internazionali) ma si registra un aggravamento della situazione dell'est. Il crollo del revisionismo ha peggiorato decisamente le garanzie e la stabilità che questi paesi potevano offrire agli investimenti di capitale. Il tracollo dell'economia del sud del mondo e dei paesi ex-socialisti lascia il posto a una crescente instabilità politica in queste aree. Quest'elevata instabilità si trasmette alla sfera finanziaria, alimentata anche da una forte fluttuazione dei cambi, dalla mancanza di una moneta di riferimento, dall'incertezza dei mercati azionari e dalla mancanza di accordi globali su questioni tariffarie e doganali (vedi Gatt, "Uruguay Round"). Manifestazioni clamorose di questa instabilità finanziaria si sono avute nella seconda parte del '92 e nella prima parte del '93 con le "tempeste monetarie" che hanno avuto, tra le altre conseguenze, l'affossamento del progetto di unione monetaria europea (in quest'occasione si è assistito a flussi finanziari molto superiori a quelli visti nel passato anche recente, di fronte ai quali ben poco hanno potuto gli strumenti di solito utilizzati dagli istituti finanziari nazionali e internazionali).

Gli elementi che sono stati qui brevemente illustrati, caratterizzano la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta sembrano, dunque, tali da escludere la possibilità di una ripresa del tipo di quella osservata negli anni ottanta.

Quali strade rimangono dunque aperte alla borghesia per la risoluzione dei problemi strutturali di questa crisi (vale a dire per recuperare un elevato saggio del profitto e per lanciare un nuovo ciclo di accumulazione)? L'esperienza ci dice che la borghesia spingerà, da un lato, per l'aumento del saggio di sfruttamento, magari tentando di sussumere una parte delle forze produttive inutilizzate al sud e all'est del mondo e cercando di ricacciare ulteriormente indietro, politicamente socialmente, il proletariato dei paesi imperialisti; dall'altro, crescerà la tendenza alla distruzione e alla svalorizzazione di parte del capitale e delle forze produttive esistenti (sotto varie forme: dalle guerre economiche commerciali agli scontri politici e militari). Queste tendenze sono già in atto, sotto i nostri occhi, ed è in questa direzione che dobbiamo attenderci i futuri possibili sviluppi della crisi, è in questa direzione che dobbiamo prevederne tutte le possibili ripercussioni politiche e sociali.

In conclusione di questo breve esame degli aspetti strutturali della crisi, possiamo affermare che la crisi non è soltanto un'invenzione della borghesia contro proletari (come sostengono i soggettivisti), ma un movimento reale che si approfondisce e mette in moto profonde controtendenze che vanno al di là dei desideri e della volontà dei singoli capitalisti. Ma, d'altronde, chi va propagando che gruppi e frazioni borghesi (siano essi borghesia monopolista, borghesia nazionale o borghesia di Stato) agiscano nella crisi senza "un piano", senza una strategia collettiva, senza capacità di intervenire concretamente nella realtà dei fatti, rischia di non capire assolutamente uno dei fatti fondamentali innescati della crisi: vale a dire l'enormemente aumentato peso della soggettività, anche dal punto di vista borghese, in quanto la borghesia stessa non può più risolvere le sue crescenti contraddizioni con mezzi ordinari; soprattutto non è più sul piano "ordinariamente economico" che può risolverle, ma sul piano di forzature, di atti di forza politico-militari, modificando violentemente i rapporti tra le classi, all'interno e, aggredendo ed espandendosi all'esterno.

Certo la borghesia non è in grado di elaborare un piano, inteso come strategia organica e coerente di lungo respiro, capace di incidere seriamente per l'uscita dalla crisi, tanto meno per la risoluzione delle sue cause strutturali. La crisi, infatti, è la manifestazione macroscopica del carattere anarchico e irriducibile a regole di pianificazione del modo di produzione capitalista, ma ciò non ha impedito, nel corso della sua storia, l'accumulo di una conoscenza ed esperienza borghesi sul contenimento/governo di queste leggi oggettive: le cosiddette "*forme antitetiche dell'unità sociale*" e le controtendenze. Ma queste, in sostanza, consistono nel saper ben manovrare dentro la concorrenza internazionale e tra le classi nell'ambito nazionale, cioè consistono nello scaricare su altri il peso della crisi, nell'uscirne a spese di altri. Ciò si concretizza in vicende politico-economico-militari specifiche di ogni paese ed in forte interdipendenza con gli equilibri internazionali; questo è il campo della politica, sul quale l'intervento delle varie forze può incidere sensibilmente. Che la crisi, in generale, sia foriera di guerre e catastrofi è certo, ma dove, come e quando e per chi, dipende dallo scontro politico tra le forze in campo: per questo è urgente il far politica del Partito Proletario (PCC).

In sostanza, come diceva Lenin, la politica è un concentrato dell'economia; se la polemica con i soggettivisti (sull'autonomia del politico) ha dato, in questi anni, i suoi frutti, bisogna ora sconfiggere certe tendenze a ricadere nell'economicismo, nel materialismo volgare, che inducono a letture attendiste e/o catastrofiste, suscitano passività e giustificano coloro che scelgono di stare alla finestra e circoscrivere il dibattito ai bei principi e alle verità universali (attività preferite da sempre da bordighisti e marx-leninisti "volgari").

PARTE TERZA: CRISI E CLASSI SOCIALI

Se sugli aspetti economici della crisi è comunque stata prodotta in questi anni una certa “letteratura” (vuoi di stampo operaista, economicista, o anche di fonti borghesi), la questione della modificazione della composizione delle classi sociali nel nostro paese rimane un argomento con il quale i comunisti si sono molto poco confrontati in questi anni. È vero che, ultimamente, da più parti si è lamentata la necessità di avviare una vera indagine, un’inchiesta sulla questione operaia ma, in realtà, ben poco si è fatto per affrontare seriamente la questione. In ogni caso occorre riaffermare ancora una volta che, per noi, quello che rimane centrale è il metodo di approccio alla questione dell’analisi della composizione di classe.

Innanzitutto, bisogna evitare di cadere in una lettura solo politica (la famosa “composizione politica di classe” degli operisti!), tutta soggettiva e non è in grado di cogliere il movimento generale delle classi in conseguenza dei mutamenti nel ciclo di capitale e dei conseguenti fenomeni di scomposizione e ricomposizione di classe, lettura che non consente di elaborare una strategia politica complessiva. D’altro canto un’analisi delle classi che utilizzi un criterio puramente formale (basato cioè soltanto sulla “forma” del processo produttivo, vale a dire sulla base dei rapporti sociali di produzione dati) porta ad una visione meccanicistica, rigidamente predeterminata dei rapporti tra le classi, inutile ai fini della comprensione del rapporto dialettico struttura/sovrastruttura e quindi dell’impostazione di una tattica concreta relativa al momento concreto.

Quello che ci serve è, innanzitutto, comprendere il movimento delle classi e il suo riflesso nella rappresentazione politica che le classi stesse si danno all’interno della crisi di capitale e, a questo proposito, ribadiamo che l’inchiesta operaia è il solo metodo che consente di evitare le ricadute soggettive (lettura soltanto politica) od oggettive (tanto quelle economicistico/formali che quelle sociologico/borghesi). Non possiamo qui dilungarci oltre ma basti dire che noi intendiamo per “inchiesta operaia” quella derivata dalla lezione maoista piuttosto che la versione data dagli operai nostrani degli anni 60. L’inchiesta operaia è, contemporaneamente, strumento di conoscenza oggettiva del sociale, sia dal punto di vista dei rapporti concreti fra le classi che del livello di consapevolezza che ciascuna classe ha delle contraddizioni esistenti, e strumento di intervento soggettivo/politico, in quanto contribuisce all’innalzamento della coscienza che i proletari hanno delle proprie condizioni. L’inchiesta operaia costituisce, perciò, una parte fondamentale della “linea di massa”, ossia, è parte di quell’elemento di raccordo teoria-prassi-teoria di cui i comunisti necessariamente devono dotarsi.

Quanto segue rappresenta il tentativo di definire le linee generali delle modificazioni avvenute nella composizione delle classi sociali nel nostro paese a partire dalla crisi degli anni settanta e di comprenderne gli sviluppi futuri. Tutto questo non intende sostituirsi, anzi può esser solo da stimolo, al necessario lavoro d’inchiesta.

a) La borghesia

La borghesia, insieme al proletariato, è una delle due classi fondamentali all’interno del modo di produzione capitalista. Il carattere anarchico della produzione capitalista, che si basa sulla libera concorrenza tra produttori (il libero mercato), rende conflittuali gli interessi di ciascun capitalista non solo con quelli degli esponenti di ciascuna altra classe, ma anche con gli interessi degli altri capitalisti. Come afferma Marx, a proposito del saggio generale del profitto, fino a che gli affari vanno bene, la concorrenza esercita un’azione di fratellanza sulla classe capitalistica che praticamente si ripartisce il bottino comune, in proporzione del rischio assunto da ognuno. Appena non si tratta più di ripartire i profitti ma di suddividere le perdite, ciascuno cerca di ridurre il più possibile la propria quota parte della perdita e di riversarla sulle spalle degli altri.

All’interno dell’attuale crisi generale, diventa evidente come ciascun capitalista si allei, temporaneamente, con altri capitalisti per sviluppare politiche comuni e scaricare i costi sulle altre frazioni, sugli altri gruppi borghesi e sulle altre classi sociali (il proletariato in primo luogo). Lo stesso Stato borghese, luogo di mediazione fra gli interessi dei diversi gruppi borghesi (“comitato d’affari della borghesia”), entra in crisi insieme alle sue istituzioni; ciascuna frazione di borghesia, scontenta di come vanno i suoi affari, propone di “riformare” Stato e istituzioni (insieme alle forme antitetiche dell’unità sociale, sia nazionali che internazionali) in modo più funzionale ai propri interessi, ciascuna

frazione di borghesia tenta perciò di guadagnare il consenso del proletariato e di mobilitarne lo scontento contro altri gruppi borghesi: di qui nasce l'inflazione di personaggi che si proclamano i veri rappresentanti del "nuovo" (da Bossi a Segni, da Orlando a Occhetto, da Ayala a Pannella...) e che si pongono alla guida di vari movimenti in nome delle riforme istituzionali, in nome della lotta alla mafia, in nome della moralizzazione, contro gli immigrati, ecc. Man mano che la crisi è andata approfondendosi in tutto il mondo (i paesi del Terzo Mondo ed ex-socialisti non hanno conosciuto neppure i "benefici" effetti della "ripresina" degli anni ottanta), sono perciò cresciute le contraddizioni inter-borghesi, insieme a quella principale tra proletariato e borghesia: si vanno così sviluppando nazionalismi, regionalismi, movimenti integralisti, indipendentisti, a carattere etnico, religioso, ecc. mentre borghesie nazionali locali riprendono forza, si scontrano tra di loro, alleandosi o scontrandosi a loro volta con pezzi di borghesia imperialista, di borghesia di Stato, coinvolgendo nella mischia sempre più vaste fasce di proletariato, cavalcandone lo scontento e aprendo nuovi conflitti.

Vediamo, dunque, esaminando le diverse frazioni di borghesia presenti nel nostro paese, come ha inciso lo sviluppo della crisi nei loro interessi concreti, quale rappresentazione ciascun gruppo si dà di tali sviluppi e quali strumenti politici, militari, culturali vengono approntati per difendere i propri affari.

La borghesia imperialista

La borghesia imperialista è la frazione di borghesia che, in ciascun paese, opera in condizioni pressoché di monopolio nei rispettivi settori di produzione, esportando merci e capitali sul mercato mondiale. La borghesia imperialista si forma sul finire del secolo scorso, a partire dai paesi e dalle aree industrializzate e a maggior tasso di capitalizzazione, come risultato della fusione tra capitale produttivo e capitale bancario (nasce una nuova figura di capitalista: il finanziere); le grandi imprese monopoliste (multinazionali) cessano di essere proprietà privata di singoli individui e diventano proprietà collettiva degli azionisti (le funzioni dei vecchi capitalisti produttivi vengono ora svolte da manager stipendiati). La borghesia imperialista costituisce, nel nostro come negli altri paesi imperialisti, la frazione dirigente (in ultima analisi) l'intero movimento economico e politico della società. Tale direzione si esplicita tramite i partiti borghesi, le associazioni di categoria, le varie lobby e tramite l'azione dello Stato imperialista stesso.

La borghesia imperialista italiana riceve, nel corso degli anni ottanta, una rapida spinta verso un'ulteriore finanziarizzazione perdendo sempre più quella "vocazione imprenditoriale" che, ancora negli anni sessanta e settanta, aveva caratterizzato molti esponenti di questa classe. Questa frazione di borghesia si delinea sempre più chiaramente come una vera e propria "oligarchia finanziaria" di cui fanno parte: grandi gruppi finanziari, gruppi di controllo delle società assicuratrici, di quelle di intermediazione monetaria e dei fondi di investimento, i mercanti di imprese e di pacchetti azionari e i vertici delle lobby politico-finanziarie. A questa frazione fa riferimento la sotto-classe, in rapido sviluppo, dei "sub-mediatori" finanziari: manager, consulenti, procuratori, "yuppie" e rampanti vari.

Lo Stato rappresenta la sede di mediazione tra gli interessi contrastanti dei vari gruppi componenti la borghesia imperialista e tra gli interessi generali della borghesia imperialista e quelli delle altre frazioni di borghesia. Come detto, sono gli interessi collettivi della borghesia imperialista che predominano sugli altri e che determinano le linee generali della politica estera e interna degli stati imperialisti; ma questo non significa che, nei momenti di crisi come l'attuale, lo scontro tra le varie frazioni e gruppi componenti la borghesia monopolista e non, possa tradursi nell'incapacità di determinare una linea politica chiara ed univoca da parte dello Stato e del conseguente impasse e crisi delle istituzioni; crisi che può essere superata solo con il deciso prevalere di una determinata frazione sulle altre.

Per le specificità storiche del nostro paese, la borghesia imperialista si è trovata a fare i conti, fin dall'inizio, con una borghesia nazionale e un proletariato che le hanno contrastato a lungo lo sviluppo. Questo spiega i ritardi storici con cui si sono evolute (in senso imperialista) le istituzioni politiche culturali del nostro paese (il fascismo, le peculiarità del "regime" democristiano nel dopoguerra, periodi nei quali la borghesia monopolista fu costretta a mediare con i ceti più arretrati della borghesia agraria clerico-fascista, con l'apparato mafioso e clientelare di certa borghesia di Stato, ecc.), rispetto ai paesi imperialisti più maturi. In altri periodi invece, la borghesia imperialista italiana ha cercato di operare degli strappi, alleandosi alla parte più disponibile del revisionismo, per effettuare le politiche di riforme e modernizzazione a lei necessarie (il centro-sinistra nei primi anni sessanta, il patto tra produttori negli anni settanta e il governo di unità nazionale a cui la parte più "arretrata" della borghesia rispose con il tentato golpe del Sifar, la strategia della tensione, le varie Gladio, P2, ecc.).

Il perdurare ancora oggi di questa “anomalia” della situazione italiana rispetto agli altri paesi imperialisti (presenza di una borghesia nazionale e di Stato molto forti, di un proletariato dalle tradizioni di lotta radicate), significa, sul piano sovrastrutturale: istituzioni non pienamente funzionali alla stessa borghesia imperialista (frutto ancora, in buona parte, del patto tra le forze borghesi e le direzioni revisioniste del movimento operaio con cui nacque la Repubblica italiana), sovrastrutture e servizi non all'altezza dei paesi concorrenti, debito pubblico e inflazione elevati (a causa del sottosviluppo mafioso e clientelare gestito dalla borghesia di Stato in ampie zone del paese). È inoltre lo stesso ruolo dello Stato nazionale ad essere messo in discussione: mentre la frazione di borghesia imperialista raccolta intorno al nostro Stato nazionale spinge verso una confluenza delle istituzioni economiche e monetaria con gli altri Stati europei, le varie frazioni di borghesia nazionale, in sintonia con le borghesie nazionali degli altri paesi, spingono per ritagliarsi spazi e mercati locali più omogenei e adeguati a mobilitare il proletariato su base etnica o religiosa contro le altre frazioni e gruppi borghesi (come nel caso della “Repubblica del Nord”, propugnata dalla Lega, o dei vari conflitti autonomisti e indipendentisti che esplodono un po' dappertutto, a cominciare dall'est europeo).

Tutto questo spiega l'urgenza con cui viene posta la necessità, da parte della borghesia imperialista del nostro paese, di completare le riforme istituzionali (la più importante delle quali è la riforma del sistema elettorale) che collochino il paese “all'altezza” degli altri paesi imperialisti, vale a dire ne facciano lo strumento funzionale alla competizione internazionale con altri gruppi imperialisti all'interno della crisi. In particolare, per attuare i passaggi necessari alla riforma dello Stato, la borghesia imperialista del nostro paese sarà costretto ad aprire un durissimo scontro, negli ultimi due anni, con la borghesia di Stato che, soprattutto negli ultimi trent'anni aveva potuto godere di uno sviluppo autonomo inconsueto per altri paesi imperialisti costruendo fortune e poteri personali attraverso il controllo di banche, enti e aziende pubbliche, appalti, sistemi d'informazione, ecc. fino a costituire un vincolo sempre più insopportabile per la stessa borghesia imperialista. Contro questa frazione di borghesia è in corso una violenta battaglia nella quale viene fatto ricorso all'utilizzo della magistratura (“mani pulite”), alla mobilitazione popolare contro la mafia e la corruzione pubblica, all'utilizzo di nuove formazioni politiche e di tutti i mezzi di informazione (vedi referendum del 18 aprile), ecc.

La borghesia di Stato

lo Stato borghese subisce, nella fase imperialista, profonde modificazioni per quanto riguarda ruolo e la funzione dal punto di vista economico, politico, sociale, culturale, ecc. al centro di tale trasformazione vi è il grande impulso allo sviluppo delle forme antitetiche dell'unità sociale (presenti fin dall'inizio degli stati borghesi ma che, nel secondo dopoguerra, nel periodo del grande sviluppo, definiscono i caratteri del cosiddetto “welfare state”). Lo Stato borghese sviluppa e promuove, nella fase imperialista, un nuovo ceto politico: accanto alle figure ottocentesche del poliziotto, del magistrato e del prete si rende ora necessario un esercito di manager, amministratori, burocrati, tecnici, specialisti delle diverse branche (dalla manipolazione dell'informazione al sottogoverno più clientelare, dagli esperti della politica economica e monetaria a quelli del lavoro ecc.). Questa vera e propria “borghesia di Stato”, che viene rapidamente sviluppandosi soprattutto nel periodo del “welfare state”, trae il proprio “potere” dall'amministrazione dell'immenso ammontare di plusvalore di cui lo Stato si appropria direttamente e indirettamente (dalle tasse ai titoli di Stato: intorno ai metodi usati dallo Stato per appropriarsi di tale plusvalore e intorno all'uso che ne viene fatto si svolge uno scontro incessante fra le varie frazioni di borghesia).

Per via del ruolo, dello Stato borghese, di mediazione fra gli interessi delle diverse frazioni di borghesia, il personale che amministra lo Stato è in grado di godere di un certo grado di autonomia politica. Questa relativa autonomia, oltre che sul piano più strettamente politico emerge anche sul piano economico, dove lo Stato riveste, oltre agli altri compiti (lo sviluppo della politica monetaria, della politica di indirizzo economico, della leva fiscale, ecc.), anche il ruolo più o meno esteso di “capitalista collettivo”, esercitato in diverse branche produttive e che richiede un certo tipo di personale con caratteristiche assai simili ai manager delle grandi aziende “private”.

Le fortune della borghesia di Stato, nel nostro paese, sembrano aver raggiunto il proprio apice sul finire degli anni ottanta (in coincidenza con la fine della “ripresina” economica e con il riacutizzarsi della crisi) con la sua ultima e più “perfezionata” realizzazione nel CAF. È il CAF che, infatti, perfezionò un sistema trentennale basato sul controllo e la spartizione di banche e aziende pubbliche, mezzi di comunicazione, tangenti su appalti e opere pubbliche, il disinvoltato utilizzo di mafia, finanziamenti illeciti, servizi segreti, logge massoniche e quant'altro, consentendo smisurato potere

personale e spudorato arricchimento ai suoi principali esponenti. Sarà il nuovo approfondirsi della crisi ad aprire la resa dei conti con le altre frazioni borghesi (innanzitutto quella imperialista). Si apre una guerra istituzionale nella quale magistratura, riforme istituzionali, mezzi di comunicazione, rappresentano i principali strumenti con i quali vengono “impallinati” i principali esponenti del vecchio regime (il che non significa la loro definitiva liquidazione).

La “borghesia di Stato” costituisce una sotto-classe a sé, distinta dalle altre frazioni di borghesia, assai composita e ricca di figure tra loro contraddittorie che, all’interno dell’attuale scontro inter-borghese e dei suoi riflessi istituzionali, possono oscillare schierandosi ora con l’una, ora con l’altra frazione di borghesia ma che, in generale, vede, in questa fase, progressivamente “eroso” il proprio margine di autonomia politica. Tra queste figure, risultano particolarmente interessanti, per il potere economico e i livelli di autonomia politica raggiunti (nel recente passato), quelle dei grandi manager di Stato e degli amministratori pubblici.

I grandi manager: sono i massimi dirigenti delle grandi aziende e banche di Stato; si possono considerare l’espressione del grado di autonomia raggiunta dalla “capitalismo monopolistico di Stato”. A seconda del periodo storico, questi grandi manager hanno operato con maggiore o minore autonomia sul mercato interno e mondiale, talora scontrandosi con una certa durezza con i rappresentanti di altre frazioni del capitalismo monopolistico (dagli scontri di Mattei con le “sette sorelle” alla “scalata” del fanfaniano Cefis a Montedison, nel 68 il secondo gruppo “privato” italiano, la nostra storia è ricca di episodi significativi). Nel corso degli anni sessanta-settanta le Partecipazioni Statali diventano il baricentro economico del regime democristiano. Tale autonomia appare però progressivamente ridimensionata dagli sviluppi della crisi di capitale. Anche nel nostro, come negli altri paesi, la borghesia imperialista tenta di imporre la privatizzazione dei grandi monopoli ed elefanti di Stato, ponendosi l’obiettivo, oltre che di ridimensionare il potere dei grandi manager (e di conseguenza l’autonomia economica-finanziaria dei gruppi politici di cui sono l’espressione), soprattutto quello di guadagnare nuove occasioni di profitto (spartendosi per due soldi le grandi aziende di Stato, una volta magari “risanate”) e di ridurre al contempo il deficit dello Stato (in modo da ottenere ulteriori finanziamenti diretti e indiretti). Appare dunque una classe, all’interno degli attuali sviluppi della crisi, in declino, pur se questo declino potrebbe rivelarsi molto più lento del previsto e contraddittorio.

Gli amministratori pubblici (mafioso-clientelari): sono la pletera degli amministratori locali di tutti i livelli (Stato, parastato, regioni, enti, banche, USSL, ecc.). Costituiscono gli anelli della rete mafioso-clientelare che garantisce una delle forme peculiari della gestione del consenso/potere tipica di tutte le aree di sotto-sviluppo, compreso il centro imperialista. Questa figura, funzionale in taluni momenti alla borghesia imperialista (che dà impulso, soprattutto nelle semi-colonie, alla borghesia “compradora” di cui quella “mafioso-clientelare” può essere considerata una forma per certi versi complementare), risulta di ostacolo nell’attuale fase di crisi generale, continuando a fornire sì consenso ma anche frenando uno sviluppo dello Stato e dell’amministrazione pubblica in termini più funzionali alle esigenze di ripresa del tasso di accumulazione da parte della borghesia imperialista.

Nel nostro paese a causa del lento e tardivo sviluppo capitalistico del centro-sud (ma anche di alcune aree e vallate del Nord), vaste zone del paese presentano tutt’oggi un basso tasso di capitalizzazione delle principali attività economiche (fatto salvo lo sviluppo di una fiorente attività di capitale criminale). Questo fatto ha costituito la premessa, nel dopoguerra, di una particolare forma di sviluppo: quello assistenziale-mafioso-clientelare che, nel connubio pubblica amministrazione (locale, ma non solo) e borghesia “nera” (cioè criminale), ha realizzato, in vaste zone del paese, un particolare sistema di potere che, nello sviluppo attuale della crisi, risulta contraddittorio con le esigenze delle altre frazioni di borghesia (non soltanto di quella imperialista).

Infatti, la borghesia nazionale, insieme alla piccola e media borghesia che si sentono “tartassate” dallo Stato (subiscono infatti una estrazione di plusvalore e un attacco ai redditi, sotto forma di prelievo fiscale, molto maggiore che non la borghesia imperialista, che viene invece sostenuta e sovvenzionata in tutti i modi) individua negli amministratori mafioso-clientelari (che gestiscono buona parte del plusvalore estratto) e nella sua alleata, la borghesia “nera” (che a sua volta concorre ad estrarre una parte del plusvalore della borghesia piccola e media sotto forma di racket, di concorrenza sleale negli appalti, ecc.), il principale nemico di classe nell’ambito della crisi. Questo spiega lo svilupparsi di fenomeni regionalisti e localistici in queste classi, che hanno buon gioco a trascinare una parte del “proprio” proletariato su questo terreno utilizzando strumentalmente un certo anti-meridionalismo (facilitato dal fatto che, non solo il connubio pubblica amministrazione-borghesia “nera” si sviluppa prevalentemente al sud, ma anche dal fatto che buona parte degli amministratori pubblici del centro-nord sono di provenienza meridionale, proprio per come si è formata storicamente e si riproduce la “borghesia di Stato”).

Questo scenario è, in parte, simile a quello che si verifica in alcuni paesi dell'est europeo dove la rinascita borghesia nazionale si scontra con la borghesia mafioso-clientelare sviluppatasi a partire dai corrotti quadri di partito dei vecchi regimi socialisti. Non è possibile, a questo punto, azzardare delle previsioni sul fatto che la borghesia nazionale possa portare alle estreme conclusioni il suo disegno (quello di spaccare in due o tre parti il paese) fino a precipitare il paese in una guerra civile, anche perché la borghesia monopolista non sembra affatto disposta a seguirla su questo terreno. Quello che è certo, è che questa ulteriore contraddizione inter-borghese rende la situazione del nostro paese e i possibili scenari dentro la crisi differenti da quelli prevalenti negli altri paesi imperialisti.

La borghesia nazionale

La borghesia nazionale è la frazione di borghesia che, in ciascun paese, opera prevalentemente sul mercato nazionale o locale. Si tratta della vecchia classe dei capitalisti produttori di merci e servizi che dirigono personalmente le loro aziende e su cui poggia la classe dei capitalisti monopolisti. Essi sono continuamente esposti ai mutamenti del ciclo di capitale: il loro capitale e la loro azienda può essere fagocitata o messa fuori mercato da capitalisti più grandi, così come nuovi capitalisti si formano in continuazione nelle nicchie che si aprono nel mercato (a seguito di processi di ristrutturazione/decentralizzazione delle grandi aziende, dello sviluppo di nuovi settori produttivi, ecc.).

La borghesia nazionale è maggiormente esposta alla crisi attuale delle altre frazioni di capitale: più delle altre frazioni è esposta non solo ai mutamenti del ciclo di capitale, ma anche all'andamento dei mercati locali, alla politica monetaria, fiscale e industriale dei singoli Stati, ecc. La crisi di capitale mette l'uno contro l'altro gruppi e frazioni borghesi: ciascuno di essi cerca di far pagare i costi della crisi agli altri (e tutti insieme al proletariato). La borghesia nazionale italiana si trova stretta nella morsa della borghesia imperialista, da un lato, e della borghesia di Stato e "nera" dall'altro, che riescono ad eroderle fasce crescenti di plusvalore. Poiché queste frazioni di borghesia godono, in questa fase, di una migliore e più efficace rappresentanza politica e istituzionale nello Stato, la borghesia nazionale è costretta a cercare alleanze politiche e sociali con la piccola e media borghesia, con l'aristocrazia proletaria, con alcune fasce di proletariato e sottoproletariato, con i quali promuove una politica "di protesta" contro l'attuale stato di cose, politica dagli aspetti populistici e localistici e dai contenuti reazionari, razzisti e anti-proletari (vedi leghe e fasci). Anche il ripetuto esplodere degli scandali, legati alla richiesta di tangenti da parte di amministratori pubblici ad imprenditori, dimostra come, soprattutto al nord Italia dove la borghesia nazionale è sempre stata molto più forte e concentrata che altrove (non è certo un caso che proprio a Milano sia esplosa "Tangentopoli" e si sia affermato il leghismo), lo scontro tra borghesia nazionale e borghesia di Stato stia ormai diventando sempre più rovente.

In realtà, se borghesia nazionale e borghesia imperialista trovano un terreno comune nella battaglia contro i rimasugli del CAF e lo strapotere della borghesia di Stato e degli amministratori mafioso-clientelari (la "questione morale", "mani pulite", la lotta alla mafia e alla corruzione...), lo scontro tra le due frazioni rimane aperto sulle prospettive del "nuovo". Infatti la borghesia nazionale nel nostro paese (ma sono interessanti le analogie con gli altri paesi imperialisti come USA, Francia, ecc) ha, come programma, il localismo, il federalismo, il protezionismo rispetto a merci e capitali esteri ma, al contempo, il completo liberismo all'interno del paese (con la fine delle diverse forme di sostegno di cui beneficiano soprattutto i gruppi imperialisti), la riduzione del carico fiscale, la reintroduzione delle "gabbie salariali" ecc.

Anche gli ultimi test elettorali confermano il fatto che il patto politico-istituzionale tra borghesia nazionale, borghesia di Stato e borghesia imperialista, che ha retto il paese dal dopoguerra ad oggi, sia sempre più lacerato (questo patto ha trovato il suo referente nella DC prima e nell'asse DC-PSI poi; asse la cui espressione negli ultimi anni è stato il CAF, oggi "frazione perdente" nello scontro politico inter-borghese). Mentre la borghesia di Stato al sud (tramite l'apparato mafioso/clientelare) e la borghesia nazionale al nord (tramite le leghe e il regionalismo) mobilitano le proprie truppe, la borghesia imperialista cerca di servirsi dell'una per contrastare l'altra cercando una propria via d'uscita dalla crisi mediante il rilancio dell'alleanza con le forze produttive (apertura al PdS, trattativa '92-'93 sul costo del lavoro) sulle quali basa le speranze di sostenere il proprio programma di riforme istituzionali (ipotesi autoritaria in senso presidenziale/plebiscitaria, leggi Segni&C.). In realtà, gli attuali sviluppi sembrano dimostrare che il problema principale della borghesia imperialista, nell'attuale fase della crisi, rimane quello del consenso di massa (analogamente a quel che succede negli altri paesi imperialisti e non), mentre si vanno riorganizzando su questo terreno le altre frazioni di borghesia, a cominciare dalla borghesia nazionale, che sembrano riuscire, nell'immediato, ad attrarre ampia fasce di proletariato su temi localistici, mescolando ad arte protezionismo (xenofobia, anti-imperialismo, regionalismo...) e neo-liberismo.

In definitiva, se la borghesia imperialista ha dimostrato nel recente e lontano passato di essere pronta a trascinare milioni di proletari nelle guerre imperialiste, pur di uscire dalle secche della crisi, la borghesia nazionale si dimostra altrettanto pronta a condurre sanguinose guerre civili dietro motivazioni di carattere nazionalista, religioso o indipendentista (l'Europa dell'est ce ne fornisce numerosi esempi di attualità); in realtà per edificare mercati e Stati nazionali più consoni alle sue necessità, più omogenei e quindi più facilmente controllabili dalla sua rappresentanza politica. La realtà del nostro paese ci dice che la borghesia nazionale, anche se con un peso diverso ed un'influenza politica che nel corso degli anni è venuto diminuendo rispetto alla borghesia imperialista (così come è avvenuto in tutti paesi imperialisti) è una classe ancora molto forte e vitale, in grado di esercitare un ruolo importante nello sviluppo della crisi. Anche questa è una "anomalia" del sistema italiano: se paragoniamo il nostro paese ai paesi imperialisti più maturi, è possibile affermare che la borghesia imperialista italiana ha un peso politico, economico, culturale (all'interno del paese) inferiore a quello della borghesia imperialista degli altri paesi, così come la composizione (molto più articolata) e il peso politico e sociale delle altre frazioni di borghesia e del proletariato (nonché delle classi intermedie) rendono molto più aperti e più incerti gli sviluppi della crisi (tanto da farci dire che mai come oggi potrebbe tornare d'attualità la teoria dell'anello debole nella catena imperialista!).

La borghesia "nera"

Per borghesia "nera" si intende generalmente quella che investe capitali prevalentemente in attività "illecite" (narcotraffico, commercio d'armi, contrabbando, attività estorsive, ecc.). Infatti, nell'epoca imperialista, tende sempre di più a scomparire l'associazione tra singolo capitalista e frazione di capitale in cui il ciclo di valorizzazione rimane sotto lo stretto controllo del capitalista stesso. È la cosiddetta finanziarizzazione dei capitali: il singolo capitalista non gestisce più la struttura produttiva ma dispone di quote-valore di un più generale capitale collettivo gestito da appositi manager. In ogni momento il capitalista può rivedere o scambiare la sua quota-valore per destinarla ad altri impieghi, essendo essa libera da vincoli con l'attività produttiva immediata. È dunque evidente che, sempre maggiori quantità di capitali sono "libere" di fluttuare sul mercato alla ricerca degli impieghi più convenienti (e senza più distinzioni tra attività legali e illegali, produttive e improduttive).

Ciò nonostante, la borghesia "nera" sembra assumere alcune peculiarità rispetto alle altre frazioni di borghesia: di sviluppo recente, in rapida crescita, si va affermando nelle aree di sottosviluppo mondiale (compreso il centro imperialista) in connubio con le frazioni di borghesia di Stato mafioso-clientelare e con la borghesia compradora (anzi, queste frazioni tendono a diventare, in talune situazioni, completamente organiche l'una all'altra, come in alcuni paesi del centro/sud America o dell'estremo oriente dove la "narco-borghesia" dirige ormai l'amministrazione statale). Si tratta di una frazione in rapida crescita: l'elevato tasso di profitto (pur a fronte di un alto rischio) fa ritenere che, nel volgere della crisi, nuovi capitali saranno sempre più attratti dall'impiego nel settore mafioso-criminale. Anche se non è pensabile che questa frazione possa accrescere la propria influenza politica nel nostro paese fino a diventare frazione dirigente, ciò nonostante in molte aree del sud la borghesia nera controlla buona parte del movimento economico e politico locale (in connubio con gli amministratori mafioso-clientelari locali) ed è riuscita, negli anni scorsi, a darsi delle forme di rappresentanza anche a livello dell'amministrazione statale centrale (seppure ora queste rappresentanze sembrano travolte dalla crisi del Caf).

Taluni compagni ritengono questa frazione di borghesia più "pericolosa" delle altre (probabilmente per i sistemi "spietati" con cui controbatte ogni forma di opposizione politica, a cominciare dai comunisti e dai proletari che si organizzano). Alcuni, tra questi compagni, ritengono anche che sia necessario allearsi localmente e temporaneamente a tutte le forze "sane" della borghesia che si contrappongono alla borghesia nera. Questa tesi, se è da respingere, in quanto nei paesi imperialisti non si danno alleanze, nella fase attuale, tra proletariato e frazioni di borghesia (in virtù del raggiunto livello di sviluppo delle forze produttive e dei processi storici connessi), pone tuttavia una giusta questione. A questo riguardo, crediamo sia necessario una conoscenza e una indagine più approfondita da parte dei compagni che vivono e lavorano nelle metropoli e nelle aree del sud (e più in generale nelle aree sottosviluppate) dove più forte e radicata è la presenza della borghesia nera.

Quel che è certo è che, dal punto di vista dell'evoluzione della crisi di capitale e dello sviluppo delle forze soggettive della rivoluzione, il nord e il centro-sud del paese danno l'impressione (tutte da verificare nell'indagine e nella prassi) di percorsi economici, politici, culturali e sociali sempre più divergenti fra loro. Il che, se fosse vero, creerebbe non pochi problemi, per i comunisti, per la realizzazione di un programma unitario per i proletari di questo paese (tornerebbe dunque l'attualità la mai risolta "questione meridionale"?).

Le altre frazioni di borghesia

Oltre quelle fin qui considerate (e che nello sviluppo economico e sociale di questi ultimi anni rappresentano le frazioni più significative nel nostro paese) esistono altre frazioni di borghesia, alcune delle quali di grande importanza storica, ma di scarso rilievo economico e sociale attuale.

Corrispondentemente alla tripartizione del plusvalore in rendita, interesse e profitto (la “Santa trinità del capitalismo”) era possibile identificare con chiarezza, fino al secolo scorso, le tre classi dei proprietari terrieri, dei banchieri e dei capitalisti industriali. Con lo sviluppo della fase imperialista, le tre forme di capitale tendono a rimescolarsi fra loro e a fondersi nella forma del capitale finanziario. Queste frazioni di borghesia, nonostante il loro ruolo storico, non possiedono più oggi una precisa identità. Mentre non è più possibile parlare di una classe di banchieri (confluita nel capitale finanziario), per i capitalisti industriali è preferibile ricondursi al concetto di “borghesia nazionale” (capitalisti produttori di merce servizi che dirigono personalmente le loro aziende e che operano prevalentemente sul mercato nazionale o locale). Per la classe dei proprietari terrieri (la borghesia agraria che, nel nostro paese, ha svolto un ruolo importante fino alla IIa Guerra Mondiale), oggi fortemente ridotta nel peso e nel ruolo, è forse possibile pensare ad una certa ripresa di importanza, visto che la crisi sta buttando sul lastrico grossa parte dei produttori diretti e costringendo, anche in questo settore, ad una forte concentrazione di capitali e ad una rapida crescita del tasso di capitalizzazione. In ogni caso, è sempre più difficile distinguere un capitale agrario “puro” (più spesso legato direttamente all’industria di trasformazione e a grosse finanziarie) ed è forse più agevole ricondursi ai termini di borghesia nazionale e imperialista.

Altre frazioni di borghesia, storicamente importanti, sono quella dei percettori di redditi “non guadagnati” (cioè i capitalisti improduttivi, i “rentier”) e i percettori degli interessi sul debito pubblico. Queste frazioni, che nascevano dalla divisione tra capitalisti “produttivi” e capitalisti “oziosi”, non hanno più ragione di essere considerate a sé, vista l’evoluzione della forma del capitale finanziario che ha finito per assorbirle in un’unica, “moderna” figura (il finanziere, per l’appunto).

B) Il proletariato

Il proletariato, insieme alla borghesia, è l’altra classe fondamentale per definizione del rapporto di produzione capitalistico. Secondo Marx, il proletariato è colui che è costretto a vendere come merce la propria forza lavorativa; in sostanza, sempre secondo Marx, il proletariato, come classe, è quella degli operai più sfruttati e ridotti a merce.

Negli ultimi anni, specialmente a causa delle influenze soggettiviste, si è fatta una certa confusione sul concetto di proletariato (per non dire della differenza tra proletari e comunisti!). Si è sproloquiato di “soggetti antagonisti” e di “operaio sociale” sull’onda della cosiddetta “composizione politica di classe” tutta soggettiva e comportamentale. Altrove si è ribattuto, con logica esclusivamente formale, che aristocrazia proletaria è tutto ciò che scambia forza-lavoro contro reddito o che, all’interno dello scambio forza-lavoro contro salario, svolge mansioni proprie dei padroni. Questa schematizzazione, per quanto possa essere “esatta” da un punto di vista dei principi, non fornisce elementi utili, di per sé, per comprendere il movimento concreto delle classi, e del proletariato in particolare, e i possibili sviluppi del conflitto sociale. Poiché lo scopo dei comunisti rimane, innanzitutto, la formazione del proletariato in classe per sé, ed essendo il proletariato dei paesi imperialisti composto da figure sociali assai composite e contraddittorie, converrà distinguere i vari raggruppamenti all’interno del proletariato, non soltanto in base a pure determinazioni formali, ma anche in base all’attività lavorativa immediata, al ruolo produttivo sociale, alla ricchezza sociale di cui dispongono, alla coscienza politica e sindacale che storicamente ciascun gruppo ha dimostrato di possedere, al legame politico e ideologico con le forze borghesi. Tutti quegli elementi, insomma, soggettivi ed oggettivi, che permettono alle avanguardie comuniste di sviluppare le tattiche adeguate a legare a sé ciascun gruppo e ad elevare il grado generale della coscienza proletaria.

Lenin, nell’analisi sull’imperialismo, aveva evidenziato come “l’imperialismo tende a costituire anche tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari”. La posizione di predominio di un ristretto numero di Stati (imperialisti) sul mercato mondiale e la conseguente appropriazione di grandi masse di sovrapprofitti, l’estensione delle forme antitetiche dell’unità sociale, la crescita della complessità dell’organizzazione del ciclo produttivo (e delle funzioni conseguenti), l’immigrazione di grandi masse di sfruttati da aree sottosviluppate verso il centro imperialista, tutto ciò è alla base del progressivo sviluppo di categorie privilegiate nella massa dei proletari: l’aristocrazia proletaria. Sviluppo che si fa più sostenuto nel secondo dopo-guerra con il welfare-state. Questo strato

privilegiato, estremamente eterogeneo come composizione e contraddittorio nei comportamenti, diventa il referente politico dei revisionisti e dei socialdemocratici e la base del consenso sociale nei paesi imperialisti. Finché l'accumulazione dei capitali procederà rapidamente, e si potranno godere delle briciole della rapina imperialista per il mondo, garantendo così il necessario sostegno politico, culturale e ideologico alle "democrazie occidentali".

Nel secondo dopoguerra, nel nostro paese come negli altri Stati imperialisti si accentua la tendenza alla riduzione degli addetti all'agricoltura. Si riduce drasticamente il numero tanto dei contadini che del proletariato agricolo (braccianti). Gli uni e gli altri tendono a integrare i redditi familiari con lavori stagionali o part-time nell'industria, nell'edilizia, con piccole attività artigiane e commerciali. Il disfacimento (nei paesi imperialisti) di un'economia puramente contrapposta ad una industriale solo cittadina, insieme al crescente inurbamento di grandi masse proletarie, viene a modificare la composizione sociale del proletariato (dove anche la classe dei "contadini poveri" era considerata un soggetto potenzialmente rivoluzionario). Viene così a perdersi il senso dell'alleanza operai-contadini che aveva caratterizzato il programma del PCI fino all'immediato dopoguerra (le ultime grandi lotte per la riforma agraria segnano la fine di questa fase). La fine del dualismo città-campagna, con la scomparsa (anche in termini culturali oltre che sociali) del mondo rurale e la nascita di una società prettamente urbana e industriale, lascia il posto, nei paesi imperialisti, ad un nuovo referente politico sociale di classe: il "proletariato metropolitano".

Una nuova figura sociale, all'interno del proletariato metropolitano, costituisce il riferimento delle lotte degli anni sessanta e settanta nel nostro paese: è il cosiddetto "operaio massa" (che esamineremo in dettaglio più avanti). Saranno soltanto le grandi ristrutturazioni degli anni ottanta a ridefinire la composizione sociale del proletariato del nostro paese in termini di una maggiore frammentazione sociale, producendo una vasta espulsione di manodopera (soprattutto nella grande industria) a seguito dell'introduzione di nuovi macchinari e dell'aumento di produttività. Si assiste anche a una redistribuzione su scala mondiale del ciclo produttivo (le lavorazioni a bassa intensità organica si spostano verso i paesi del Terzo Mondo ed ex-socialisti). Tutto questo dà modo a sociologi e ideologi borghesi di discettare di "estinzione della classe operaia", di fabbriche completamente automatizzate, ecc. Anche molti compagni abboccano a queste fandonie, scambiando importanti innovazioni sul piano dell'attività e dell'organizzazione lavorativa per mutamenti epocali e nuovo stadio dello sviluppo capitalistico.

In realtà, proprio il processo di decentramento internazionale, spinto dalla borghesia imperialista da almeno vent'anni, è all'origine non solo di una relativa contrazione della classe operaia centrale dei paesi imperialisti, ma anche di un'estensione, relativa ed assoluta, di classe operaia nel mondo e di una ancor più massiccia proletarizzazione/urbanizzazione di intere popolazioni, strappate violentemente a residue economie precapitalistiche. Questo processo è venuto poi ad intrecciarsi alla crisi provocata dalla caduta del saggio del profitto, in via di costante aggravamento, e quindi alle violente contrazioni e instabilità degli impieghi di capitale: alle vecchie miserie se ne aggiungono di nuove e ben peggiori, ma questi eserciti di disoccupati e precarizzati ruotano attorno alle fabbriche, attorno al mondo della produzione capitalistica. Altro che estinzione della classe operaia!

Per quel che attiene al nostro paese secondo le statistiche ufficiali (dati Istat), si passa da 8 milioni 300 mila occupati nell'industria nel 1975 a 6 milioni 650 mila nel 1990 (in meno di vent'anni vengono espulsi quasi 2 milioni di lavoratori). Sempre secondo le statistiche borghesi, gli addetti ai cosiddetti "servizi" (categoria che raggruppa addetti alla pubblica amministrazione, commercio, servizi intermedi, cioè destinati alle aziende, e finali, cioè destinati alle persone fisiche) quasi raddoppiano nello stesso periodo, finendo per corrispondere al 58,3% sul totale degli occupati. Questi dati potrebbero finire per confondere le idee, se non s'osservesse che molte imprese dei servizi sono inserite nel ciclo produttivo di grandi industrie in quanto svolgono lavori un tempo eseguiti all'interno delle stesse industrie (dalle mense, alle pulizie, ai lavori di copisteria e dattilografia, al supporto tecnico e logistico delle più svariate attività, il tanto reclamizzato "terziario avanzato"), avendo raggiunto un'autonomia economica soprattutto in conseguenza dei processi di ristrutturazione e decentramento industriale degli anni ottanta. Ma va anche detto che, in questi anni, è notevolmente cresciuto il tasso di capitalizzazione di attività che, nel nostro paese, erano, fino a vent'anni fa, a prevalente conduzione familiare (dal commercio, dove si diffondono le grandi catene sotto le forme del "franchising" e del "merchandising", all'agricoltura, ai servizi finali dove cresce la domanda di servizi privati medico-sanitari, assicurativi, educativi, culturali, turistici, ecc.) con la conseguente proletarizzazione di una parte della piccola borghesia e dei ceti medi occupati in tale attività.

In ogni caso, nonostante il grande aumento di produttività conseguito negli anni ottanta, e lo spostamento di produzioni verso il sud del mondo, si è registrato (dati ISTAT) il passaggio dal 52% (45,9 classe operaia e 6,1 salariati agricoli), sul

totale della forza lavoro occupata del 1974, al 39,2% (35,4 classe operaia e 3,8 salariati agricoli) del 1989 (nello stesso periodo gli impiegati passano dal 20,2% al 32,4 e la “piccola borghesia” dal 26,5 al 24,3 mentre gli imprenditori, liberi professionisti e dirigenti passano dall’1,3 al 4,1%). Definire in estinzione una classe operaia che occupa ancora il 40% della forza lavoro totale di questo paese, con circa 7 milioni e mezzo di effettivi, appare francamente ridicolo!

Ma la diminuzione della classe operaia nel nostro paese, come negli altri paesi imperialisti ha alimentato anche altre teorie: quelle della deindustrializzazione o della società “post-industriale”. Secondo alcuni sociologi borghesi tale società sarebbe caratterizzato dalla crescita del settore dei servizi, del lavoro impiegatizio e professionale (favoriti dall’innovazione nelle tecnologie dell’informazione e comunicazione) che finirebbero per comprimere sempre più lo spazio lasciato al lavoro manuale e industriale tradizionale.

In realtà, quello che accade è che la corsa sempre più accelerata alla riduzione dei costi di produzione, spinge verso il trasferimento delle lavorazioni a più bassa composizione organica dai paesi imperialisti verso il sud o l’est del mondo (ma anche verso il sud Italia). Tutto questo però ha dei limiti economici, sociali e politici. Infatti non è pensabile il trasferimento di tutte le lavorazioni nel Terzo Mondo per il fatto che la situazione politiche sociali di questi paesi, in questa fase, è sempre più instabile; non è pensabile di trasferire in questi paesi tutta l’attività direzionale, amministrativa, commerciale delle grandi aziende (vuoi per l’instabilità politica ma anche per l’impossibilità di reperire di o trasferirvi il personale tecnico adeguato); cresce, tuttavia, nelle aziende dei paesi imperialisti, il peso degli apparati tecnico-amministrativi (impiegati) rispetto a quello produttivo (operai) in via di trasferimento verso il Terzo Mondo. Non è pensabile che il trasferimento di settori strategici dell’apparato produttivo-industriale dei paesi imperialisti (settori dell’auto, militare, elettronico-informatico, energetico, chimico, ecc.) se non in alcune parti, o componenti, definite: questo sia per l’importanza politica e strategica (anche in termini militari) nonché economica (per l’elevata concentrazione dei capitali raggiunta e il loro carattere monopolista) che provoca, di conseguenza, la compresenza di capitali pubblici e l’intervento di sostegno da parte degli stati imperialisti, sotto varie forme, che vanno dalla riduzione dei costi di produzione e di installazione di nuovi impianti, al sostegno delle esportazioni, alle limitazioni alle importazioni ecc.

A questo proposito sarebbe interessante esaminare in dettaglio alcune delle ristrutturazioni e trasferimenti di produzione di questi ultimi anni. Alcune considerazioni: il differente peso economico-politico e la minore capacità di rappresentanza all’interno dell’esecutivo sono evidenti nel carattere delle ristrutturazioni dei due principali gruppi metalmeccanici italiani, Olivetti e Fiat; la prima, nel corso di questi anni, ha progressivamente spostato tutte le produzioni verso l’estremo oriente, specializzandosi in assemblaggio e ricarrozzatura di prodotti semi-finiti e mantenendo, in Italia, la direzione amministrativa, commerciale e strategica; la seconda ha invece trasferito parte delle sue produzioni in Polonia e, in futuro, verso l’ex-Urss; in particolare quelle ad essere trasferite verso questi paesi sono le produzioni di utilitarie, per le quali va bene lavoro dequalificato e a basso salario, la qualità delle finiture non è fondamentale e i margini di profitto sono ridotti; in Italia rimane la produzione di vetture di fascia medio-alta con chiusura e ridimensionamento dei vecchi stabilimenti e apertura di nuovi al sud, finanziati in buona parte dello Stato e per i quali sono stati preventivamente concordati col sindacato salari ridotti, ciclo continuo, lavoro notturno anche per le donne e peggioramento generale della condizione di lavoro rispetto al Nord, con ripristino quindi, di fatto, delle gabbie salariali abolite nel ’70.

Il livello della trattazione non ci permette discendere in un’analisi più approfondita, però ci sembra abbastanza chiaro come la questione della società post-industriale o della deindustrializzazione rappresenti una tesi di parte, non verificata nella realtà (la questione della deindustrializzazione può, semmai, essere vera per aree geograficamente limitate, ma è un fatto, che talune aree si deprimono e altri si sviluppino a causa del mutare dei flussi commerciali, industriali e finanziari, che non rappresenta certo una novità nello sviluppo capitalistico degli ultimi due secoli; in ogni caso non può essere preso per vero nell’ambito complessivo di uno Stato imperialista come il nostro, per i motivi esposti in precedenza).

È vero, casomai, che dapprima lo sviluppo del welfare state, e poi l’accresciuto livello delle condizioni di vita del proletariato, la riorganizzazione produttiva degli anni settanta e ottanta, lo sviluppo in generale delle forze produttive hanno prodotto, negli ultimi vent’anni, nel nostro paese (in modo più o meno simile agli altri paesi imperialisti) una diffusa mobilità sociale, una frammentazione nel tessuto proletario (che negli anni sessanta e settanta si era ricomposto intorno alla figura dell’operaio massa) e la comparsa di differenti figure sociali, nei confronti delle quali le vecchie

formale suddivisione tra proletariato produttivo e improduttivo, tra classe operaia e aristocrazia operaia non ci fornisce informazioni sufficienti ad elaborare una strategia complessiva.

Il proletariato metropolitano del nostro paese, analogamente agli altri paesi imperialisti, presenta dunque due tendenze distinte e contraddittorie nell'ambito dello sviluppo economico sociale degli anni settanta e ottanta. Da un lato, come detto, una maggiore frammentazione e mobilità sociale, dall'altro una tendenza a una ricomposizione verso l'alto (nuove fasce "rampanti" dell'aristocrazia proletaria, favorite da concessioni economiche corporative e privilegi fiscali, da speculazioni finanziarie e immobiliari, spesso contigue ad un nuovo ceto politico-affaristico) e verso il basso (crescita di lavoro dequalificato, spesso non tutelato e precario, proletarizzazione dei ceti medi e fasce di aristocrazie più deboli, aumento della disoccupazione). Questi movimenti rendono ancora più centrale, in questa fase, il ruolo della classe operaia industriale e delle fasce di aristocrazia ad essa più attigue (per tradizione di lotta e culturali) e, a maggior ragione, il ruolo del Partito della classe operaia, il Partito Comunista Combattente. Per poter procedere oltre le linee generali che sono qui delineate, va ribadito, ancora una volta, il ruolo insostituibile dell'inchiesta operaia.

Vediamo dunque, in breve, come ha inciso lo sviluppo della crisi sui principali raggruppamenti e sotto-classi che compongono il proletariato del nostro paese, ribadendo che non ci poniamo il compito di classificare "scientificamente" tutti i possibili "percettori di reddito", ma che ci interessa definire, attraverso la conoscenza diretta del movimento economico, sociale, culturale, politico dei vari raggruppamenti che costituiscono il proletariato, una linea di intervento (linea di massa) che, sia pure a zig-zag, a risvolte, riesca a "cucire" insieme le esigenze delle varie classi del proletariato, innalzando livello complessivo della coscienza proletaria, la sua capacità di lottare e vincere.

La classe operaia

La "classe operaia produttrice di plusvalore" o "classe operaia" propriamente detta costituisce la parte centrale (economicamente e politicamente) del proletariato. La centralità politica e rivoluzionaria della classe operaia deriva dal fatto di essere produttrice dell'ammontare dell'intero plusvalore della società (è essa l'unica classe attraverso la quale il capitale si valorizza); il rovesciamento dei rapporti di produzione che dominano l'attuale società non può, quindi, che provenire dalla classe operaia stessa.

Nella storia del movimento operaio del nostro paese, la classe operaia industriale (soprattutto quella dei grandi comparti industriali del Nord) è quella che si è sempre distinta, all'interno del proletariato, per essersi posta all'avanguardia dei grandi movimenti di lotta e per aver espresso i più alti livelli di coscienza di classe, di sindacalizzazione e di politicizzazione. Nel secondo dopoguerra, la classe operaia industriale espresse la figura sociale che fu di riferimento nel ciclo di lotta degli anni sessanta e settanta: l'"operaio massa".

L'operaio massa è il prodotto del mutamento epocale che investe la società italiana nel secondo dopoguerra. Lo spopolamento delle campagne delle aree montane, l'inurbamento di milioni di proletari che affollano le periferie delle grandi città, soprattutto al Nord, provocano grandi sconvolgimenti sociali. Sorgono allora come funghi, ai margini della metropoli, i quartieri dormitorio privi di servizi e trasporti, mentre milioni di proletari provenienti da realtà sociali ancora arcaiche contadine si trovano proiettati nella civiltà dei consumi, immigrati giunti con "la valigia di cartone" devono fare i conti con una realtà sociale nuova e difficile; anche l'impatto tra la vecchia classe operaia cittadina, più politicizzata e dalle tradizioni di lotta radicate, e i nuovi immigrati bisognosi, a qualunque costo, di lavorare, non è inizialmente facile. La lunga catena di montaggio del taylorismo (che negli anni 50 60 si diffonde anche in Italia) sembra proseguire oltre i muri delle fabbriche e scandire i tempi, i ritmi della vita sociale. La condizione operaia, negli anni cinquanta, rimase assai dura nel nostro paese (ben lontana da certe romantiche "nostalgie operaiste"): miseria e precarietà, elevata disoccupazione, nocività, ritmi elevati, licenziamenti politici e repressione poliziesca sono gli elementi ricorrenti. Allo stesso tempo però, il disagio della fabbrica, le condizioni di omogeneità dei bisogni sociali, della composizione di classe dei quartieri (analogamente a quanto era successo a cavallo del secolo per la nascita dei borghi operai di città come Torino Milano), concorsero in quegli anni a formare un quadro sociale favorevole al dispiegarsi di una nuova conflittualità di classe. Vi furono inoltre altri fattori che contribuirono, nel corso degli anni sessanta, a creare le premesse del ciclo di lotte culminate nell'autunno caldo del '69: la forte crescita dei profitti in presenza di bassi salari operai (il boom economico degli anni 60), la crescita dell'occupazione operaia (per tutti gli anni 50 la disoccupazione era stata molto alta con licenziamenti politici, premi anti-sciopero, scarsa conflittualità), la crescita

del costo della vita, il forte innalzamento dei ritmi e della produttività (soprattutto nella seconda metà degli anni 60): crescono infatti il cottimo, gli straordinari, lo stress e gli incidenti sul lavoro mentre diminuisce costantemente l'età degli addetti alle linee più spinte.

All'inizio del 68 scoppiano i primi scioperi selvaggi, si diffondono forme di risposta spontanea come l'assenteismo e i sabotaggi; nella primavera del 68 nascono i primi CUB (Pirelli, Fiat, ecc.) che si contrappongono al sindacato e si pongono in dialettica con Movimento Studentesco e gruppi extra-parlamentari. I CUB guidano la lotta contro il cottimo, contro lo straordinario, per aumenti salariali uguali per tutti e per la parità normativa tra operai e impiegati, contro le commissioni interne, troppo burocratizzato e gestite direttamente dai sindacati; i CUB guidano anche la lotta alla Fiat che, nel 1969, darà il via all'Autunno Caldo. Ma l'incapacità di coordinarsi a livello nazionale, il rifiuto della delega e dell'organizzazione segnano la fine, nel giro di poco più di un anno, dell'esperienza dei CUB, mentre la contestazione viene riassorbita in buona parte dal sindacato che "contrappone" ai comitati di base l'istituzione dei consigli di fabbrica (basati sul principio della delega). Cavalcando la tigre della protesta del malcontento sociale, il sindacato è costretto ad estendere le lotte anche al di fuori della fabbrica, sul sociale, guidando le vertenze sulle pensioni, sulla sanità, sulla casa, sul Mezzogiorno.

Nonostante la breve durata dell'esperienza auto-organizzativa, le ricadute si prolungano per quasi tutti gli anni settanta. Le avanguardie formatesi in quel periodo furono protagoniste delle lotte degli anni successivi, non solo condizionando a lungo la politica dei vertici sindacali, sottoponendo le confederazioni ad una forte spinta verso posizioni unitarie e classiste, ma anche venendo riconosciuti, in quanto delegati, come rappresentanti dei lavoratori, partecipando alla stesura dal basso di piattaforme rivendicative, sottoponendo a stretta verifica, nelle assemblee dei lavoratori e dei consigli di fabbrica, l'operato dei funzionari sindacali.

La spinta operaia, in particolare quella degli operai delle grandi concentrazioni industriali del Nord, consentì nel periodo 1969-75 di conseguire fondamentali avanzamenti nelle condizioni di vita non solo operaia ma dell'intera classe lavoratrice italiana. L'inizio della crisi capitalistica segnò l'arresto di questa avanzata e l'attacco alla composizione di classe basata sull'operaio massa, con la riorganizzazione del ciclo lavorativo e l'attacco ai redditi dei lavoratori.

Nel decennio 75-85 si assiste alla progressiva erosione della rigidità operaia, all'inizio del processo di scomposizione della classe operaia stessa e ad una forte riduzione della sua autonomia. Con la fine della fase propriamente "taylorista" si riduce notevolmente la centralità sociale e politica dell'operaio massa, anche se ciò non significa la scomparsa del taylorismo e dell'operaio massa che, anzi riveduti e corretti secondo i concetti della "qualità totale", del "just in time", della "lean production" daranno vita, all'inizio degli anni novanta ad un "nuovo" modo di organizzazione del lavoro, per il quale sociologi e "consulenti" del lavoro hanno già coniato una nuova definizione: il "toyotismo" (per un esempio concreto di questa impostazione si veda il nuovo stabilimento che la Fiat sta costruendo a Melfi).

Tutto questo avviene nonostante l'accanita resistenza della classe e delle sue avanguardie di lotta e i momenti anche offensivi portati avanti dalle sue avanguardie politico/militari. Le date che scandiscono questa fase sono: 1980, con l'espulsione dei 23.000 alla Fiat e punto di svolta delle lotte di massa; 1982, con la sconfitta sul terreno politico/militare dell'avanguardia comunista; 1984-85, sconfitta del movimento degli autoconvocati e sconfitta nel referendum sulla scala mobile: la classe operaia è "isolata" rispetto agli altri lavoratori (in particolare l'aristocrazia proletaria) che accettano l'ideologia dei sacrifici imposta dalla borghesia, illudendosi così di salvare i propri privilegi.

Non ci soffermiamo oltre sulle caratteristiche delle ristrutturazioni degli anni ottanta e dell'attacco al welfare state (descritte nella prima parte). C'interessa invece cercare di capire le tendenze, in termini di composizione di classe, che emersero da tali mutamenti.

La nuova composizione di classe del proletariato, a partire dagli anni ottanta, si presenta dunque come più frammentata; il passaggio necessario è stato quello della rottura della rigidità operaia (corrispondente alla fase propriamente detta "taylorista") e l'approdo ad una forte flessibilità produttiva a cui corrisponde una nuova mobilità sociale (forte ridimensionamento della centralità dell'operaio massa). Questo passaggio si manifesta nelle forme del decentramento territoriale della produzione e nello sviluppo della cosiddetta "economia diffusa" fondate sulla piccola e media impresa che si affermano soprattutto al centro-Nord (in quegli anni gli economisti e sociologi esaltano il "miracolo italiano basato sull'economia sommersa", fondato sui garage e sul sottoscala dove si lavora al nero).

La ristrutturazione si svolge a partire dalle grandi imprese, con una forte spinta alla riorganizzazione del lavoro, in funzione della “specializzazione flessibile” della produzione (facendo largo utilizzo delle nuove tecnologie legate all’automazione e all’informatizzazione) e del decentramento delle attività produttive a più bassa composizione organica, delle attività logistiche e di supporto tecnico “non strategiche” (i servizi). Un’altra tendenza, che si va affermando, soprattutto sul finire degli anni 80 è quella della “lean production” (fabbrica snella) in generale collegata al “just in time” (produzione in tempo reale): nelle grandi aziende, con un numero ridotto di addetti, vengono montati soltanto componenti sottogruppi standardizzati che vengono prodotti nell’indotto dell’area dello stabilimento; l’indotto è formato da una gerarchia di fornitori, dai più affidabili - che lavorano in “tempo reale” secondo le esigenze della grande azienda e secondo precisi standard di qualità - ai diversi “sub-fornitori”, che lavorano in condizioni precarie, al “nero”, con margini ridottissimi e che vengono “filtrati”, dai fornitori ufficiali; si assiste così ad un ulteriore suddivisione tra operai garantiti della grande azienda e operai “serie B”, “C”, ecc. dei diversi livelli dell’indotto dove, ai livelli più bassi, senza garanzia, non sindacalizzati, troviamo i più giovani, gli extracomunitari ecc.

Queste modificazioni provocano dunque un grosso impatto sulla composizione delle classi sociali interne alla sfera della produzione, prima di tutto la classe operaia; si assiste anche ad un forte aumento dei tecnici, degli impiegati nonché dei nuovi ceti professionali dei servizi collegati con l’industria e degli stessi operai altamente qualificati (operai in camice bianco).

Collegate a questi mutamenti strutturali nella composizione di classe, crescono negli anni 80 nuove identità di gruppo o di categoria (corporativismo, rivendicazione delle professionalità) a partire dalla nuova aristocrazia proletaria e dalle scelte delle stesse organizzazioni sindacali (che se ne assumono la difesa degli interessi), mentre viene decisamente diminuendo la spinta unitaria ed egualitaria tipica delle lotte degli anni settanta. Un esempio di queste cose è la “marcia dei quarantamila” (nella vicenda Fiat nell’80), ed anche la crescita dei COBAS e sindacati autonomi a partire dalla metà degli anni ottanta. Si affermano, soprattutto tra i giovani operai, nuovi bisogni e nuovi percorsi individuali; si rifiuta l’identità operaia (tipica dell’operaio massa) e si preferisce considerare la propria posizione sociale come transitoria sulla strada di una crescita sociale individuale che, in quegli anni, viene illusa da una diffusa mobilità sociale ed alla diffusione di nuovi consumi di massa a basso costo.

Si assiste, nel corso degli anni 80, ad una scarsa conflittualità generale della classe operaia maggiormente colpita dai processi di ristrutturazione (nonostante si producano anche alcuni momenti molto elevati di resistenza). Gli scioperi diminuiscono di numero e intensità e raramente riescono a impedire la riduzione di personale: questo anche perché le riduzioni avvengono inizialmente tramite il turn-over e con un intervento fortemente assistito da parte dello Stato (tramite cassa integrazione, prepensionamenti, sussidi alle aziende sotto forma di fiscalizzazione degli oneri sociali e altre forme di sovvenzione e sussidio). L’occupazione diminuisce soprattutto nelle grosse imprese industriali, in particolare nei settori industriali classici: metallurgia, meccanica, mezzi di trasporto, chimica e tessile; si registra invece una certa “tenuta” occupazionale per gli operai delle piccole medie imprese mentre aumentano gli addetti nei servizi e nel commercio.

Si registrano circa un milione e 700 mila occupati in meno nell’industria tra il ‘75/’90 (soltanto nel settore metalmeccanico, il più importante, si hanno 500 mila posti di lavoro in meno tra l’80 e il ‘90). A partire dal 1990, con l’approfondirsi della recessione, si registra un nuovo forte attacco occupazionale che colpisce, nel nostro paese, un po’ tutti i settori ma soprattutto quello industriale (secondo dati non ufficiali, dal ‘90 oggi, sarebbero già andati perduti 600.000 posti di lavoro, mentre le previsioni Prometeia-Comit ipotizzano altri 300 mila posti in meno, solo nel settore manifatturiero, tra il ‘93 e il ‘97; inoltre, nei primi sei mesi del ‘92, l’occupazione è calata del 4,8% nella grande industria rispetto allo stesso periodo del ‘91). Gli industriali possono far ricorso alla legge numero 223 del 1991 che riforma la cassa integrazione e introduce il principio di ricorso alla mobilità (che è un vero e proprio prelicenziamento: infatti il lavoratore perde immediatamente la titolarità del posto di lavoro anche se riceve indennità di mobilità per 12-24 mesi ed ha diritto ad essere inserito in “liste speciali” per il collocamento).

Finora abbiamo focalizzato la nostra attenzione sulla classe operaia industriale (vero nucleo propulsore delle grandi lotte sociali degli anni 70, in special modo per quel che riguarda la classe operaia delle grandi concentrazioni industriali metropolitane). Il che non significa escludere altri settori che, storicamente, sono stati e sono tuttora parte integrante, a pieno titolo, della classe operaia centrale (ad es: minatori, edili, ferrovieri, ecc). A questo proposito va ribadito il quadro oggettivo in cui si colloca il processo di valorizzazione nella moderna società capitalistica. A tale processo di valorizzazione concorrono, infatti, non solo i settori considerati “direttamente produttivi” (sui quali non c’è tempo di

dilungarsi), ma anche i settori “indirettamente produttivi” che, con l’evoluzione storica del modo di produzione capitalista, si sono notevolmente ampliati per poter rispondere alle mutate esigenze dei processi di produzione e distribuzione delle merci capitalistiche (compresa la merce forza-lavoro): trasporti e comunicazioni in primo luogo (porti, aeroporti, ferrovie, autostrade e tutte le altre necessarie infrastrutture) nonché le strutture sanitarie, quelle scolastiche-educative, ecc. Inoltre occorre considerare anche i settori “improduttivi” ma che sono utili da un punto di vista della coesione generale del sistema, quindi tutti i settori che svolgono attività di controllo sociale (dai poliziotti alla previdenza sociale, ai sussidi per la disoccupazione, ai settori artificialmente gonfiati della burocrazia statale...). In definitiva, non esiste uno specifico settore “terziario” (come torna comodo alla pubblicistica borghese), bensì un processo di valorizzazione-realizzazione capitalistico che, a gradi diversi, incorpora, sussume, molte attività terziarie, mentre molte altre effettivamente ne restano escluse. Solo così possiamo effettivamente cogliere l’attuale composizione del proletariato metropolitano.

Di questa stessa classe operaia fanno dunque parte, oltre agli operai dell’industria manifatturiera, gli operai del settore edile, che in questi anni hanno visto peggiorare notevolmente le loro condizioni lavorative, soprattutto dal punto di vista della sicurezza sul lavoro; ne fanno parte gli operai dei settori commerciali e dei servizi, in forte crescita negli ultimi anni: è infatti notevolmente cresciuto il tasso di capitalizzazione del commercio e si sono sviluppati nuovi servizi, tanto quelli finali (destinati soprattutto ai ceti medio-alti, per i quali l’accresciuto benessere degli anni 70 ha introdotto una forte espansione dei consumi e dei servizi privati, soprattutto medico-sanitari, assicurativi, educativi, culturali, turistici, ecc.), quanto quelli intermedi (legati soprattutto al decentramento produttivo degli anni 80 e comprendenti servizi professionali, finanziari, assicurativi, ecc. e alla produzione di “merce informazione” o “valore aggiunto immateriale” che corrisponde a quei “valori” che entrano a far parte di determinate merci, pur essendo assolutamente astratti, ad es. l’immagine dell’uomo rude e avventuroso allegata una certa marca di sigarette, ecc.). Ai servizi finali sono anche legati molti dei lavori più dequalificati che spesso sconfinano nel lavoro nero e marginale (impresa di pulizie, assistenza domiciliare, fast-food, lavori stagionali nel turismo, ecc.).

Altri settori che fanno parte della classe operaia sono quelli dei salariati agricoli (braccianti) e degli addetti alle attività estrattive (minatori), entrambi in forte declino numerico negli ultimi anni. Nel caso del settore minerario, il crollo dei prezzi delle materie prime, il miglioramento dei sistemi estrattivi, la bassa composizione organica, sono tutti fattori che hanno contribuito al trasferimento di tali attività verso i giacimenti più ricchi, perlopiù situati nei paesi del Terzo Mondo e dell’est europeo. Nel caso dell’agricoltura, alla “storica” tendenza alla riduzione del numero assoluto degli addetti (manifestatasi fin dall’inizio del modo di produzione capitalistico) si somma, nel nostro paese, la concorrenza dei lavoratori extra-comunitari che hanno fortemente indebolito la posizione dei settori più sindacalizzati del bracciantato italiano (soprattutto al sud Italia), provocando la diffusione del lavoro nero e contribuendo a peggiorare le condizioni generali di vita dei lavoratori del settore.

Altri importanti settori, che i formalisti non considerano parte della classe operaia, in quanto non riguardano produttori diretti di plusvalore (ma per i quali valgono, per noi, le considerazioni svolte in precedenza sulle attività direttamente e indirettamente produttive, alle quali vanno aggiunte quelle sulle concrete condizioni lavorative e di vita, sull’attività svolta, sulle tradizioni di lotta), sono quelli costituiti dai dipendenti della pubblica amministrazione (Stato, regioni, enti locali, ecc) che svolgono perlopiù mansioni generiche e sono inquadrati ai livelli più bassi tra gli addetti a settori quali trasporti, comunicazioni, sanità, luce, acqua, gas, rifiuti, ecc. (un esempio fra tutti, i ferrovieri, che costituiscono uno dei settori di più vecchia sindacalizzazione e dalle più fondate tradizioni di lotta). Non è un caso che molti di questi lavoratori si trovino già in prima fila nel passaggio verso le privatizzazioni e già ora molti di essi contribuiscano a valorizzare “direttamente” capitali pubblici.

Tutti questi lavoratori, insieme alla classe operaia industriale, costituiscono dunque quella che può essere propriamente chiamata la “classe operaia”, la classe di cui il Partito Comunista costituisce la parte più avanzata: essa è la parte più sindacalizzata e politicizzata del proletariato, quella che possiede tradizioni di lotta più radicate e una identità di classe predefinita.

Se la classe operaia ha subito, in questi anni, in termini produttivi, sociali, politici, un processo di frammentazione, di suddivisione, occorre dire che, sul piano economico, l’attacco la compressione dei redditi, la precarizzazione e l’insicurezza della condizione lavorativa, la riduzione dei consumi, agiscono in termini opposti, favorendo (finora in maniera più potenziale che reale) la ricomposizione dei bisogni sociali (ricomposizione oggettiva di classe).

Questo è vero soprattutto per le fasce operaie più consolidate (piuttosto che quelle più precarie, dequalificate e sempre al limite tra proletariato e sottoproletariato) e per le fasce più deboli dell'aristocrazia proletaria (ma anche, in certa misura, per quella parte dei ceti medi in via di rapida proletarizzazione). A maggior ragione si avverte la mancanza di un Partito Comunista Combattente che fornisca l'altro polo (quello politico) per la crescita dell'autonomia di classe (ricomposizione soggettiva di classe).

Abbiamo detto che il peggioramento delle condizioni economiche della classe operaia favorisce (in teoria) un processo di ricomposizione di classe. In realtà questo peggioramento si manifesta assai poco considerando i soli parametri ufficiali (infatti le retribuzioni minime per gli operai dell'industria mantengono per quasi tutti gli anni 80 un andamento superiore a quello dell'indice generale dei prezzi). Va detto però che vanno presi in esame altri elementi che hanno pesato sul reddito delle famiglie operaie: gli scarsi aumenti retributivi degli ultimi contratti che fanno sentire i loro effetti soprattutto a partire alla fine degli anni 80; la progressiva riduzione e scomparsa della contrattazione integrativa che negli anni settanta e nei primi anni ottanta aveva consentito dei buoni recuperi salariali, la progressiva riduzione degli automatismi; il vasto ricorso alla cassa integrazione (soprattutto nella prima metà degli anni ottanta e nuovamente a partire dalla fine degli anni ottanta); un abbassamento generale dei salari dovuto ai licenziamenti, alla precarizzazione del posto di lavoro e alla liberalizzazione del mercato del lavoro. Questi elementi hanno colpito soprattutto i livelli più bassi dei salari operai. Inoltre, occorre tener conto del notevole scadimento dei servizi pubblici (in particolare dei servizi socio-assistenziali, trasporti, scuola), a fronte degli aumenti delle tariffe e della privatizzazione degli stessi, a cui corrisponde, dal verso opposto, la crescita del ricorso all'"economia familiare" per provvedere il cosiddetto "lavoro di cura" (con conseguente incidenza soprattutto sull'occupazione femminile, maggiormente discriminata sui luoghi di lavoro).

Un altro importante elemento è quello della forte speculazione immobiliare a cui si assiste, a partire dagli anni ottanta, nelle metropoli imperialiste, e che erode notevolmente i redditi delle famiglie proletarie (mentre ora scompare definitivamente l'unica forma di protezione che era l'"equo canone"). Inoltre, le stesse modificazioni socio-culturali nell'ambito della famiglia (scompare il modello della famiglia "allargata" di derivazione contadina, la famiglia si riduce ad una-due persone produttive con uno o due figli) finiscono per frammentare le fonti di reddito familiare e aumentare i "costi" di "produzione e riproduzione" della famiglia.

Si riduce pertanto, soprattutto a partire dalla fine degli anni ottanta, il livello dei consumi delle famiglie operaie e, contemporaneamente, il risparmio delle famiglie (l'elevato livello di risparmi delle famiglie italiane negli anni sessanta e settanta, a differenza degli altri paesi imperialisti dov'erano già molto più diffusi i sistemi di spesa credito, consente, ancora oggi, probabilmente, un tenore di vita più elevato di quello effettivamente possibile, ma anche questo fenomeno è ora in forte riduzione).

Secondo i dati del Censis il livello di "povertà", cioè la percentuale di famiglie italiane il cui reddito è inferiore al 50% del reddito medio (reddito medio che è calcolato intorno ai 2 milioni mensili), ha superato il 15% del totale, corrispondenti a 8,5 milioni di persone (tale dato è riferito al 1988 mentre nel 1984 tale percentuale era intorno al 13%). Inoltre, la percentuale è assai diversa tra il centro-Nord (9%) e il sud (26,4%). Un raffronto interessante può essere fatto con gli Usa, dove l'indagine recentemente condotta da una commissione governativa ha stabilito che circa 30 milioni di persone soffrono di denutrizione nel paese, percentuale doppia rispetto a soli sette anni prima.

L'aristocrazia proletaria

Come abbiamo visto precedentemente, l'aristocrazia proletaria (categoria privilegiata tra i lavoratori salariali che la borghesia cerca di separare dalla massa dei proletari) nasce già nel secolo scorso si sviluppa notevolmente nell'epoca imperialista, soprattutto con la nascita del welfare state.

Il grande sviluppo dell'aristocrazia proletaria in questo secolo è collegato all'immensa crescita delle forze produttive che ha provocato:

–da un lato, la crescita smisurata delle forme antitetiche dell'unità sociale, che necessitano di un personale specializzato, fino ad arrivare all'ipertrofia del welfare state, tipica soprattutto delle socialdemocrazie del Nord Europa (come in Svezia, dove un terzo della popolazione occupata lavora nella Pubblica Amministrazione); ad es. i settori dell'istruzione e dei servizi socio-sanitari, in Italia, triplicano i loro effettivi tra gli inizi degli anni

50 e la metà degli anni 80 (1 milione e mezzo di addetti); molte assunzioni nella Pubblica Amministrazione, per lo più a carattere clientelare, rafforzano direttamente il potere della borghesia di Stato;

–dall’altro lato, lo sviluppo del processo produttivo che finisce per comprendere al suo interno attività nuove e sempre più complesse e delle specializzazioni connesse: attività di marketing, ricerca sviluppo, progettazione, commercializzazione, amministrazione, ecc.; si espandono inoltre altre attività connesse al ciclo di valorizzazione e diverse dall’attività produttiva vera e propria: attività creditizie, finanziarie, gestionali, distributive, pubblicitarie, ecc.; anche queste necessitano di un personale specializzato.

Assistiamo dunque, in entrambi i casi, alla comparsa di attività e figure sociali e professionali nuove, a lavoratori che, nel primo caso, non partecipano, generalmente, alla valorizzazione di un capitale (si tratterebbe di un capitale pubblico) e che sono pertanto percettori di reddito; nel secondo caso, si tratta invece di lavoratori salariati che possono svolgere mansioni in tutto o in parte direttive, gestionali (e quindi svolgere in tutto o in parte un ruolo pertinente, in origine, al capitalista industriale) oppure meramente esecutive e produttive (in modo simile agli operai).

Anche qui vale quanto detto in precedenza sulle distinzioni meramente formali e sulle necessità di considerare invece tutte le altre distinzioni, oggettive e soggettive, concrete e storiche per determinare i diversi raggruppamenti in seno al proletariato. In particolare, per quel che riguarda l’aristocrazia proletaria, bisogna dire che essa racchiude, al suo interno, molteplici figure, oscillanti, ai suoi estremi, tra l’adesione all’ideologia proletaria o quella borghese, indecisione nei comportamenti sociali e politici, talora collettivi solidali con la classe operaia e talaltra individualistici e reazionari. L’aristocrazia proletaria campa sulle briciole dello sfruttamento e della rapina imperialista ai danni della classe operaia del nostro paese e dei popoli del Terzo Mondo ed il suo benessere è perciò legato alla perpetuazione di questo sfruttamento; ma essa subisce anche la frustrazione di dover vivere di queste briciole che oggi, con la crisi, diventano ancora più piccole e incerte; i suoi esponenti oscillano tra l’illusione di un progresso di pace sociale e con la natura (il pacifismo, l’ecologismo) e la disponibilità a spedizioni guerresche e progetti statali autoritari.

Occorre dunque saper cogliere il movimento dei diversi strati, dei diversi gruppi componenti questa sotto-classe, sapendo che i comportamenti, gli atteggiamenti di taluni di essi nei confronti della classe operaia e del suo Partito possono rapidamente mutare e risulteranno sicuramente decisivi nel caso in cui le condizioni economiche e politiche del paese dovessero precipitare.

Le ristrutturazioni degli anni Ottanta provocano, come visto, la frammentazione della classe operaia e la comparsa di nuove figure sociali, si registra la diminuzione del numero degli operai dell’industria e l’aumento dei tecnici, degli impiegati, degli operai specializzati. La frammentazione e la perdita di peso economico e politico della classe operaia (rottura della rigidità operaia) viene reso possibile anche dalla scelta di padroni, da un lato, e di revisionisti e sindacalisti dall’altro, di “premiare” e diffondere le condizioni di vita dell’aristocrazia proletaria, spezzando così l’alleanza sociale tra una parte di essa e la classe operaia che aveva caratterizzato la grande avanzata sociale degli anni settanta. Il padronato infatti, sceglie, all’interno della crisi e per quasi tutti gli anni ottanta, una linea “premiante” nei confronti di impiegati, tecnici e quadri garantendo la salvaguardia dei posti di lavoro (cosa che non avviene negli altri paesi imperialisti dove i “colletti bianchi” subiscono, fin da subito, gli effetti della crisi sotto forma di licenziamenti e riduzioni salariali) in cambio dell’abbandono al suo destino della classe operaia, alla quale viene presentato per intero il conto della ristrutturazione (da questo punto di vista, il caso della “marcia dei 40.000” alla Fiat, nell’80, è esemplare).

Allo stesso tempo, anche revisionisti e sindacalisti imboccano la strada del progressivo disimpegno dalla difesa delle condizioni di vita della classe operaia, che appaiono, fin dall’inizio della crisi “indifendibili”. Fin dalla metà degli anni settanta appaiono i primi elementi di moderazione salariale, quindi sarà sempre più evidente l’intenzione di abbandonare la difesa dei salari e dei livelli più deboli, colpiti dalla “politica dei sacrifici”, della volontà di tornare a fare richieste salariali fortemente “ripamtrate” (cioè, dando di più a chi già prende di più) e non più uguali per tutti (come era stato negli anni settanta), con la scusa di premiare la “professionalità” e combattere l’“appiattimento salariale” che penalizza i più meritevoli.

Laddove, negli anni settanta, si erano affermate le tendenze alla ricomposizione delle mansioni, al ridimensionamento del ventaglio salariale, all’inquadramento unico, ecc., si afferma ora una nuova parcellizzazione dei ruoli, delle mansioni (spesso neppure riconosciuti contrattualmente), una maggiore gerarchizzazione dell’attività lavorativa. La

crescita della concorrenza fa concentrare capitali e forze produttive, diminuiscono gli operai e aumentano i pubblicitari e i venditori.

La “tenuta” del reddito e del livello di vita, durante gli anni ottanta, non è però generalizzabile e assolutizzabile a tutti i settori dell’aristocrazia proletaria. Infatti, se nell’industria una buona parte dei tecnici e degli impiegati intermedi riescono (almeno finché dura la ripresina) a spuntare una dinamica salariale fatta di aumenti al merito e di incentivi e premi (così come una buona parte degli operai specializzati, dei capetti, delle gerarchie di fabbrica), vi è però anche una realtà impiegatizia (quella meno specializzata e qualificata: dattilografe, disegnatori, amministrativi di basso livello, ma è anche il caso di taluni operai specializzati legati a “vecchie” e ormai superate professionalità) che vede la propria professionalità “sussunta” dalle macchine e dai computer (“office automation”: automazione degli uffici), perdendo qualifiche e potere contrattuale e passando ad attività generiche (come ad esempio quelle di “data entry” cioè introduzione dati al computer o al controllo di macchine automatiche), attività lavorative che non hanno nulla da invidiare alla condizione operaia. Le fasce “più basse” dell’aristocrazia proletaria finiscono perciò per ritrovarsi alquanto esposte alla crisi e alle ristrutturazioni e assai “vicine” alle condizioni della classe operaia, dove rischiano continuamente di venire ricacciati.

Un discorso a parte va fatto per i settori della pubblica amministrazione (stato, parastato, regioni, enti locali, ecc.). L’impossibilità di continuare ad espandere il debito pubblico segna la fine della politica di concessioni economiche corporative verso l’aristocrazia proletaria insediata nella pubblica amministrazione così come della politica di privilegi fiscali per i “ceti intermedi” (piccola media borghesia) che dipendono, per il mantenimento del loro livello di vita, dai trasferimenti o dai risarcimenti fiscali dello Stato. Queste politiche avevano caratterizzato la precedente fase dello sviluppo e su di esse la borghesia di stato aveva costruito le proprie fortune in termini di consenso da parte di ceti intermedi e aristocrazia proletaria. Dalla metà degli anni ottanta in poi si assiste perciò ad una crescente mobilitazione dell’aristocrazia proletaria dei settori pubblici (così come da parte dei “ceti intermedi”): mobilitazione degli insegnanti (COBAS, 85-88), scioperi dei medici pubblici di famiglia (86-87), bancari (87), piloti e tecnici di volo e macchinisti (87-88) ecc. alcune di queste categorie, quelle più forti, riescono anche a spuntare dei miglioramenti salariali, determinando così una “rincorsa” salariale da parte degli altri settori che obbligherà il governo, sul finire degli anni ottanta e, soprattutto, su pressione della Confindustria, ad una risposta sempre più marcatamente repressiva (limitazione del diritto di sciopero, riconoscimento della titolarità della rappresentanza ai soli sindacati confederali, contenimento di tutti gli aumenti ai dipendenti pubblici entro il tetto di inflazione prevista, fino al blocco dei rinnovi contrattuali nella pubblica amministrazione da parte del governo Amato).

Oltre che alla fine dei privilegi e al contenimento dei salari si assiste, nel settore pubblico, alle spinte verso le privatizzazioni (scioglimento del ministero delle Partecipazioni Statali e successivi piani di privatizzazione, fino ad ora ferocemente osteggiati dai “boiardi” della borghesia di stato); si assiste inoltre al tentativo di contenimento dei costi (si invocano i criteri di efficienza e produttività, si introducono premi e incentivi), si ricorre ai prepensionamenti e alle baby-pensioni (quelle dopo quindici anni di lavoro) per ridurre il personale occupato. Tutto questo deriva dalla necessità di contenere la spesa pubblica per destinarle una maggior parte al sostegno diretto e indiretto delle grandi imprese.

Secondo coloro che analizzano le classi con criteri puramente “formali”, per l’aristocrazia proletaria della pubblica amministrazione non valgono le leggi della valorizzazione del capitale e, pertanto, questi lavoratori sono soggetti a scelte assolutamente arbitrarie, slegate dal processo di valorizzazione del capitale; essi però dimenticano che lo Stato è pur sempre “il Comitato d’affari della borghesia” ed i vincoli ai quali è soggetto sono fortemente connessi alle necessità della borghesia di mantenere un saggio del profitto elevato; quindi, in ultima analisi, nei periodi in cui la caduta del saggio del profitto accentua la competizione fra capitali e si è in presenza di crisi di sovrapproduzione di merci e capitali, l’esigenza della borghesia imperialista diventa quella di appropriarsi di quote di plusvalore crescenti per sostenere la propria accumulazione, questo anche a costo di smantellare una parte delle forme antitetiche dell’unità sociale e ridurre i costi di gestione delle altre.

Alla fine degli anni ottanta si assiste, in Italia, ai primi licenziamenti di “colletti bianchi”, seguendo la tendenza degli altri paesi imperialisti; la riduzione dei costi di produzione, che finora aveva risparmiato quadri, tecnici e impiegati, rompe ora il “patto tacito” stabilito nel corso delle grandi ristrutturazioni dell’inizio degli anni ottanta. Comincia la Olivetti nel ‘90; nel ‘92 la Fiat mette in mobilità 2000 impiegati, mentre gli attacchi al salario e alle condizioni di lavoro non risparmiano neppure gli strati “privilegiati” (si accentua invece, ancor più, la “discrezionalità” da parte delle aziende, sui percorsi professionali e sulle dinamiche salariali dei singoli lavoratori).

Abbiamo finora visto come la nuova fase recessiva colpisca, in misura molto maggiore che negli anni ottanta (anche se non è possibile generalizzare a tutti i settori, e comunque con incidenza assai diversa tra l'uno e l'altro), l'aristocrazia proletaria. La perdita dei propri "privilegi" e del proprio livello sociale fa scattare nell'aristocrazia proletaria reazioni rabbiose (lotte dure e corporative) anche da parte di soggetti spesso spoliticizzati e non sindacalizzati. Questi atteggiamenti non sono casuali; infatti, nella storia del movimento operaio, sono frequenti le deviazioni di sinistra (anarchismo, nichilismo, operaismo, e tutte le varianti dell'estremismo soggettivista, anche armato), che sono state espressione di settori dell'aristocrazia proletaria o delle classi intermedie decadute. Infatti, l'influenza ideologica e culturale della borghesia porta spesso questi ceti, quando perdono i "privilegi" che ritengono loro naturalmente dovuti, a ribellarsi "al sistema" con scelte individualiste ed estremiste, piuttosto che collettive (la classe operaia appare, ai loro esponenti, troppo passiva e rinunciataria, incline ad un pessimismo "storico" sulla sua condizione).

Tutto questo rende ancora più necessario l'intervento delle avanguardie comuniste per ricucire i diversi bisogni delle varie figure sociali che compongono l'aristocrazia e, in generale, il proletariato, all'interno di un programma comune e di una crescita collettiva della coscienza di classe. Questo intervento va valorizzato perciò anche nei periodi "non rivoluzionari", in cui si ha il lento accumulo delle contraddizioni.

Gli altri raggruppamenti del proletariato

All'interno del proletariato vi sono altri raggruppamenti che possiamo ritenere distinti tanto dalla classe operaia vera e propria che dall'aristocrazia proletaria (ribadiamo, ancora una volta, che non stiamo facendo distinzioni in base a criteri puramente formali, né vogliamo "incasellare" scientificamente ogni possibile attività lavorativa). Si tratta di quella parte di proletariato "improduttivo" il cui reddito è giustificato dalla necessità di mantenere il grado di consenso/controllo sociale atto a garantire la sufficiente coesione generale del sistema (sufficiente a garantire il processo generale di valorizzazione/realizzazione).

Tra queste sotto-classi vi sono coloro che svolgono compiti di manovalanza all'interno dei corpi repressivi o della controrivoluzione preventiva dello Stato: truppa e gradi più bassi tra militari di professione, poliziotti, carabinieri, finanziari, secondini, ecc. (e che vanno invece distinti dai gradi superiori e da coloro che svolgono mansioni direttive, compresi servizi segreti, magistrati, ecc). È necessario fare un discorso a parte per questi "proletari"; infatti il particolare grado di indottrinamento, di adesione ideologica e morale li rende assai diversi dai sottoproletari ignoranti come nel caso della "sbirraglia" di 50 o 100 anni fa; si tratta infatti, oggi, di "truppe scelte" ben addestrate, inquadrato, sul cui ruolo, in caso di sviluppi rivoluzionari, abbiamo ben pochi dubbi (anche se andrebbero fatte delle distinzioni, ad esempio tra carabinieri e poliziotti, anche se delle contraddizioni, ad esempio di carattere economico, comunque si sono aperte al loro interno).

Diverso è invece il caso dell'esercito. Infatti, è sempre più evidente come l'evoluzione interna ed internazionale della crisi spinga, tra le diverse riforme istituzionali, anche verso quella dell'esercito. L'esercito attuale (composto in buona parte da militari di leva e, quindi, da proletari) non risponde più alle esigenze crescenti della controrivoluzione preventiva interna ed internazionale. Si profila dunque un esercito più snello, perlopiù di professionisti (i militari di leva costituiranno solo la "bassa manovalanza") pronto ad intervenire tanto sul piano interno (come ad esempio nelle regioni del sud, in funzione anti-malavitosa e non solo), che sul piano internazionale (forze di "rapido intervento" da mettere al servizio delle varie Nato, Onu, Ueo, Cee, Csce di turno).

Percettori di reddito (non in cambio di lavoro ma sotto forma di sussidio) sono anche: disoccupati (esercito industriale di riserva), pensionati e invalidi. Queste categorie hanno visto un pesante e progressivo peggioramento delle loro condizioni con il progredire della crisi; a parte alcuni funzionari o dirigenti dello Stato, la maggior parte dei pensionati e degli invalidi ha visto scendere il valore del proprio reddito al livello di sussidio di sopravvivenza (subendo tanto un attacco diretto sul valore della pensione che sulle liquidazioni, ma anche un attacco indiretto con l'innalzamento dell'età pensionabile, dell'anzianità contributiva minima, con lo smantellamento dei servizi socio-assistenziali e il rincaro delle tariffe, ecc.), venendo così costretti ad intaccare buona parte dei propri risparmi. Inoltre, molte pensioni di invalidità che, soprattutto al sud, erano parte integrante del sistema clientelare- assistenziale (attaccato oggi dalla borghesia "produttiva" e dai ceti medi del Nord), vengono rimesse in discussione. I disoccupati, che nel nostro paese, a differenza degli altri paesi imperialisti e delle socialdemocrazie del Nord, non sono mai riusciti ad ottenere un sussidio che andasse oltre un'elemosina, vedono oggi la loro condizione resa ancor più difficile dalla liberalizzazione del mercato del lavoro e dalle diverse forme di agevolazioni e frammentazioni tra lavoratori espulsi dal processo produttivo o inoccupati

(agevolazioni per le liste di mobilità, passaggi diretti da grandi aziende verso la pubblica amministrazione, contratti di formazione-lavoro, contratti a termine), ma anche per la crescita del doppio lavoro e del lavoro in nero (dove trovano anche la concorrenza dei prepensionati giovani, degli extra-comunitari, ecc) ed anche a causa della riforma del sistema pensionistico che prolunga a 65 anni l'età lavorativa. Particolarmente difficile è la situazione delle fasce più deboli di disoccupati: ultra-cinquantenni, privi di qualifica e professionalità, donne, handicappati. Il numero delle persone in cerca di lavoro è in costante e forte crescita (come in tutti i paesi imperialisti) a partire dalla metà degli anni settanta (a parte una flessione in corrispondenza della "ripresina" degli anni ottanta). In Italia costituiscono oggi circa l'11% della popolazione attiva, superando i 2 milioni e mezzo di persone mentre, prima dell'inizio della crisi, non raggiungevano il milione.

Dal punto di vista sociale e politico non è possibile parlare, per i pensionati e i disoccupati, di sotto-classi omogenee. L'andamento economico "assimilabile per la maggior parte di essi all'andamento delle condizioni economiche della classe operaia) e il legame culturale, politico ed ideologico con la classe operaia (da cui socialmente proviene la maggior parte) ne fanno comunque settori importanti, tradizionalmente contigui al movimento operaio (pur con tutte le lacerazioni e le contraddizioni che oppongono lavoratori occupati e non occupati). Anche in questo caso, l'azione ricompositiva (dal basso e dall'alto, economica e politica) del Partito è fondamentale.

Un'altra sotto-classe, che corrisponde ad una suddivisione "storica" delle classi, è quella dei semi proletari: si tratta di coloro che si guadagnano da vivere vendendo solo in parte la loro forza-lavoro (tipicamente coloro che integrano lavoro salariato con attività artigiane, coltivazione diretta di piccoli appezzamenti di terreno, piccole attività turistiche, ecc.). Si tratta di attività diffuse soprattutto al di fuori della metropoli, nelle zone rurali o nei centri turistici (non consentendo ormai più, i mestieri artigiani contadini, una rendita familiare sufficiente); si tratta quindi di forme di economia "integrata" in crescita in talune aree, che però risentono, anch'essi, dell'approfondimento della crisi (restrizione dei consumi, aumento del prelievo fiscale).

Il sottoproletariato

Il sottoproletariato (la "canaglia" come lo chiamano Marx ed Engel) costituisce una classe a sé, ma a contatto diretto con le fasce più marginali del proletariato metropolitano, rispetto alle quali manifesta una crescente mobilità sociale (che cresce con il venir meno dello stato sociale).

Lo sviluppo imperialista del capitalismo ha portato, in questo secolo, alla realizzazione del mercato mondiale, ad un sistema di gerarchia mondiale tra i diversi stadi capitalisti, all'estensione della produzione capitalista e alla divisione mondiale del lavoro. Lo sviluppo delle forze produttive, l'estensione della produzione, hanno notevolmente aumentato, soprattutto nel dopoguerra, il numero dei proletari sussunti, su scala mondiale, nel processo di valorizzazione capitalistica; al contempo, hanno contribuito alla "liberazione" di milioni di persone dalle condizioni "naturali" della loro attività lavorativa. Milioni di piccoli contadini, braccianti, allevatori che si sono trasferiti dalle campagne del Terzo Mondo e dalle periferie del centro imperialista verso le bidonville della metropoli per sottrarsi a una vita di stenti e privazioni ma, in realtà, per ritrovarsi, giorno dopo giorno, alla costante ricerca di espedienti, lavoretti, piccole attività lecite e illecite per poter sopravvivere. La crisi degli anni settanta ha decisamente peggiorato le condizioni e le aspettative di vita di milioni di proletari e sottoproletari (i paesi del Terzo Mondo, quelli che una volta erano chiamati i "paesi in via di sviluppo", tranne poche eccezioni, hanno subito, dagli anni settanta un costante deciso peggioramento delle loro economie nazionali, delle bilancie dei pagamenti, del loro indebitamento, del valore dei loro prodotti industriali, agricoli, delle materie prime) provocando un notevole flusso migratorio interno ed internazionale. Ma anche all'interno dei paesi imperialisti, l'approfondirsi della crisi ha provocato peggioramento delle condizioni di vita della popolazione causando un notevole aumento delle famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà e accrescendo le fila del proletariato marginale e del sottoproletariato. Enormi sacche di povertà si costituiscono a ridosso delle stesse metropoli imperialiste e i sempre più frequenti scoppi di violenza e tumulti nei ghetti delle città americane, inglesi, ecc. ne sono una testimonianza (vedi Brixton, Los Angeles, ecc.).

Nelle metropoli del nostro paese si assiste, durante gli anni 80, alla crescita dei lavori urbani dequalificati: operai del "terziario inferiore", gli "stagionali" del settore pubblico e dell'artigianato, dei servizi (Fast-food, distribuzione, spettacolo, servizi alle persone...); Si tratta prevalentemente di donne e giovani con basse credenziali educative, mansioni generiche, dispersione organizzativa e scarsa tutela sindacale salariale, essi costituiscono le fasce più basse del proletariato metropolitano; al livello più basso poi, c'è la miriade dei cosiddetti "lavori di ingresso": ambulato,

pulizie, auto-lavaggio, vendita porta a porta...; qui, accanto ai giovani emarginati si trovano soprattutto gli immigrati, in particolare gli extra-comunitari; questi ultimi costituiscono la fascia dei lavoratori marginali, una vera e propria “sotto-classe” urbana in bilico tra l’inserimento stabile nella classe proletaria e lo scivolamento verso la disoccupazione cronica, la miseria e la manovalanza malavitosa (il sottoproletariato vero e proprio).

In definitiva appare sempre più evidente come, nelle moderne metropoli, il sottoproletariato non sia più una classe a sé stante (a differenza del secolo scorso, nel quale appariva come il prodotto della decadenza e putrefazione delle classi nobiliari e feudali), ben distinta nei comportamenti del proletariato; si assiste, invece, ad un processo di mobilità sempre più diffusa tra le fasce più marginali e meno garantite del proletariato ed il sottoproletariato, tanto da rendere sempre meno significativa l’originaria distinzione tra queste classi.

L’espansione delle fasce più marginali del proletariato e del sottoproletariato metropolitano se, da un lato, accresce la tensione sociale e contribuisce, con le sue rivolte, a fare piazza pulita dell’utopia della pacifica convivenza e della fine delle lotte di classe che negli anni ottanta si era voluto spacciare (in contrapposizione al ciclo di lotte degli anni settanta), dall’altro lato pone seri problemi al processo di trasformazione sociale rivoluzionaria che il proletariato dovrà guidare (il sottoproletariato è classe “storicamente” inaffidabile e priva di coscienza sociale e se, durante alcune rivolte si è schierato a fianco della classe operaia, altrettanto rapidamente si è schierato, ossia “venduto” alla peggiore reazione).

Infatti, mentre i “meccanicisti” (“positivisti” di destra e di sinistra) vedono soltanto la possibilità di affermazione di una delle due classi principali in lotta (proletariato borghesia), ci si dimentica troppo spesso di una possibile “terza via”, già ben illustrata nel *“Manifesto”*: *“La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotta di classe. Lotta che ogni volta è finita o con la trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta.”*.

Questa terza via (una rovina delle classi in lotta) è reso possibile certamente, oggi, da almeno tre buone ragioni: la presenza di ordigni bellici con potenzialità distruttive immense, il disastro ambientale planetario, l’enorme crescita del sottoproletariato che vede ormai una parte cospicua della popolazione del pianeta al di sotto della soglia di povertà e spesso al di sotto della soglia di sopravvivenza. Qui non vogliamo fare del “catastrofismo” alla rovescia, ma semplicemente smentire tutti quei “pseudo-marxisti” che vogliono spacciare per “inevitabile” e “scontato” il passaggio dal capitalismo al comunismo (finendo così solo per alimentare passività e attendismo).

C) Le classi intermedie

Secondo le previsioni che Marx ed Engels fanno nel Manifesto, le classi intermedie (le classi che non sono proletariato né borghesia) sarebbero state destinate a scomparire e a finire nel proletariato; esse combatterebbero la borghesia per ritardare il più possibile la loro estinzione. In realtà, come si è visto, esse non sono affatto scomparse, anche se sono andate progressivamente perdendo di autonomia politica ed economica, crescendo o diminuendo numericamente, nei diversi periodi, in conseguenza dell’andamento del ciclo di valorizzazione del capitale, a seconda della maggiore o minore capitalizzazione di un determinato settore e dello sviluppo di nuovi settori professionali prodotti. All’interno delle classi intermedie è possibile distinguere raggruppamenti diversi, raggruppamenti che sono caratterizzati da dinamiche sociali ed economiche differenti nello sviluppo della crisi attuale.

Del primo raggruppamento fanno parte le classi degli artigiani, dei commercianti, dei coltivatori diretti (i “produttori mercantili semplici”) e la piccola borghesia in generale. La ristrutturazione produttiva degli anni 80 con il decentramento produttivo aumenta notevolmente, all’inizio, il numero di piccoli imprenditori, artigiani, lavoratori in proprio e dirigenti d’industria. Per alcuni di questi si creano le condizioni per il passaggio alla borghesia vera e propria. Successivamente, e la tendenza si approfondisce a partire dalla nuova recessione, l’accresciuta concorrenza, l’aumento del tasso di capitalizzazione in diversi settori, peggiorano la situazione di buona parte di queste piccole medie borghesie (esempio tipico: il negoziante che cessa di lavorare in proprio e diventa gestore alle dipendenze della catena commerciale, il cosiddetto sistema del “franchising”). In generale, per questo raggruppamento, l’approfondirsi della crisi, significa un peggioramento diretto delle proprie condizioni di vita e, spesso, la premessa al passaggio al proletariato o, addirittura, al sottoproletariato.

Del secondo raggruppamento fanno parte liberi professionisti, medici, avvocati, ecc: nonostante per alcuni di loro si facciano sentire gli effetti della crisi (specialmente nei settori più facilmente sussumibili dal capitale), si tratta di categorie che non spariranno mai nella società capitalistica, né risultano in via di definitiva proletarizzazione.

È possibile invece parlare di un terzo raggruppamento costituito da liberi professionisti e intermediari finanziari e politici, piccoli affaristi e amministratori pubblici, rappresentanti di lobby e comitati di affari vari che, soprattutto a partire dallo scorso decennio, hanno fatto le proprie fortune grazie allo sviluppo delle attività finanziarie e di quelle imprenditoriali legate a clientele e gruppi di pressione. Infatti, è proprio l'innovazione finanziaria degli anni ottanta che determina rapido sviluppo di una classe di imprenditori finanziari e di un vero proprio ceto professionale (yuppies e rampanti); altri ceti hanno fatto le proprie fortune a partire dagli alti tassi di interesse sul debito pubblico o sulla speculazione immobiliare (che negli anni ottanta ha assicurato grosse rendite).

Si forma rapidamente, negli anni ottanta dalla fusione di questi nuovi ceti, una nuova borghesia urbana in forte crescita politica e sociale: imprenditori, dirigenti, ceto politico di professione e alti burocrati, oligarchia finanziaria, professionisti e strati direzionali ad alto reddito. Si forma così rapidamente un intreccio politico/affaristico/finanziario dal quale nascono società gestite da compiacenti prestanome verso le quali si dirigono apparati e commesse pubbliche (intreccio del quale "Tangentopoli" ci ha offerto interessanti spaccati) ma a cui si associano anche esponenti delle altre frazioni di borghesia.

Questa "nuova borghesia urbana" (che non si configura perciò più come "ceto intermedio") tende perciò sempre più ad omologarsi e allegare le proprie sorti a quelle delle altre frazioni di borghesia che abbiamo già esaminato in precedenza, risentendo però anch'essa della restrizione degli spazi di mediazione e dell'affermarsi del clima di concorrenza/conflitto interborghese che caratterizza l'approfondirsi della crisi.

In conclusione di questa parte dedicata all'esame degli aspetti sociali della crisi, è possibile affermare che, nel nostro paese, si è assistito, in questi anni, ad una riduzione della classe operaia centrale all'interno di un complesso processo di decentramento e frammentazione del processo produttivo, che però, globalmente significa un approfondimento ed un'estensione della proletarizzazione (con l'inglobamento di molte attività terziarie). Questo fatto, pur determinando, nell'immediato, una certa frammentazione di situazioni e comportamenti proletari, ha posto, oggettivamente, le basi per un'estensione della contraddizione di classe e per l'avvio di un processo di ricomposizione della classe stessa.

Infatti, se le barriere e le divisioni, che da sempre esistono in seno al proletariato, oggi sono particolarmente acute dalle dinamiche della crisi (basti pensare al drammatico confronto tra settori del proletariato dei paesi imperialisti e proletariato immigrato dal Terzo Mondo), è però altrettanto vero che le stesse dinamiche della crisi tendono a comprimere tutti gli strati proletari, ed in questo senso è significativo come le ristrutturazioni e di licenziamenti degli anni novanta stiano colpendo in modo massiccio i settori impiegatizi. I "garantiti", l'aristocrazia proletaria, lo sono sempre meno, mentre flessibilità, mobilità territoriale, intercambiabilità, precarizzazione sono i tratti dominanti della condizione proletaria oggi: dinamica che, nell'immediato, provoca astiose concorrenze economiciste ma che, nei fatti, crea le basi di una più larga omogeneizzazione e notevoli potenzialità per l'iniziativa di classe.

Qui è evidente l'importanza dei percorsi politici interni alla classe, della presenza dei comunisti che faccia emergere queste potenzialità contro le tendenze corporative ed economiciste.

PARTE QUARTA: SVILUPPI POLITICI DETERMINATI DALLA CRISI IN CORSO

La parte finale di questo scritto è dedicata ad un breve esame degli aspetti politici della crisi come emergono dall'analisi, fin qui condotta, dei mutamenti economici e sociali. Dall'analisi fin qui svolta risulta come, per noi, non esista un solo piano della borghesia ma tanti piani quanti sono le frazioni, i gruppi, le lobby, i comitati di affari della borghesia. Che qualcuno di questi piani sia in grado, di per sé di risolvere i problemi dovuti al basso saggio del profitto esistente, questo sarebbe falso affermarlo; ma che ciascun piano rappresenti un differente sbocco politico alla crisi, con conseguenti extra profitti assicurati ad una data frazione di borghesia a danno delle altre frazioni e delle altre classi, questo non è solo possibile, ma concretamente verificato. Inoltre, è la crisi stessa a porre le premesse, ad aprirsi una via, tra le mille contraddizioni interne borghesi, provvedendo all'inattivazione e alla distruzione di capitali e forze produttive, ovvero alla sussunzione di nuovi campi di valorizzazione (gli esiti non sono sempre e, a priori, traumatici), servendosi così, a sua volta, dei diversi piani, dei differenti intendimenti che ciascun gruppo della borghesia ritiene di poter "liberamente" perseguire. A questo scopo, oltre che sul piano economico e sociale, lo scontro interborghese si svolge sul piano istituzionale tanto interno che internazionale; i vecchi equilibri, le forme antitetiche che ne erano espressione vengono rimessi in discussione. Conoscere e controbattere i differenti "piani" della borghesia è perciò al centro dell'iniziativa politico-militare del Partito Comunista Combattente.

Ma, in ogni caso, quel che più ci preme sottolineare è che, fra i diversi piani esiste un denominatore comune, che sta nell'attacco e nell'ulteriore ridimensionamento politico, economico e sociale del proletariato (tanto della classe operaia che di buona parte dell'aristocrazia proletaria) sul piano interno, e dei popoli e delle borghesie nazionali del Terzo Mondo. Finito il tempo del consenso, del conflitto/mediazione, che ha fatto le fortune dei neo-revisionisti dell'est e dell'ovest, si approfondisce il conflitto di classe, la crisi non è più soltanto un fatto economico e sociale ma innanzitutto politico (i marxisti "volgari" di destra e sinistra ne danno una versione economicistica con sbocco "catastrofista" in quanto non sono in grado di cogliere i passaggi dialettici, la lettura soggettiva, politica, di classe).

La crisi in corso, per quanto sia una crisi "epocale", non può essere scambiata in alcun modo per la "fine del capitalismo", per la "terra promessa"; qualunque sia la frazione vincente saranno comunque sempre gli agenti, i mandatari del capitale a riscuotere nuovi e vecchi interessi; a meno che le forze rivoluzionarie non siano in grado di cogliere e di agire, fino in fondo, le contraddizioni che, nella crisi, si vanno approfondendo tra le forze borghesi e tra queste e il proletariato, contraddizioni che permettono sempre meno soluzioni sul piano della mediazione economico-sociale e sempre più dovranno dirimersi sul piano politico-militare. La lettura che facciamo della crisi, nei suoi vari aspetti, non può perciò essere soltanto una lettura "oggettiva" ma deve, innanzitutto, essere una lettura di classe, vuole essere il "punto di vista operaio sulla crisi".

Per ciò che riguarda il contenuto di questa parte, si è cercato di focalizzare l'attenzione sugli sviluppi attuali, sulla situazione in corso per come si va rapidamente evolvendo. Questo sia per ragioni di spazio, sia perché l'analisi dell'evoluzione degli aspetti politici (tanto nel campo borghese che in quello rivoluzionario), dei movimenti e delle organizzazioni di massa nel corso della crisi attuale è stato oggetto di numerosi altri articoli, in precedenti numeri della rivista, a cui rimandiamo gli interessati.

a) Istituzioni e politiche borghesi

Nella fase imperialista, gli Stati borghesi subiscono importanti mutamenti dal punto di vista istituzionale e delle forme antitetiche dell'unità sociale. Infatti, se le democrazie borghesi, ai loro inizi, avevano sviluppato e promosso le fasi istituzionali atte ad approfondire la lotta di classe contro i residui delle classi feudali (la forma repubblicana, il parlamentarismo, i diritti elettorali attivi e passivi secondo il censo, l'indipendenza formale dei poteri giudiziario e legislativo da quell'esecutivo, ecc.), con il grande sviluppo delle forze produttive che, nel secolo scorso, portò il capitalismo alla evoluzione nella fase imperialista, queste forme si prestavano ad un potenziale utilizzo da parte del movimento operaio contro gli interessi generali della stessa borghesia (la parte allora più avanzata, socialmente e politicamente, del proletariato, l'aristocrazia operaia, e i suoi esponenti, i revisionisti dei partiti socialdemocratici a cavallo del secolo, ne teorizzavano addirittura un uso rivoluzionario, sostenendo che si sarebbero potuti modificare i rapporti di produzione utilizzando le stesse istituzioni borghesi).

In realtà, con la fase imperialista comincia il periodo in cui gli Stati borghesi iniziano a sviluppare in senso autoritario le istituzioni statali (pur dovendo fare ancora ampie concessioni alla classe operaia come il suffragio universale, l'estensione dei diritti individuali, politici, sindacali, ecc.) mentre, al tempo stesso, viene dato un immenso impulso alle forze antitetiche dell'unità sociale al fine di prevenire i possibili sviluppi rivoluzionari.

Sviluppo in senso "autoritario" non significa, pertanto, reazionario o dittatoriale ma il tentativo, da parte della borghesia, di ottenere il miglior compromesso tra l'esigenza di centralizzazione e controllo esecutivo di tali istituzioni (massima funzionalità), e l'esigenza di mantenere la libera iniziativa individuale e collettiva (sia in termini economici che politici) dei "produttori di merci" (ossia i singoli capitalisti), ciò che costituisce il presupposto fondamentale della "libero mercato", senza il quale non possono sussistere i rapporti di produzione capitalistici; inoltre la garanzia "formale" della libera iniziativa, dei diritti individuali (che poi, nei fatti, gli stessi stati imperialisti autoritari svuotano di significato, limitandoli e restringendoli ai soli soggetti economici riconosciuti, i capitalisti) è essenziale per il concorso ordinato e pacifico alla produzione sociale da parte degli stessi proletari (va da sé che questo non è sufficiente se non è "surrogato" dalle possibilità concrete di mantenere un livello di vita corrispondente ai modelli sociali imposti): infatti, non è possibile ottenere, se non temporaneamente, un adeguato sviluppo delle forze produttive, come quello necessario nei moderni paesi imperialisti, per via puramente coercitiva (è per questo che le forme fasciste dei regimi borghesi hanno una durata limitata in quanto, se sono estremamente funzionali alla repressione anti-comunista e anti-operaia, non consentono poi quel libero sviluppo delle forze produttive necessario alla stessa borghesia).

La tendenza allo sviluppo delle forme autoritarie imperialiste, dunque, è una tendenza comune a tutti gli Stati imperialisti a partire dalla metà del secolo scorso. Nel nostro paese, per motivi storici, l'evoluzione dello Stato in senso autoritario imperialista, accusa notevoli ritardi. La lunga lotta condotta dalla borghesia contro le classi agrarie di derivazione feudale (conclusosi solo dopo l'ultimo conflitto mondiale), la lotta di liberazione contro il fascismo e la nascita della Repubblica, le cui istituzioni furono il frutto di una mediazione con le direzioni revisioniste del movimento operaio, le peculiarità del blocco sociale che per quarant'anni ha gestito il paese (rappresentato dalla DC che ha visto la frazione della borghesia imperialista dover mediare con la borghesia nazionale, con la borghesia di stato mafioso-clientelare e con la borghesia nera, anche a causa dello spauracchio costituito dal movimento operaio di questo paese) non hanno permesso un adeguato sviluppo delle istituzioni di questo paese in senso autoritario imperialista.

L'approfondirsi della crisi del capitale ha portato, in questi ultimi anni, alla crisi del patto sociale e politico che ha governato il nostro paese; la crisi costringe ciascuna frazione di borghesia ad agire economicamente e politicamente per mobilitare le risorse istituzionali a proprio vantaggio, tentando di modificare gli equilibri al vertice e promuovendo un programma di riforme istituzionali "congeniali" propri interessi. Si è così assistito, negli ultimi due, tre anni: all'aprirsi di un violento scontro istituzionale (Cossiga e Craxi contro la magistratura e il Parlamento), alla nascita di un "movimento referendario" per le riforme elettorali promosso da Segni e sostenuto poi da tutti gli esponenti delle "forze produttive" (la borghesia imperialista, borghesia nazionale, aristocrazia proletaria, ecc.), all'attacco della magistratura alla borghesia di stato e mafiosa ("mani pulite", arresti mafiosi eccellenti, ecc.), attacco ampiamente sostenuto dai mezzi di informazione, "opinione pubblica" e mobilitazione di massa, alla liquidazione del "Caf", alla risposta dello stesso con la ripresa della guerra di mafia (Falcone, Borsellino) e lo stragismo (Firenze, Roma), alla scomparsa delle vecchie formazioni politiche (DC, PSI, PRI, ecc.) e alla nascita di nuove (Alleanza Democratica, Rete, ecc.).

Appare dunque evidente come sia definitivamente "saltato" il patto sociale che si era costituito nel dopoguerra (in funzione anti-comunista e anti-proletaria) e sul quale aveva costituito le sue immense fortune la borghesia di stato (fino alla sua espressione ultima, il Caf). L'approfondirsi della crisi porta le "forze produttive" a trovare un'alleanza comune contro borghesia di stato e borghesia mafioso-clientelare, rompendo così il patto consociativo. Le prospettive, il programma di riforme istituzionali, la politica economica dividono però al suo interno quello che ormai i mezzi di informazione chiamano "il fronte del nuovo" (da Segni a Bossi, da Pannella ad Occhetto) vincitore del referendum del 18 aprile 93 (sorta di plebiscito sul passaggio alla seconda Repubblica); i primi segnali si manifestano negli scontri su quali saranno i nuovi assetti istituzionali come, ad esempio, nel travagliato parto della legge sulla riforma elettorale, e sulle altre riforme istituzionali, ma anche si manifesta negli scontri interni alla stessa Confindustria nella trattativa sul costo del lavoro (dove piccoli e medi imprenditori del Nord si schierano con la Lega su posizioni oltranziste contro l'atteggiamento più "mediatorio" del grande capitale).

La transizione dalla prima alla seconda Repubblica viene pilotata dapprima dal governo Amato e poi da quello Ciampi, figure entrambe legate alla grande borghesia di stato, ma il cui programma di governo è, esplicitamente, quello delle

borghesia imperialista, con al primo posto: stabilità monetaria, contenimento dell'inflazione e della spesa pubblica, privatizzazioni, smantellamento dello stato sociale, contenimento del costo del lavoro e attacco ai redditi proletari (ma anche quelli dell'aristocrazia proletaria e dei ceti medi), istituzionalizzazione dei sindacati e progressiva militarizzazione della risposta alle tensioni sociali, partecipazione alle imprese banditesche e guerresche degli altri paesi imperialisti nel Terzo Mondo.

I governi Amato e Ciampi si sono posti l'obiettivo di garantire il varo delle riforme istituzionali e, al contempo, liquidare le fonti su cui si era retto, fino ad oggi, il potere della borghesia di stato, tramite: la soppressione del ministero dell'partecipazioni statali, la privatizzazione di aziende e banche statali, la fine del controllo dei partiti sugli organi d'informazione e il "prosciugamento" delle fonti "illecite" di finanziamento degli stessi, la denuncia delle "infiltrazioni" mafiose nello Stato, ecc., arrivando così alla resa dei conti con gli esponenti del Caf.

Abbiamo detto che, all'interno del "fronte del nuovo" (quello che guida il processo di rinnovamento istituzionale), si trovano forze che fanno riferimento a frazioni borghesi diverse e che, momentaneamente coalizzate contro la borghesia di stato (oltre che contro il proletariato), si pongono in realtà l'obiettivo di modificare gli assetti istituzionali ciascuno secondo un programma confacente ai propri interessi.

Quali schieramenti con quali programmi si scontrano tra di loro? Innanzitutto, occorre dire che la compresenza di interessi alquanto diversi e il relativo equilibrio tra le forze in campo non sembra delineare ancora nitidamente due (o più) schieramenti ben precisi, mentre si assiste al continuo formarsi riformarsi di nuove alleanze. In realtà, la borghesia imperialista sembra l'unica frazione in grado di delineare una propria chiara strategia che, tramite la formazione di un nuovo "patto trasversale" comprendente dal Pds ad Alleanza Democratica, ai residui delle vecchie formazioni di governo statale sul carro del "nuovo che avanza", intenda porre mano concretamente alle riforme istituzionali nella direzione dello stato imperialista autoritario.

Obiettivo delle riforme istituzionali sostenute dalla borghesia imperialista è rifondare la Repubblica (passaggio alla "Seconda Repubblica") secondo un modello presidenzialista, maggioritario a collegi uninominali. Queste riforme prevedono la realizzazione di un esecutivo fortemente centralizzato, sottratto agli equilibri dei partiti (con un forte ridimensionamento della borghesia di stato rispetto ai "commessi del capitale"), con il Parlamento e la magistratura ad esso subordinati, con la formazione di un blocco politico-economico moderato al posto dell'attuale frammentazione partitica e la presenza di candidati eletti in base alle capacità di immagine (e di sponsorizzazione) più che ad un programma politico. Insomma un sistema molto meno soggetto alle mediazioni politiche e, molto più direttamente legato a quelle finanziarie, dove a ciascuna lobby, a ciascun centro di potere economico finanziario economico-finanziario è riconosciuta una "capacità di rappresentanza" proporzionale al proprio potenziale economico (insomma, la "vera democrazia" dei grandi capitali monopolisti!).

Su questa strada si è avviato il governo Amato prima, e quello Ciampi poi, con la riforma degli enti locali (che comprende l'elezione diretta del sindaco) e quella della legge elettorale in senso maggioritario, mentre la questione del presidenzialismo (accantonati in un primo momento, per non creare divisioni con il PDS) sembra essere destinata a costituire un passaggio ulteriore. In definitiva, il modello a cui si ispira la nostra borghesia imperialista rimane dunque quello "americano" (fine del consociativismo, presidenzialismo, dei "tecnici" anziché dei politici, vale a dire dei commessi del capitale, consenso/controllo sulla società civile gestito tramite grandi mezzi di comunicazione anziché tramite lo scambio mafioso/clientelare, smantellamento dello stato sociale, emarginazione/ghettizzazione delle fasce più deboli del proletariato e sottoproletariato, fine dei "partiti di massa" e sostituzione con uno o due blocchi politico-elettoralistici i cui esponenti siano direttamente sponsorizzati dalle diverse lobby anziché espressione del sistema clientelare delle "tessere" come l'attuale, ecc.) ma non è affatto scontato riesca ad essere il modello vincente.

Infatti, il progetto della borghesia imperialista si scontra con la resistenza, non solo passiva, delle altre frazioni di borghesia. Da un lato, la borghesia di stato pur subendo un pesante attacco da parte della borghesia imperialista e nazionale (tramite l'azione dei magistrati, l'iniziativa delle leghe, le privatizzazioni e i tagli di spesa agli enti locali, questi ultimi contenuti nella legge delega del governo Amato, le ricorrenti campagne "moralizzatrici" contro il "sistema dei partiti e l'"infiltrazione mafiosa" nello stato, ecc.) costituisce tuttora un sistema di consenso/clientela, specie nelle aree sottosviluppate, che non è facilmente eliminabile o soppiantabile (anzi, la presenza di aree di sottosviluppo, all'interno del nostro e degli altri paesi imperialisti sembra destinata ad estendersi e cronicizzarsi nel corso della crisi, demandando il problema del loro consenso/controllo all'estendersi delle forme assistenziali/mafiose e di quelle

militari). Dall'altro lato, la riorganizzazione della borghesia nazionale e dei ceti medi del Nord nelle Leghe se, al momento, si va consolidando in un movimento di opposizione sociale a carattere populistico/reazionario (incentrato sulla questione fiscale), non è detto che, finendo magari per non riuscire a produrre sbocchi istituzionali (la famosa "Repubblica del Nord"), non possa confluire verso un qualche progetto di riforma presidenzialista del tipo peronista o neo-gollista a forti tinte populiste e reazionarie (un esempio è dato, in questo caso, dalla vittoria delle destre in Francia).

Non si tratta di fantapolitica ma di fare i conti con la situazione di un paese come il nostro che, in passato, ci ha abituato a non dare mai per morte le forze della borghesia di stato nazionale. Alla fine, non ci stupiremmo se la grande riforma sostenuta dalla borghesia imperialista si riducesse alla solita mediazione tutta italiana (ammesso che vi siano ancora gli spazi) dove il modello dell'autoritarismo imperialista verrebbe ad affermarsi con coloriture tutte nazionali, anziché con il presidenzialismo all'americana, con un'esecutivizzazione delle istituzioni tutta interna ad un patto politico in cui vengano comunque garantiti gli "spazi" di rappresentanza alle varie frazioni di borghesia (sarebbe in fondo la continuazione del modo "strisciante" con cui si sono introdotte alcune riforme istituzionali in questi anni: dal voto segreto in Parlamento, all'abolizione del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, alle riforme in campo giudiziario con l'istituzione delle Superprocure, ecc.).

Il contrasto fra le varie frazioni di borghesia si sviluppa non solo all'interno del nostro paese, ma anche a livello sovranazionale. Accenneremo qui soltanto al caso europeo, dove la spinta delle diverse rappresentanze nazionali della borghesia imperialista verso il completamento del mercato unico, l'adozione di una moneta comune e della concertazione/armonizzazione degli investimenti monetari fiscali si scontra con la crescente opposizione delle altre frazioni di borghesia e del proletariato. È il caso della Danimarca dove (nel '92) si è formata un'alleanza tra rappresentanza del proletariato, delle piccole medie borghesie e della borghesia nazionale che ha consentito la sconfitta nel referendum sull'adesione al Trattato di Maastricht, così come nel caso della Francia, dove la vittoria sullo stesso referendum è stata risicatissima.

Ma altre contraddizioni agiscono sulla strada dell'unione politica e monetaria europea: i contrasti sulla politica agricola comune, i sempre più frequenti "tansplant" di produzioni giapponesi (che aggirano così le barriere europee sulle importazioni, soprattutto nel settore dell'auto), il tracollo politico ed economico dell'est che apre nuovi giochi e nuove possibilità di accordi bilaterali e multilaterali per le potenze imperialiste soprattutto dell'Europa Occidentale (ognuno cerca di approfittarne individualmente, aprendosi nuovi mercati neo-coloniali come ad esempio nella cosiddetta "esagonale" costituita tra governo italiano e alcuni paesi centro-europei: Austria, Slovenia, Croazia, Ungheria ecc.).

In generale, si può affermare che le contraddizioni interborghesi vanno crescendo all'interno di tutti paesi imperialisti (è esemplificativo che, ovunque si siano tenute delle consultazioni elettorali negli ultimi due anni, si è assistito a clamorosi "ribaltoni" delle formazioni al potere, mentre quasi ovunque si aprono scontri e lacerazioni tra poteri istituzionali). La borghesia imperialista, pur mantenendo la direzione della situazione economica e, in ultima analisi, politica, sconta un crescente clima di instabilità politica e sociale; in particolare, cresce il problema del consenso delle masse popolari alle politiche imperialiste (cosa che aveva caratterizzato invece tutto il secondo dopoguerra fino agli anni 80) mentre le forze delle varie borghesie nazionali riescono, localmente, a guadagnare rapidamente consenso alle proprie (si affermano localismo, antistatalismo, razzismo, xenofobia, ecc.). Anche in casa nostra, è sintomatico il risultato delle elezioni locali del giugno '93, dove si è avuta una larga affermazione delle forze politiche che, localmente, hanno saputo dialettizzarsi meglio con le esigenze della borghesia nazionale e delle piccole medie borghesie (Lega al Nord, PDS al Centro, Rete e cartelli anti-mafiosi al Sud).

Un ultimo accenno alle trasformazioni dei principali istituti politici internazionali della borghesia imperialista. Innanzitutto occorre notare il crescere della tendenza a risolvere i conflitti economici e politici internazionali con strumenti militari (guerra del Golfo e aggressione in Somalia sono gli ultimi esempi); si tratta di una tendenza dovuta alla crescita della concorrenza causata dalla caduta del saggio del profitto che provoca a sua volta un aumento dell'aggressività economica, commerciale e quindi politica e militare, in particolare da parte degli stati imperialisti verso i popoli e le borghesie nazionali dei paesi del Terzo Mondo. Si assiste, contemporaneamente, al mutare volto e al moltiplicarsi delle forme antitetiche: Nato, Onu, Cee, Csece rappresentano le organizzazioni che diversi paesi imperialisti utilizzano per intervenire nelle diverse questioni internazionali.

Un esempio è dato dalla situazione dell'ex-Jugoslavia dove, in questo momento, sono impegnate nell'Adriatico una flotta Nato e una Ueo (coordinate dal governo italiano) mentre a Sarajevo si trova una missione Onu!... Si assiste,

dunque, al proliferare e al sovrapporsi di organismi internazionali in contrasto o in concorrenza tra loro a seconda del prevalere degli interessi di questa o quella potenza imperialista, con un terreno di intervento che si allarga ogni giorno di più: dai paesi arabi ai paesi di Nuova Democrazia e ai conflitti etnici del Terzo Mondo (un bell'esempio delle modalità con cui vengono e verranno sempre più condotte queste aggressioni, dirette dagli USA con il coinvolgimento degli alleati più "fedeli", è l'impresa banditesca in Somalia) e, in previsione, l'arcipelago delle etnie e delle nazionalità che emerge dagli ex-paesi socialisti e che minaccia ogni giorno nuovi e più estesi conflitti.

Così ad Helsinki (luglio '92) la Cscce decide di dotarsi di poteri politici e giuridici straordinari con cui "garantire la pace" nell'ex-Jugoslavia. Il braccio armato di questa sembra destinato ad essere la Ueo (ipotesi sponsorizzata da Mitterand, mentre Bush sostiene l'ipotesi Nato, a cui dovrebbe esser subordinata la Ueo e mentre ancora Woerner, segretario dell'Alleanza Atlantica, si oppone al ruolo di Nato come "braccio esecutivo" della Cscce...). Nel frattempo, in Europa, è già operativo, da tempo, l'esperimento di collaborazione militare franco-tedesca, che dovrebbe costituire il nucleo di un futuro esercito Cee, anche se, nell'immediato, l'alternativa più credibile alla Nato rimane la Ueo. Così come cresce il conflitto di competenze tra Onu e Cscce, la quale ultima allarga i suoi compiti di nuovo gendarme internazionale, dimostrando una vocazione interventista più efficace di un organismo probabilmente troppo "elefantiaco" come l'Onu (in cui continuano ad aver diritto di parola un sacco di noiosi scocciatori ..), Anche se quest'ultima aveva svolto bene il suo ruolo nel corso della guerra del Golfo (e altrettanto bene sembrerebbe fare in Somalia).

b) Movimenti di massa, organizzazione politica e sindacale del proletariato

Consideriamo ora gli sviluppi nel campo del proletariato dal punto di vista dell'organizzazione politica ed economica (quest'ultima, principalmente sindacale). Vedremo, in particolare, i movimenti di massa e le lotte che si vanno affermando nell'attuale fase della crisi.

Dal punto di vista dell'organizzazione politica del movimento operaio occorre considerare: partiti e organizzazioni neo-revisioniste, che oggi corrispondono sostanzialmente a Rifondazione Comunista (essi costituiscono, nel movimento operaio gli "opportunisti di destra"), la cosiddetta "sinistra di classe" (vale a dire il campo degli "indecisi"), il movimento antagonista (che comprende tanti comunisti quanto gli "opportunisti di sinistra").

Dalla crisi e dalla dissoluzione del PCI si sono andate affermando le due anime già presenti negli anni 70 e 80 nel PCI stesso: da un lato il PDS, sempre più esplicitamente partito liberale borghese, autentica "ala sinistra" della borghesia italiana, alla ricerca di una collocazione anche internazionale (vedi l'adesione all'Internazionale socialista) che lo legittimi come futuro "perno" di un'alleanza democratica di centro-sinistra con riferimento ai grandi partiti "progressisti" dei paesi imperialisti, seppure con delle contraddizioni con una parte della sua base ancora con riferimenti di classe e la presenza (sempre più ridotta) di avanguardie di lotta. In realtà altre contraddizioni, al suo interno, riguardano il crescente sostegno ai piani della borghesia imperialista (appoggio "esterno" al governo Ciampi, interventismo militare, ecc.) e il legame che ancora conserva con la piccola media borghesia (soprattutto in Centro Italia) e l'aristocrazia proletaria.

Dall'altro lato, Rifondazione Comunista (PRC) appare come il vero continuatore del neo-revisionismo italiano che si era fatto il promotore del progetto del "capitalismo dal volto umano" (la linea da Togliatti a Berlinguer, con gli "elementi di socialismo" introdotti nel nostro paese ..). Al tempo stesso, però, Rifondazione contiene un forte elemento di discontinuità nei confronti del PCI (e di altri partiti neo-revisionisti simili come, ad esempio, il PCF) che è dato dalla scomparsa del centralismo democratico (concezione leninista del partito); questo fatto, che rappresenta la piena saldatura con l'operaismo italiano sviluppatosi a partire dagli anni 70, ha consentito a Rifondazione l'apertura (e l'inglobamento) dei rimasugli dello stesso operaismo (insieme ai "ferri vecchi" presenti sul mercato della "sinistra di classe": dai trotskisti agli emme-elle, da pezzi dell'autonomia ai "liquidatori" vari ..). E, soprattutto, l'apertura verso i vari pezzi organizzati dei movimenti di massa.

Rifondazione si presenta, perciò, piuttosto come un "cartello" dell'opposizione riformista che come un partito. Questo fatto ha come conseguenza immediata la mancanza di una linea univoca e la presenza, all'interno di Rifondazione, di notevoli contraddizioni su questioni fondamentali, come la questione sindacale, la "politica estera" o la questione della non-violenza dove si scontrano tra loro tesi opposte. In particolare la mancanza di una linea politica univoca si traduce

nell'inseguire tutte le forme di opposizione di massa (non solo operaia) e le varie istanze organizzative senza riuscire a riassumerle in una sintesi di programma, finendo di fatto per incentivare la frantumazione del fronte di classe.

Rifondazione Comunista coniuga, perciò, al sostegno alle varie iniziative di massa, l'incapacità di egemonizzarle su una propria linea; questo fatto apre alle avanguardie comuniste spazi tanto per il proprio intervento diretto tra le masse, quanto per una collaborazione e un intervento dialettico rispetto ai militanti di base di Rifondazione che siano avanguardie di massa. Non si tratta qui di riproporre il classico "entrismo" ma di capire quale tipo di dialettica è possibile con la base di Rifondazione, in questo caso è possibile parlare di un'alleanza "oggettiva" nei movimenti di massa. È comunque evidente come i prevedibili passaggi della crisi così come gli avanzamenti dei progetti autoritari nell'ambito istituzionale apriranno sempre maggiore contraddizione tra la base operaia e dirigenti che tentano di rilanciarsi come "ceto politico" fomentando illusioni (è possibile, in questo senso, parlare di avventurismo).

È dunque necessario valorizzare al massimo l'elemento comune, che è quello di tenuta organizzativa e di resistenza all'interno dei movimenti di lotta di massa, mentre bisogna approfondire il più possibile le contraddizioni, in seno alle masse, rispetto al "cretinismo parlamentare" dei dirigenti di Rifondazione, al pacifismo, al terreno della difesa costituzionale, ecc.

Per quel che riguarda la cosiddetta "sinistra di classe", assai diffusa negli anni settanta (e che in precedenza va considerato tra gli elementi caratterizzanti il movimento di lotta di quegli anni, insieme al raggiunto livello di coscienza e di organizzazione delle masse e alla presenza organizzata dei comunisti) si è notevolmente ridotta negli anni ottanta insieme al diminuire delle lotte e all'approfondirsi della crisi. Sono i "compagni di strada" che "non si sono arresi" al "rampantismo e al menefreghismo" degli anni ottanta, che non cessano di indignarsi di fronte all'infinita "cattiveria" del capitalismo, sempre pronti a denunciare sindacalisti e revisionisti per il loro tradimento della classe operaia, senza saper intravedere l'alternativa rivoluzionaria. In realtà, questi compagni, non sono altro che "residuati" degli anni settanta che da tempo oscillano tra l'eco-pacifismo, le forme più "arrabbiate" del nuovo sindacalismo e il nuovo liquidazionismo ("compagni, un'epoca è finita...", "Quelle cose lì andavano bene negli anni settanta..."). Essi non fanno che spargere a piene mani sfiducia e pessimismo fra la classe. Non fanno che dimostrare la loro origine piccolo-borghese su cui si sono incrostate le concezioni operaiste degli anni settanta: condannati dalla crisi che restringe tutti gli spazi di mediazione, di ambiguità tra borghesia e proletariato, sono destinati a scegliere uno dei due campi o a scomparire.

Per quel che riguarda invece il "movimento antagonista", dopo la crisi degli anni ottanta, è in forte ripresa un po' dappertutto nelle metropoli imperialiste. Con caratteristiche alquanto diverse nei vari paesi imperialisti, dove si passa dai ghetti neri delle metropoli americane in cui si afferma come momento unificante culturale la musica "rap", ai paesi dell'Europa occidentale in cui le lotte sono caratterizzate dall'antifascismo e dall'antirazzismo, al nostro paese in cui, attorno ai centri sociali delle grandi metropoli si va ricomponendo una parte del proletariato giovanile. Di questo movimento variegato e colorato (ci riferiamo al nostro paese) la parte predominante la fanno anarchici, punk, autonomi, operaisti, mentre i comunisti sono ancora una piccola minoranza. Al suo interno si collocano dunque tendenze diverse, perlopiù contrarie al ruolo e alla funzione del Partito che però si pongono su posizioni più "vicina" (rispetto ai neo-revisionisti) per quel che riguarda l'uso della violenza, l'antimperialismo, l'antirazzismo (inteso qui come "contro i naziskin e contro il sionismo"). Nonostante questi limiti, il movimento antagonista può favorire la ripresa e la tenuta dei movimenti di massa (in particolar modo per quel che riguarda i movimenti giovanili, dei disoccupati e degli studenti); in particolare si è visto questo fatto nel movimento dell'autunno '92 dove per la prima volta da molti anni operai e studenti hanno lottato insieme nelle piazze contro celerini e servizi d'ordine sindacali.

La crisi dunque favorisce lo sviluppo del movimento antagonista e, più in generale di tutti i movimenti di lotta di massa nelle metropoli imperialiste, seppure con caratteristiche alquanto diverse fra di loro; il compito del Partito Comunista Combattente è quindi quello di esaltare, in questi movimenti, la connessione la direzione del movimento operaio, sconfiggendo le ali del ribellismo estremista e dell'opportunismo liquidazioni sta (tipiche dell'influenza sotto-proletaria e piccolo-borghese) che, come si è visto alla fine degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta, hanno finito per prevalere nel nostro paese.

In questa breve e schematica descrizione dell'evoluzione delle attuali forme organizzative del movimento operaio non abbiamo preso in considerazione le organizzazioni comuniste, in quanto ad esse si fa ampiamente riferimento nell'altro articolo contenuto in questo numero della rivista (oltre che nei numeri precedenti).

Dal punto di vista delle lotte dei movimenti di massa, la nuova fase aperta alla fine degli anni 80, con l'approfondirsi della crisi capitalistica, ha visto una ripresa di queste. Ad esempio nel '92 si è assistito ad una serie di movimenti di massa che hanno visto, in alcuni casi, la direzione politica da parte di alcune frazioni borghesi (es. la mobilitazione della lotta contro la mafia, la lotta contro la partitocrazia, le rivolte fiscali contro la tassa sulla casa, ecc.) contro altri gruppi e frazioni borghesi. Mentre, in altri casi, si è affermata la direzione politica della classe operaia: ci riferiamo al grande movimento di lotta sorto, nell'autunno '92, dapprima contro l'accordo del 31 luglio e proseguito con la protesta contro i provvedimenti economici del governo Amato nel quale confluiva la protesta di tutti i ceti popolari. In seguito queste mobilitazioni hanno visto una prosecuzione nel movimento dei Consigli di Fabbrica Autoconvocati, culminato nella manifestazione dei 300.000 a Roma il 27 febbraio '93.

All'interno di queste mobilitazioni di massa è possibile cogliere la presenza e l'azione di una vasta area di avanguardie di massa; avanguardie che costituiscono le forme, a vario titolo organizzate, del "nuovo sindacalismo", forme che si sono andate affermando nel nostro paese a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta. Intendiamo riferirci con la formula "nuovo sindacalismo" a tutte quelle forze che, dentro e fuori le organizzazioni confederali, in dialettica con esse o in contrapposizione, hanno contribuito in questi anni ad esprimere nuovi livelli di autonomia di classe in forma organizzata.

Lo sviluppo della crisi capitalistica ha ridotto, in questi anni, gli spazi di mediazione tra capitale e lavoro e innescato la crisi politica del revisionismo e la fine della direzione delle grandi organizzazioni sindacali basate sull'ambivalenza conflitto/mediazione, tipica del periodo '60/'70. Questo fatto ha dato luogo a partire dalla metà degli anni '80 alla crescita di una vasta area del "dissenso sindacale", costituita dalle avanguardie che contrastavano la progressiva subordinazione dei vertici sindacali alle esigenze di ristrutturazione produttiva e attacco al reddito proletario da parte del capitale.

L'area del dissenso sindacale si è andata progressivamente ampliando, costituendo quella che oggi si può definire come l'esperienza del "nuovo sindacalismo". All'interno del nuovo sindacalismo è possibile individuare alcune componenti, sia pure rischiando un certo schematismo. "L'ala destra" del nuovo sindacalismo è costituita essenzialmente da "Essere sindacato" (la minoranza di sinistra della Cgil), erede della "sinistra sindacale" che, pur sforzandosi di superare gli ambiti di componente e di non apparire come minoritaria, si trova comunque, specie tra i funzionari, costretta dai vincoli di compatibilità con le scelte delle direzioni sindacali, presenta però il vantaggio di usufruire di una struttura nazionale e della presenza soprattutto nelle fabbriche.

"L'ala sinistra" è costituita da quelle organizzazioni come (...) in un'ottica di rifondazione sindacale al di fuori e contro le OO.SS., fortemente settari, non di rado una parte di loro (ad esempio la CUB) si è spinta fino al boicottaggio e all'invito al crumiraggio in occasione di scioperi per il rinnovo dei contratti nazionali e di scioperi generali. La pratica di queste organizzazioni, che per lo più sono presenti solo fra settori dell'aristocrazia proletaria, è simile a quella dei sindacati anarco-rivoluzionari di inizio secolo, confondendo ambiti politici ed ambiti economici (il programma dello SLA, ad esempio, sembra il "programma minimo del socialismo"), dividendo e contrapponendo i lavoratori, e finendo per fare più danni, al movimento operaio, degli stessi sindacati riformisti.

Infine è possibile pensare ad un "centro" costituito da organizzazioni tipo quelle che hanno costituito l'ossatura del movimento dei Consigli Autoconvocati, o da strutture molto spesso "informali" (talvolta colleganti diverse fabbriche sullo stesso territorio) dove i compagni fanno valere il principio della "doppia tessera", muovendosi fuori e dentro le strutture sindacali confederali per sfruttarne i vantaggi (prima di tutto il fatto di essere soggetti riconosciuti della contrattazione e di essere collegati nazionalmente a lavoratori della stessa categoria), pur pagando il prezzo di un'elevata conflittualità tanto con le OO.SS. (dalle quali rischiano continuamente di essere espulsi) quanto con il padronato (da cui rischiano di essere sanzionati con provvedimenti disciplinari).

Il limite comune al nuovo sindacalismo è comunque quello di individuare uno sbocco alle lotte principalmente sul terreno vertenziale e istituzionale (contrattuale, legislativo, referendario), mentre la questione della "democrazia" viene da tutti vista come la questione centrale dell'azione sindacale, in questo è evidente come abbia finora pesato la scarsa presenza dei comunisti, i soli che possono dare direzione e sbocco a (...) e alle lotte, garantendo la crescita e lo sviluppo politico e organizzativo dei movimenti di massa, fornendo il legame tra iniziativa sindacale e di massa e programma rivoluzionario (la linea di massa).

Il presupposto della corretta traduzione, da parte dei comunisti, della linea di massa, sta nello sforzo costante di coniugare la massima centralizzazione e generalizzazione delle lotte e delle parole d'ordine (il che è possibile, come dimostrato ampiamente dalla esperienza storica del movimento operaio, solo a partire da un grande sindacato generale nazionale) e dalla crescita e mantenimento dei più ampi livelli di autonomia di classe (e che non può avvenire se non in diretto contrasto con la direzione delle attuali OO.SS.). Questa contraddizione in termini non presenta oggi una facile scappatoia (come nel caso di chi vuole fondare quarti o quinti sindacati) e pertanto occorre mettere in guardia contro i predicatori "terze vie" che finiscono più spesso per mettere i lavoratori gli uni contro gli altri, invitando al "crumiraggio rosso". In definitiva, quello che determina il muoversi del Partito Comunista rispetto al sindacato e ai movimenti di massa non è tanto arrivare a dirigere le strutture sindacali (obiettivamente impossibile in una fase non-rivoluzionaria), ma riuscire ad influenzare, con la sua iniziativa politico-militare, le avanguardie di massa. Va da sé che, in una situazione rivoluzionaria, i dirigenti e quadri del partito saranno, di fatto, dirigenti di massa e, quindi, anche dirigenti sindacali (e se così non sarà, la sconfitta sarà inevitabile per la classe...).

Al di là delle formule organizzative, l'elemento più importante, apparso invece nelle lotte di quest'ultimo periodo, è invece quello che, all'approfondirsi della crisi, assottigliandosi il margine di mediazione economica, lo sviluppo di movimenti di lotta tende ad assumere immediatamente un carattere sempre più generale politico, per quanto le forze borghesi revisioniste tendono a far di tutto per negarlo. A questo proposito, è evidente l'esempio dell'autunno '92 dove il movimento di lotta prese le mosse dalle fabbriche con la contestazione dell'accordo del 31 luglio e si è immediatamente diffuso a tutti gli strati popolari che nelle piazze hanno generalizzato le due parole d'ordine "ritiro della firma dall'accordo del 31 luglio" e "sciopero generale nazionale contro il governo Amato" e contestando il sindacato per il rifiuto ad accoglierle (e quindi, implicitamente, "riconoscendolo" come proprio rappresentante, con buona pace di tutti coloro che propugnano i sindacatini dei "puri e duri"). Questo significa che va sconfitta l'idea, che ancora molti compagni si fanno, che le prossime lotte possano assumere aspetti simili a quelli che sono stati tipici degli anni settanta e, in parte ottanta (forte soggettività operaia, elevato livello di consapevolezza e di autonomia di classe...). Gli elementi distintivi dei futuri movimenti di massa saranno più probabilmente da ricercare in esplosioni di lotta improvvise, legate più a questioni di protesta e malcontento generale (dovute al peggioramento delle condizioni di vita di lavoro) piuttosto che a movimenti rivendicativi di un progressivo miglioramento delle condizioni e di un consapevole controllo dei processi (come negli anni settanta). Questo significa che i movimenti di massa tenderanno ad assumere carattere di contestazione generale del "sistema di vita" a cui saranno sottoposti proletari e quindi saranno suscettibili anche di una forte caratterizzazione politica (non necessariamente da sinistra, in quanto potrebbero essere "cavalcati" anche da destra: è quanto, in parte già oggi, tenta di fare ad esempio la Lega). È necessario quindi capire come, rispetto ai movimenti di massa, non sia più sufficiente predicare l'autorganizzazione e la difesa sul suo terreno economico (lo scontro, nelle lotte di massa, tenderà sempre più a trasferirsi su un terreno generale e politico) riducendosi ad un radicalismo minoritario e settario; occorre invece stare all'interno delle grandi strutture di massa (che, al di là di chi oggi le dirige, nell'esplosione delle grandi lotte si trasformano nei migliori veicoli della protesta generale della classe), denunciando i limiti della contrattazione e dell'azione rivendicativa e ponendo come centrale la questione del potere politico e del punto di vista operaio.

È evidente, dunque, come nella fase che si va aprendo diventi essenziale la presenza e la direzione dei comunisti nei movimenti di massa e, in particolare, nel nuovo sindacalismo. Occorre combattere tanto l'opportunismo e l'appiattimento sulle linee sindacali di compatibilità nazionale e aziendale quanto il settarismo e l'estremismo che dividono lontano dalle masse, affermando nei movimenti e nelle lotte il punto di vista operaio, utilizzando tutti gli obiettivi e le parole d'ordine facilmente generalizzabili per accrescere livelli organizzativi e di coscienza delle avanguardie, accrescendo, in altre parole, il livello di autonomia di classe.

C) Ruolo dei comunisti nella fase attuale

Da quanto abbiamo fin qui esposto ed analizzato, ci pare sempre più evidente come la fase in corso possa definirsi come una fase "oggettivamente rivoluzionaria" in sviluppo. Fase che però continua ad essere caratterizzata dall'assenza del Partito Comunista e, più in generale, dalla mancanza del soggetto comunista, il che comporta il fatto che il proletariato rischi di trovarsi sempre più coinvolto e trascinato in scontri inter-borghesi che potrebbero sfociare in guerra guerreggiata. Per questo, una volta di più, occorre ribadire che il compito principale dei comunisti in questa fase rimane la fondazione del Partito Comunista Combattente.

Va invece constatato come il dibattito sviluppatosi in questi anni, tra le forze e le individualità comuniste sia ad un bivio, gli elementi di divisione crescono, il dibattito risulta spesso accademico, nel mentre l'autorità politica dell'insieme delle forze (noi compresi) è inesistente. In tale situazione, dedicarsi ai centri studi, salvaguardare unicamente i principi, inseguire COBAS, continuare come se niente fosse, non è possibile; procedendo in questo modo si arriva all'estinzione di quest'esperienza (area della fondazione). Noi crediamo, al contrario, che la via da seguire sia quella di applicare i principi, sviluppati e definiti in questi ultimi anni, alla realtà, verificando quanti dei principi siano unitari a tutta l'area, e quanto le tesi definite in questi anni siano consone all'essere forza attiva nel movimento economico e politico delle classi e della società. Diventa necessario verificare, nel vivo dell'esperienza, forme di coordinamento tra i comunisti dell'area della fondazione, inizialmente anche su singole questioni comuni che facciano avanzare un percorso di crescita del dibattito e dell'organizzazione/presenza dei comunisti, superando gli arroccamenti dogmatici. Difesa dei principi, priorità nel lavoro di costituzione del Partito, non sono sinonimi di isolamento politico, non sono sinonimo di isolamento dalle masse, abbiamo ribadito più volte in questi anni che il Partito non si fonda nel chiuso dei "centri studi", legali o clandestini che siano. Priorità nella costituzione del Partito, difesa dei principi, presenza nei movimenti di massa e sviluppo dell'inchiesta operaia, sono tutti elementi dialettici per riaffermare una presenza politica dei comunisti.

Qui di seguito, indichiamo una serie di punti che noi proponiamo per un confronto unitario con tutti i comunisti, organizzati o meno, che si pongono il problema della costituzione del Partito Comunista rivoluzionario nella sua forma storica attuale, il Partito Comunista Combattente.

1) occorre consolidare, nella pratica politica, la definizione della linea di massa; senza questa definizione, non si avanza di un sol passo, e per questo è oggi necessario andare a scuola dalle masse, porsi cioè come obiettivo il radicarsi in una realtà di lotta, di fabbrica come di territorio, evitando il minoritarismo dei vari dogmatici di turno, imparando dalle masse, valutando i rapporti concreti, tappa per tappa, diventando avanguardie riconosciute di queste lotte. Le esperienze di organizzazione e resistenza di classe prodottesi in questi anni nelle varie forme (autoconvocati, autorganizzati, strutture sindacali di base, ecc) e le avanguardie formatesi e consolidate nelle stesse, sono la base di partenza per una ripresa non del movimento delle masse, che la soggettività non può determinare, ma, all'interno di questo movimento, dell'autonomia di classe; sono, cioè, la parte più avanzata del proletariato nelle condizioni storicamente prodottesi in Italia. E questo non c'entra niente col problema di uscire dai sindacati. Come si è già detto più volte il problema è di essere con le masse, e con esse verificare, situazione per situazione, quale forma organizzativa paga di più e maggiormente unifica il fronte proletario, con la consapevolezza che è interesse proletario l'unificazione dei suoi strumenti di lotta economica, e che ogni localismo, peggio ancora, corporativismo, indebolisce se stessi e l'intero schieramento di classe, che solo in questo modo è possibile superare l'attuale indebolimento complessivo. Oggi per realizzare questa politica, i comunisti devono lanciare una grande inchiesta di massa, collegandosi con le maggiori esperienze prodotte in questi anni dall'autonomia di classe, sapendo coniugare inchiesta "maoista" e inchiesta operaia, costruendo insieme sapere rivoluzionario e linea di massa ma, al tempo stesso, presenza politica nei principali poli industriali, senza la quale non esiste alcun Partito di classe, tutt'al più la buona volontà dei rivoluzionari senza rivoluzione, nelle varie forme espresse dal soggettivismo. Va, in particolar modo, ricercato un rapporto con quelle nuove avanguardie espresse dalla mobilitazione operaia nella lotta contro i governi Amato e Ciampi, così come con quelle avanguardie prodotte dalle manifestazioni studentesche giovanili di questi anni: dai rapper dei centri sociali agli studenti dei coordinamenti romani, ai partecipanti ai movimenti anti-razzisti, contro le celebrazioni del cinquecentenario (della "scoperta dell'America"), contro la guerra del Golfo, ecc.

2) Occorre fare chiarezza sul fatto che per "linea di massa" si intende un carattere essenziale della linea complessiva del Partito, in base al quale la linea complessiva del Partito risulta dalla intelligenza delle idee disordinatamente diffuse tra le masse, la loro sistematizzazione e la loro sottoposizione (se così si può dire) alla verifica di massa. Questa è una questione essenziale della comprensione del problema: "da dove vengono le idee giuste". Ciò sia che si tratti dell'azione "dall'alto" che dell'iniziativa "dal basso" del Partito; entrambe, infatti, sono sottoposte alla linea di massa. Alcune polemiche apparse mesi or sono, che contrapponevano azione dal basso e dall'alto alla linea di massa, sono da considerarsi, pertanto, del tutto fuorvianti.

3) Occorre consolidare, nella pratica politica, il concetto che ogni pretesa analisi della crisi, fondata sull'elencazione di "indici obiettivi" appare fatua e volatile, se non è strettamente accompagnata dall'esame dei punti di vista di classe che leggono concretamente (e non in modo vagamente "potenziale") questi "indici obiettivi". In sostanza il concetto di

“crisi economica epocale” è del tutto astratto (cioè politicamente inutilizzabile) se non perviene alla definizione della situazione come rivoluzionaria, prerivoluzionaria o non-rivoluzionaria. La definizione della linea di massa, la definizione dell’avversario principale, la definizione della contraddizione principale, passa quindi attraverso una lettura della realtà che ponga condizione materiale e percezione soggettiva come un tutt’uno, in un essere dialetticamente unitario, non in ipotetici appiattimenti della realtà in cui tutto è dogmaticamente predeterminato. Nella pratica politica comunista, nell’esistere concreto del Partito, non è sufficiente infatti un’asettica lettura di dati inconfutabili e una altrettanto inconfutabile predicazione, ma una capacità critica e dialettica che, a partire da quei dati, in rapporto con le masse, sappia sviluppare una politica capace di far avanzare al meglio le condizioni della soggettività di classe ai suoi vari livelli.

4) Occorre consolidare, nella pratica politica, il concetto che il proletariato non è una massa omogenea, percorsa dalla “sola e semplice” coscienza fra antagonisti e rassegnati, ma da reali contraddizioni materiali che ne disegnano percorsi soggettivi con i quali i comunisti devono fare i conti. Che, in sostanza, la definizione di una situazione come prerivoluzionaria o rivoluzionaria dipende, in ultima analisi, dalla possibilità dei settori di classe più colpiti dalla crisi e dove è più radicata l’organizzazione e le tradizioni di lotta (che, nel nostro paese, vuol dire la classe operaia dei grandi poli industriali e le masse proletarie metropolitane) di diventare egemoni sulle altre molteplici figure sociali, facendo così da miccia dell’esplosione, cioè alla mobilitazione e alla lotta (del numero più vasto possibile) dei vari settori proletari popolari.

5) Occorre consolidare, nella pratica politica, il concetto che la borghesia non è una classe omogenea espressa essenzialmente dalla borghesia imperialista, ma un campo contraddittorio composto da frazioni diverse, oggi in Italia e nel mondo in particolare fermento, nel quale i comunisti devono saper individuare i vari schieramenti di interessi per individuare il nemico principale.

6) Occorre fare chiarezza sul fatto che, per “lavoro di massa” si intende che il Partito impiega i suoi quadri nelle quotidiane lotte per “il pane ed il sale” (cioè le lotte economiche), secondo il principio: “prima vivere e quindi filosofare”, in tutte le forme storiche in cui si manifestano o possono manifestarsi. Ancora oggi, come dimostrato dall’intera storia del movimento operaio, è a partire da queste lotte, dall’esperienza concreta di uomini e donne sul terreno della difesa della propria esistenza, che si formano le avanguardie di lotta, che si sviluppa quella consapevolezza che porterà agli scioperi politici, sino a fare di alcuni di loro (il più alto numero possibile, si spera) dei comunisti.

7) Occorre fare chiarezza sul fatto che, per “politica dal basso” si intende che il Partito, tramite le sue cellule nei luoghi di lavoro sul territorio, attraverso il suo giornale con vari strumenti di agitazione e propaganda anche armata, si sforza di mobilitare le masse intorno ad obiettivi tattici (nelle situazioni non rivoluzionarie o rivoluzionari in sviluppo) concernenti gli equilibri politici e le varie coalizioni che li rendono possibili. Se, per i comunisti, ogni coalizione che regge lo Stato capitalistico è senz’altro nemica, nell’agire concreto della politica comunista, nel processo di accumulo delle forze, non è indifferente che la caduta di un governo avvenga sotto la pressione di altri intriganti della partitocrazia italiana, sotto le pressioni leghiste o sotto la spinta delle masse e dell’iniziativa politico-militare dei comunisti.

8) Occorre fare chiarezza sul fatto che per “politica dall’alto” si intende l’iniziativa politico-militare che il Partito conduce, coi suoi propri strumenti e coi suoi propri militanti, contro il governo e i vari “comitati d’affari della borghesia”, contro quello che viene individuato come obiettivo politico tattico su cui concentrare politica dal basso e politica dall’alto. Nella situazione rivoluzionaria gli obiettivi politici tattici si spostano su di un livello strategico, ma l’articolazione del lavoro di partito non cambia (o almeno non cambia di molto).

9) Occorre, infine, ribadire che i comunisti, il loro Partito, devono intervenire in ogni situazione, anche nelle fasi non rivoluzionarie, a dispetto dei vari attendismi presenti nel movimento rivoluzionario (m-l “volgari”, neobordighisti). Nella situazione non rivoluzionaria, così come nella situazione rivoluzionaria in sviluppo, il partito fa politica dall’alto e dal basso, attacca i partiti borghesi e gli equilibri politici che reggono i governi della borghesia, difende l’interesse di classe, fa crescere l’organizzazione e la coscienza delle masse. In questo modo, il partito “mette fieno in cascina”, attirando a sé le migliori avanguardie, guadagnando l’interesse di parte dei proletari, affinando e approntando il proprio bagaglio teorico che viene continuamente verificato nella realtà. Chi crede di saltare questo passaggio rinchiudendosi in un dibattito/studio infinito soltanto sui principi, rischia di avventurarsi in un percorso storicamente noto di settarismo, minoritarismo, tanto nella versione della destra opportunistica che della sinistra dogmatica e avventurista.

VALORIZZARE L'ESPERIENZA DELLA LOTTA ARMATA COMUNISTA, BATTERE LE TENDENZE SOGGETTIVISTE E LIQUIDAZIONISTE APPLICANDO LA TEORIA MARXISTA-LENINISTA.

LAVORARE ALLA DEFINIZIONE DELLA LINEA DI MASSA RILANCIANDO L'INCHIESTA OPERAIA A PARTIRE DAI LUOGHI DI LAVORO E NELLE METROPOLI IMPERIALISTE.

CONTRO LA CRISI IMPERIALISTA RIPRENDERE L'INIZIATIVA COMUNISTA LAVORANDO CON DECISIONE ALLA COSTITUZIONE DEL PCC